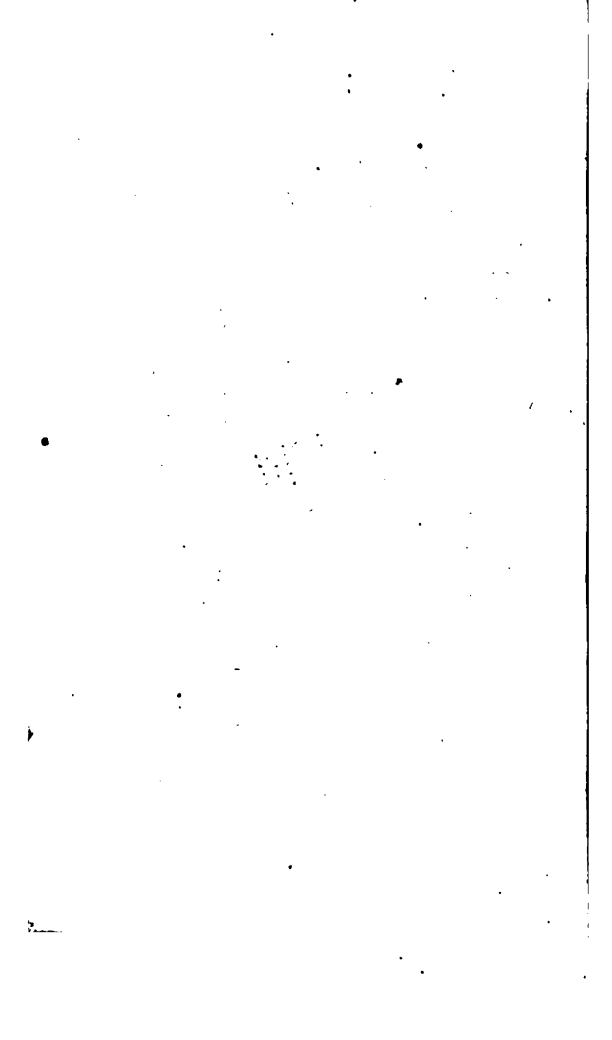
OPERE

DI

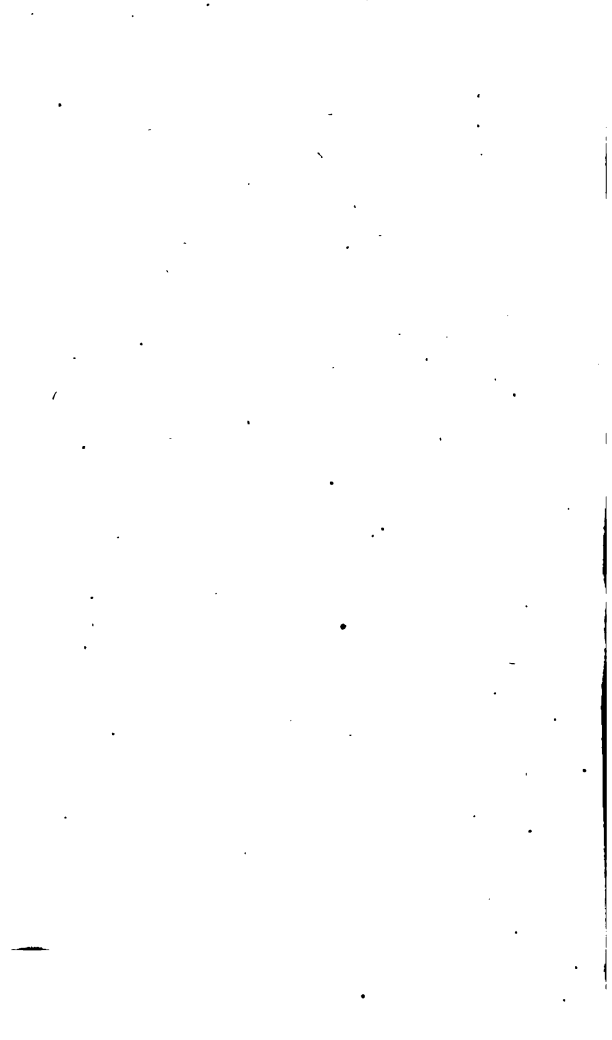
M. AGNOLO FIRENZUOLA

TOMO II.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI DIDOT
MDCCCXVI.

LE NOVELLE

DI MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA

FIORENTINO.

Niccolò, andando in Valenza, è condotto da una gran fortuna in Barberia, e venduto: la moglie del padrone se ne innamora, e per amor suo si fa cristiana, e con essa sulla nave d'un suo amico fuggendo, se ne viene in Sicilia; dove essendo riconosciuti, sono rimandati dal Re indietro: i quali condotti vicini a Tunisi, sono da una tempesta ributtati a Livorno: e quivi presi da certi corsali, si riscattano, e venuti a Firenze vivono felicemente.

NOVELLA I.

Furono adunque, già è gran tempo, nelle vostre contrade due cittadini d'alto legnaggio, e de'beni della fortuna molto agiati, i quali non contenti a'valorosi fatti de' lor passati, nè tenendo le opere altrui per veri ornamenti, si facevano colle proprie chiari e riguardevoli; sicchè eglino porgevan maggiore chiarezza alla nobiltà, che ella a loro: e con lettere, cortesie, e mille altri onesti esercizj si avevano acquistato un nome per Firenze così fatto, che beato a chi ne poteva dir meglio: e fralle altre cose che erano da esser lodate in loro, era un certo amore, una certa fratellanza così da cuore, che sempre dove era l'uno era l'altro, quel che voleva l'uno

voleva l'altro. Vivendosi adunque questi giovani così lodevole e tranquilla vita, parve che la fortuna ne avesse loro invidia: imperocchè egli accadde che Niccolò degli Albizi, che l'uno de' duo' amici era, ebbe nuove della morte d'un fratel di sua madre; il quale essendo in Valenza ricchissimo mercatante, nè avendo o figliuoli o altri che più stretto parente gli fusse, lo aveva lasciato suo erede universale: per la quale cosa fu bisogno a Niccolò, volendo rivedere in viso le cose sue, deliberasi di andare insino in Ispagna: per che fare richiese Coppo, che così si chiamava lo amico suo, che seco andasse; ed gli ne fu contentissimo. E già eran rimasi del come e del quando; quando la disgrazia lor volse, o forse la ventura, che appunto su quel che volevan partire, il padre di Coppo, che aveva nome Giovambattista Canigiani, si ammalò d'una infirmità così fatta, che in pochi dì egli passò di questa vita: sicchè se Niccolò volse andare, e' bisognò che egli andasse solo: il quale mal volentieri lasciandolo, e per tal cagione massimamente; sforzato dal bisogno, sene prese la via verso Genova, e quivi montato sopra una nave di Genovesi, diede de' remi in acqua. Al cui viaggio fu molto contraria la fortuna; imperciocchè egli non si era discostato ancor da terra cento miglia, che in sul tramontar del Sole, il mare

tutto divenuto bianco cominciò a gonfiare, e con mille altri segni a minacciarli di gran fortuna; onde il padrone della nave, di ciò subito accorgendosi, voleva dare ordine con gran prestezza di fare alcun riparo; ma la pioggia e 'l vento l'assaltarono in un tratto così rovinosamente, che non gli lasciavan far cosa che si volesse: e in oltre l'aria era in un tratto divenuta sì buja, che non si scorgeva cosa del mondo; se non che talor balenando appariva un certo bagliore, che lasciandogli poi in un tratto in maggiore scurità, faceva parer la cosa vie più orribile e più spaventosa. Che pietà era a veder quei poveri passaggieri, per volere anche eglino riparare a'minacci del cielo, far bene spesso il contrario di quel che bisognava! e se il padrone diceva lor nulla, egli era sì grande il romor dell'acqua che pioveva, e dell' onde che cozzavan l' una nell' altra, e così stridevan le funi, e fistiavan le vele, e i tuoni e le saette facevano un fracasso sì grande, che niuno intendeva cosa che e' si dicesse: e quanto più cresceva il bisogno, tanto più mancava l'animo e il consiglio a ciascuno. Che cuor credete voi che fusse quel de' poveretti, veggendo la nave, che or pareva sene volesse andare in cielo, e poco poi fendendo il mare sene volesse scendere nello inferno? che rizzar di capegli pensate voi che fusse, il parer che 'l cielo tutto converso in a-

tqua, si volesse piovere nel mare, e allora allora il mare gonfiando, volesse salir su nel cielo? che animo vi stimate voi che fusse il loro, a vedere altri gittare in mare le robe sue più care, o egli stesso gittarvele per manco male? la sbattuta nave lasciata a discrezion de' venti, e or da quei sospinta, e or dall' onde percossa, tutta piena d'acqua sen'andava cercando d'uno scoglio che desse fine alle fatiche degli sfortunati marinari: i quali, non sappiendo omai altro che farsi, abbracciandosi e baciandosi l'un l'altro, si davano a piangere e gridare misericordia quanto loro usciva della gola. O quanti volevan confortare altrui, che avevan mestier di conforto, finivan le lor parole o in sospiri o in lagrime! o quanti poco fa si facevan beffe del cielo, che or parevan monacelle in orazioni! chi chiamava la Vergine Maria, chi S. Niccolò di Bari, chi gridava S. Ermo; chi vuole ire al Sepolcro, chi farsi frate, chi tor moglie per l'amore d'Iddio: quel mercatante vuol restituire, quell'altro non vuol far più l'usura: chi chiama il padre, chi la madre, chi si ricorda degli amici, chi de' figliuoli: e il veder la miseria l'un dell'altro, e l'aversi compassione l'uno all'altro, e l'udir lamentar l'un l'altro, faceva così fatta calamità mille volte maggiore. Stando gli sfortunati adunque in così fatto periglio, lo arboro

sopraggiunto da una gran rovina di venti, si spezzò, e la nave sdruscita in mille parti ne mandò maggior numero di loro nello spaventoso mare ad esser pasto de' pesci e dell' altre bestie marine: gli altri forse più pratichi o in minor disgrazia della fortuna, procacciarono il loro scampo, chi in su questa tavola e chi in su quell' altra. Infra i quali avendone Niccolò abbracciata una, mai non la lasciò, finchè e' non percosse ad una spiaggia di Barberia vicina a Susa a poche miglia: dove condotto, e veduto da non so quanti pescatori, che quivi erano venuti a pescare, gli mosse a compassion del fatto suo; laonde subito presolo, il menarono ad una cappannetta ivi vicina, e fatto gran fuoco, ve lo appressarono. Posciacchè con gran fatica lo ebbero rinvenuto, il fecero parlare, e udito che egli favellava latino, pensandola, siccome era, che e' fusse Cristiano; senza pensar per quella mattina a miglior pesce, tutti d' accordo il menarono in Tunisi, e quivi il venderono per ischiavo ad un gran gentiluomo della terra, chiamato Lagi Amet: il quale vedutolo giovane e di grazioso aspetto, fe pensiero ritenerlo a' servigj della persona sua: ne' quali egli si portò con tanta destrezza e diligenza, che in breve tempo e' divenne caro e a lui e a tutti quelli di casa; ma sopra tutti e' divenne carissimo alla

moglie, la quale era delle più accorte, gentili, e più belle donne, che fussero state un pezzo fa, o fussero allora in quei paesi: e fu sì fatto il piacerle, ch'ella non trovava luogo nè dì nè notte, se non tanto quanto o lo vedeva o lo udiva ragionare: e tanto seppe far col marito, che egli, che arebbe pensato ogni altra cosa che questa; gnene fece un presente, ch'ella sene servisse per la persona sua: della qual cosa la donna prese grandissimo conforto, e più giorni tacitamente si sopportò le amorose fiamme: ed era l'animo suo, senza che egli medesima sene accorgesse, godersele un pezzo; se non che per la continova pratica le crebber tanto, che le fu mestieri sfogarle per qualche verso: e più volte si deliberò di manifestargli questo suo fuoco; ma ogni volta ch' ell'era per dare effetto al suo pensiero, la vergogna dello essere innamorata d' uno schiavo, e creder di non si poter fidar di lui, i pericoli grandi ne' quali la vedeva entrare l' onore e la vita sua, subito ne la ritraevano. Laonde assai spesso, trattasi in disparte, tutta travagliata diceva infra di se: spegni stolta, spegni questo tuo fuoco, mentre che egli è sul principio dello abbruciare: perciocchè dove ogni poco d'acqua sarà or bastevole, se egli ti piglia molto campo addosso, e' non saranno assai tutte le onde del mare. Ah cieca donna, or

non consideri tu la infamia che tu acquistere-
sti, se egli si risapesse mai per alcuno, che tu a-
vessi donato lo amor tuo a un forestiero, a uno
stiavo, a un Cristiano, al quale non mostrerai
imprima un segno di libertà, che tu gli darai oc-
casione di fuggirsi, e lasciar te misera a pian-
gere la tua follia? Or non sai tu, che dove non
è ferma la fantasia, non può fermarsi amore?
come devi tu dunque sperar di essere ama-
ta da uno, che mai non pensa ad altro che tor-
narsi in libertà? Totti adunque da questa fol-
le impresa, lascia andar così vano amore; e
se pur vuoi macchiar la tua onestà, sieno le ca-
gioni almen tali, che elleno non ti arrechin dop-
pia vergogna; ma te ne scusino in cospetto di
tutti coloro, che avesser mai fummo de' tuoi
portamenti. Ma a chi parlo io misera, o a chi
porgo così fatte preghiere? come poss'io seguir
la voglia mia, se io sono d'altrui? questi pen-
sieri, questi consigli, queste deliberazioni stan-
no bene non a te donna maritata, ma a quegli
che possono far di se il piacer loro, non a chi è
in forza altrui, come sono io; alla quale farà
mestiere omai volgere gli orecchi dove altri mi
chiamerà. Spendi adunque, stolta, spendi que-
ste parole in più sano consiglio, non perder più
tempo, non ti strugger più; che quello che tu
non farai oggi, con più tuo danno tel converrà

far domani: cerca adunque che la voglia del tuo amante divenga teco una medesima, e considera che sebbene egli è forestiero, che egli non deve esser per questo nè da te nè da veruno altro tenuto in minor pregio: imperciocchè se egli non si avessero a tener care altre che quelle cose che nascono nelle nostre contrade, io non so vedere perchè l'oro e le perle e le altre cose più preziose fussero stimate fuor di quei paesi dov'elle nascono, com' elle sono: se la fortuna lo ha fatto schiavo, per questo ella non gli ha tolto quelle accorte maniere: io riconosco pur la nobilità dello animo suo, io veggio pur lo splendor di quelle sue virtù: non muta la fortuna il nascimento: lo esser servo può accadere ad ognuno, non è la colpa sua, anzi è della fortuna; e però debbo dispregiar la fortuna e non lui. O se io divenissi serva, e' non farebbe però che quanto allo animo io non fussi quella medesima? dunque non mi ritrarran queste cose dal volergli bene: che dunque mi ritrarrà, l'esser egli d'un' altra fede? deh stolta, come se io avessi molto maggior certezza della mia che della sua: e dato mille volte che io ne avessi tutte le certezze del mondo, per questo non la rinego io già, ne fo cosa alcuna contro a' nostri Iddii; chi sa, se amando lui ed egli me, io lo persuaderò a credere alle nostre leggi? e così ad un tratto fa-

rò cosa grata e a me e a' nostri Iddii. Perchè dunque contrasto io a me medesima? perchè son contraria a' miei piaceri? perchè non ubbidisco alle mie voglie? dunque penso io poter resistere alle leggi d'Amore? oh come sarebbe scempio il mio pensiero, se io vil femminella e propria esca del suo fucile credessi potere schifar quello che non han potuto mille uomini savj: e però vinca il voler mio ogni altra ragione, e non contrastino le debili forze d'una tenera giovane con quelle d'un così potente signore. Posciachè la innamorata donna più volte con questi e altri simili ragionamenti ebbe discorso e combattuto con se medesima, dando finalmente la vittoria a quella parte, alla quale volendo ella medesima la sforzava Amore; come piuttosto gliene parve aver l'agio, tratto Niccolò in disparte, e narratogli i suoi dolori, gli chiese lo amor suo. Stette Niccolò sul principio sopra di se, udendo così fatto ragionamento, e varie cose si gli aggirarono per la fantasia, e dubitò che ella non facesse per tentarlo, ed entrò mezzo in pensiero di renderle sinistra risposta: ma perciocchè e' si rivoltò per il capo cotali amorevolezze, che ella gli era costumata di fare alcuna volta, e che egli la aveva conosciuta per molto più discreta che non sogliono essere le altre donne di quei paesi, e che egli si ricordò

della novella del conte d'Anversa e di Madonna la Reina di Francia, e di mille altre simili; e' giudicò che e' fusse a proposito, andassene quel che volesse, dire che egli era presto ad ogni suo piacere; e così fece. Contuttociò, o che e' lo facesse per fargliele saper buono, o che e' ne pur volesse fare un poco di prova, o com'ella s'andasse; avanti che e' si venisse alle conclusioni, e' la tenne a bada parecchi giorni: e quando pur costei, che altro voleva che parole, gli serrava, come si dice, i basti addosso; egli accortosi per mille segni, che il padrone era egli, per colorir come io mi credo un suo disegno, se mai la occasione gli venisse, pensò tentare di farla far cristiana, anzi che egli la contentasse: e con belle e accomodate parole le disse, ch'era presto ad ogni sua richiesta, ma che ben la pregava, che ella gli promettesse fare una sol cosa, la quale egli assai agevole le imporrebbe. La donna, che le pareva mill' anni di dar ricapito alla sua faccenda, senza pensar quello che e' si potesse volere; trasportata dalla volontà, gli impegnò la fede sua, e fecegli mille sagramenti di far tutto quello di che egli la ricercasse: laonde egli assai piacevolmente le espose lo animo suo. Parve dura alla donna sul principio la condizione impostale e se non che, come ella già più volte disse, egli era mestiero seguitar la voglia altrui; non dubi-

to punto che e' non avesse fatto le pazzie. Ma Amore, che suol talora far de' miracoli anch'egli, tanto la seppe persuadere, che dopo mille storcimenti, dopo mille strani pensieri, ella fu forzata dire: fa' di me ciò che ti piace. E così per non ve la allungare, il dì medesimo ella si battezzò, e il dì medesimo fecero il parentado, e consumarono il matrimonio il dì medesimo: e così le parvero dolci i misteri di questa nuova fede, che come già fece Alibec, a tutte le ore riprendeva se stessa d'esser tanto indugiata ad assaggiarla: e sì le piaceva d'esservi dentro profondamente ammaestrata, ch' ella non aveva mai bene, se non quando la imprendeva queste nuova dottrina. E mentre che Niccolò insegnando ed ella apparando, senza che altri se ne accorgesse, si dimoravano in così dolce scuola; Coppo, che lo amico di Niccolò era, avendo inteso la sventura sua, con animo diliberato di riscattarlo, con un gran numero di danari sen' era venuto alla volta di Barberia: e appunto in quei dì arrivò in Tunisi: e a fatica era smontato, che egli si riscontrò in Niccolò, che per sorte tornava di non so donde colla sua padrona: e poichè con gran fatica si fur riconosciuti, e che si furono abbracciati e baciati l'un l'altro ben mille volte; Niccolò avendo inteso la cagione della sua venuta, poichè gli ebbe rendute quel-

le grazie che si gli convenivano, gl' impose che non facesse parola con alcuno per lo suo riscatto, finchè egli non gli riparlasse, e che più a bell' agio gli direbbe la cagione: e dettoli dove il dì vegnente si avessero a ritrovare, sanza altro dire, da lui si accommiatò. Volse subito intender la donna, chi costui fusse, e che ragionamenti erano stati i loro, come quella che stava sempre in gelosia, che non che altro, gli uccelli che volavano per aria non gli togliessero questo suo amante: ma egli, che non era mica povero di parole, con certe sue filastroccole la fece rimaner tutta soddisfatta. Aveva Niccolò, come può pensare ognuno, grandissimo desiderio di ritornarsene a casa, ma tenendo per certo, che se la infiammata giovane di niente si accorgesse, o lo avrebbe rovinato del mondo, o almanco gli arebbe guasto ogni suo disegno; stava intra due di tentar modo veruno: e questa era stata la cagione, che egli non aveva voluto che Coppo facesse di lui parola con altri: e credo io che lo amor grande, che la lunga consuetudine gli aveva rinchiuso nel petto; che voi sapete ben, che finalmente Amore a niuno amato amar perdona; gli arebbe messo tanti pericoli innanzi, e tanti dubbj, che egli si sarebbe acconcio a starsi dove l'aveva condotto la fortuna: se non che e' non era perciò così

fuor di se, che egli non si accorgesse che questa sua donna si lasciava trasportar così strabocchevolmente dalle sue voglie, che egli era impossibile che alla fine Lagi Amet non sene accorgesse. Per le quali tutte ragioni egli aveva pensato più volte di tentarla, se ella sene voleva andare al paese suo; e vedevala così cieca del fatto suo, che egli teneva per certo, che egli non avesse ad essere gran fatto fatica al persuaderla; ma perciocchè egli non ci aveva veduto mai nè via nè verso, egli sene era stato chéto sino a questo tempo; ma pensando, or che Coppo era arrivato, che la venuta sua era tanto a proposito, che la cosa era per riuscirli facilmente; e' giudicò che egli fosse bene ragionargliene, prima che egli del suo riscatto ragionasse con altri: laonde trovatolo, ed esaminata la cosa ben pro e contro; finalmente e' conchiusero, che ogni volta che la donna volesse, che egli si dovesse fare. Laonde Niccolò scelto un tempo e un luogo assai accomodato, la assaltò con queste parole, e disse: padrona mia dolcissima, il pensare a' rimedj, poichè altri è incorso nel male che si poteva dal principio schifare, altro non è, che senza saper niente voler mostrare d'esser savio dopo il fatto: e' mi parrebbe necessario, se già noi non volessimo esser nel numero di quei tali; che noi scansassimo quei

pericolosi passi, a' quali ci guida questo nostro amore, avanti che noi vi ci rompessimo il collo: egli ci ha oramai preso, come voi vi potete essere accorta meglio di me, tanto ardire addosso, che io ho paura, anzi son certo, che se noi non ci rimediamo, egli sarà cagione della nostra rovina: e però io ho pensato fra me stesso più volte che modi noi avessimo a tenere a fuggire così gran pericolo, e de' molti che mi si sono aggirati per la fantasia, due ne ho sempre veduti men difficili che tutti gli altri: e il primo è ingegnarsi a poco a poco por fine a questa nostra amorosa pratica; la qual cosa, se uguali sono alle mie le vostre fiamme, vi sarà così dura, che ogni altro duro partito vi parrà men faticoso di questo: e però a mio giudicio mi è sempre più piaciuto l'altro, il quale sebben nel principio vi parrà duro, e da non potersi esequire così facilmente; io non dubito, che quando poi ci averete molto ben pensato, egli non vi riesca di maniera, che voi vi disporrete al prenderlo in ogni modo: perciocchè voi ne vedrete resultare l'utile e l'onore d'un vostro amante, d'un vostro marito, e una perpetua occasione di poterci godere i nostri amori sanza sospetto e sanza pericolo alcuno. E questo è venirvene meco nella nostra bella Italia, la quale che paese sia rispetto a questo, al presente non accade che

io ve ne ragioni; perciocchè e da me e da altri per lo addietro ne avete udito ragionare di molte volte: nel mezzo della quale, sotto al più temperato cielo siede Fiorenza la mia dolcissima patria, la quale (e questo sia detto con pace di tutte le altre) è sanza contrasto la più bella città che sia in tutto il mondo: dove, lasciamo stare i tempi, i palagj, le private case, le diritte strade, le belle e spaziose piazze, e le altre sue parti di dentro; le campagne che vi son dattorno, i giardini, i villaggi, de' quali ella è più che ogni altra copiosa, non vi parranno altro che paradisi; dove se ne concedesse Iddio grazia, che noi ci conducessimo a salvamento, egli sa quanto voi vivereste contenta, e quanto riprendereste voi medesima ogni dì, per non essere stata quella che me ne aveste ricercato. Ma lasciamo star l'utile e 'l piacer vostro, il quale, appo l'utile e 'l piacer mio, io so che voi lo stimate niente; quando ogni altra cosa ve ne facesse lontana, non vel doverebbe persuadere il pensare, di che brutto stato voi trarreste un vostro amante, un vostro marito? il quale così vi ama ferventemente, che per non vi abbandonare, si vive stiavo nell'altrui paese, potendo viver libero nel suo: potendo dico; che oramai non mi mancherebbe il modo di riscattarmi, purchè lo amor che io vi porto mi la-

sciasse far di me la voglia mia: é quello Cristiano, con cui io parlai l'altro giorno, è già quasi d'accordo col vostro marito. Ma a Dio non piaccia che io mi parta mai sanza la mia donna, sanza la mia padrona, sanza l'anima mia, la quale io so che mi porta tanto amore, e tanta fede presta alle mie parole, che già mi par vederla fermare i suoi pensieri in quella parte che più mi piace. Ma oimè, qual tardanza è quella, che vi ritiene, Madonna, che io non odo così tosto, come io vorrei, quelle amorevoli parole? forse vi pare strano il lasciare la vostra patria? or non sapéte voi, che ad una coraggiosa donna, come voi sete, le è patria ogni casa? e se io sono il vostro bene, come voi medesima mi avete già detto mille volte; dove sarò io, non vi sarà la vostra patria, il vostro marito, e i vostri parenti? de' quali quanti qua ne lascerete; tanti anzi per ognun cento, di là ne ritroverete: fra' quali tanto vi piacerà la pratica di quelle nostre donne, e d'una mia sirocchia massimamente, che vi parrà aver lasciate le fiere salvatiche, per venire ad abitare tra gli uomini: la qual mia sorella, oltre alla sua natural piacevolezza, intendendo quali e quanti sieno stati i vostri portamenti verso di me; tante carezze vi farà, e così vi vedrà allegramente, che voi mi benedirete il dì mille volte, che io vi abbia con-

dotto in così sollazzevole paese. Degli altri uomini, come egli sieno non accade disputar con voi, che già più tempo fa ne avete data risoluzione: conciossiacosachè se io, che sono appo loro più rozzo che voi qua prode non mi tenete, vi sono sì piaciuto e piaccio, che di voi medesima mi avete fatto cortese dono: gli altri vi doveranno tanto più piacere, quanto e' sono più degni di così fatto conoscitore. Ritienvi forse, sebben tutte le altre ragioni vi persuadono al partire, il timore di quello che si dirà di voi per questo contrade dopo il vostro partire? ah, la mia donna, nè anco questo vi impedisca a fare in un tratto e a voi e a me tanto benificio: non già perchè l'onor non sia da preporre ad ogni altra cosa, o che io confessi esser vera la opeuion di coloro che dicono, che poca briga ci dee dare s'altri dice mal di noi se noi non l'udiamo; ma perciocchè nè voi nè veruno si dee curar del biasimo, che altri riceve a torto, come interverrà a voi, se altri vi vorrà di questo incolpare: chi vi può mordere con giusti denti dello aver lasciata la falsa legge, e preso la buona? e chi del fuggir lontano da coloro che sono capitalissimi nimici di noi altri Cristiani? chi di ridurvi nella patria del vostro marito? dello averlo tratto di servitù? niuno che sia di sano giudicio: ma sì ben saranno infiniti coloro, che

ve ne loderanno e ve ne esalteranno insino al cielo. A che pensate, anima mia dolcissima? forse vi ritiene la difficultà, e'l pericolo che voi conoscete in così fatto partito? quando questo solo fusse, io ve ne vorrei riprendere agramente; perciocchè, ancorchè io non ci conosca pericolo alcuno, pur se niente ce ne ha, egli è dubbio; dove il restar qui, e tener quei modi a' quali ci sforzano le nostre amorose passioni, è pericolo manifesto. Or chi è quello che non si mette a un pericolo incerto, per evitarne uno che egli conosca certissimo? Della difficultà ne voglio prendere il carico io sopra di me, e vi impegno la fede mia, se non mi toglia Iddio la grazia vostra, la quale mi fa viver lieto in servitù; che per mezzo di quello amico, al quale voi mi vedeste parlar più giorni sono, io ho trovato modo, che sopra una sua nave noi andremo sicurissimi. Considerate adunque, la mia dolcissima donna, quanta fede io ho avuta in voi, che vi ho fatti palesi così importanti pensieri: ponete cura a quanti beni risulteranno di così fatta deliberazione: vedete che nè il lasciar della patria, nè de'parenti, non la tema dell'onore, non de'pericoli, non delle difficultà, vi debbono ritenere: e però disponetevi a trarmi di servitù: disponetevi a condurmi alla mia bella città: anzi alla vostra, a'vostri parenti, e alla vostra sorella, che già

gran tempo ne aspetta, e cogli occhi pieni di lagrime, e colle braccia in croce vi prega, che voi insieme con voi me le rendiate. E accompagnando queste ultime parole con certi affetti d'amore, che averieno fatto muovere i sassi, e con quelle lagrime che li parse che ad uomo e ad uno effetto simile fussero convenienti; si tacque. Mossero le costui parole cotanto il petto della innamorata giovane, che avvegnachè e' le paresse duro e strano un così fatto partito, e che e' se le voltasse per lo cervello mille difficultà, mille pericoli, e tanti inganni, che si dice che voi altri uomini avete fatti alle semplici innamorate; sforzata dallo amor grande, che ogni gran monte le faceva parer piano, come donna di grande animo che ella era: senza far troppe parole gli rispose, che ella era presta fare la voglia sua: e per non ve la andare allungando, poichè egli ebbe dato ordine con Coppo del come e del quando, e che e' si furon messi in arnese di ciò che faceva lor bisogno; la donna, avendo fatto prima una buona ragunata d'oro e d'argento e d'altre cose preziose, una mattina per tempo, infingendosi d'andarsi diportando, insieme con Niccolò si condusse alla nave di Coppo: nè prima furono arrivati, che ella e tutti quelli che dovevano far passaggio, mostrando di voler veder la nave, lasciando gli altri sul lito, su vi mon-

tarono e subito montati diedero le vele al vento; nè prima se ne accorsero quelli che erano venuti in lor compagnia, che e' furono lontani un mezzo miglio: i quali finalmente avvistisi del tratto, tutti smarriti e malcontenti a casa ne ritornarono, e fecero a sapere a Lagì Amet come eran passate le cose. Voi dovete pensare, che il rumor si fe grande, e che e' si fece ogni cósa per raggiugnerli; ma essi ebbero il vento così favorevole, che e' fur quasi prima arrivati in Sicilia, che coloro avesser preso modo di seguitarli. Condotti adunque che e' furono in Sicilia, smontati al porto di Messina perciocchè la donna, che poco era usa a così fatti disagi, aveva bisogno di rinfrescarsi un poco; e' fecero pensiero condurla dentro alla terra, e alloggiando al migliore ostiere che vi fusse, attendere a ristorarla: e così fecero. Era per avventura venuta di quei dì la Corte in Messina: perchè uno ambasciatore del Re di Tunisi, che era venuto per trattare alcune faccende di grandissima importanza col Re di Sicilia, alloggiava appunto per disgrazia in quello albergo dove si posavan costoro; il quale avendo non so che volte veduta questa giovane così alla sfuggita, gli parve conoscerla: e mentre che egli stava così intra due, s' ell' era, o se non era, e' gli sopraggiunse lettere del suo Signore, che gli davano avviso del seguito, egli

imponevano che se ella capitasse per avventura in quei paesi, che egli mettesse ogni suo sforzo e col Re e con chi bisognava, perchè la fusse rimandata al suo marito. Laonde egli, che come prima ebbe lette le lettere, tenne per fermo ch'ella fusse dessa senza ricercare altro, sen' andò dal Re e gli espose la volontà del suo Signore. Perchè il Re sanza indugio alcuno, fatto d'avere a se la donna e i due giovani, sanza molto fatica intese ch' ell' era quella ch' egli andava cercando: e come quel che desiderava far cosa grata al Re di Tunisi, diede subito spaccio sanza udire altre ragioni, che si rimandassero. Che cuore fusse quello della povera giovane, e del suo sfortunato Niccolò, e di Coppo similmente, quando e' sentiron così trista novella, e che strida, e che pianti, e che preghiere; a me non darebbe mai il cuore di raccontarne la millesima parte: i quali ricondotti per forza al porto, e fatti rientrare nella medesima nave, la quale il Re fece padroneggiare ad uno uomo suo; come prigionieri del Re di Tunisi, furono rimandati in Barberia. E già erano, con assai miglior bonaccia che e'non desideravano, arrivàti presso al Cavo di Cartagine a poche miglia; quando la fortuna, sazia oramai di tanti strazi e di tante fatiche del povero Niccolò si deliberò dar volta alla ruota: e fece nascere un

vento e una tempesta così terribile, che ributtò la nave indietro sì impetuosamente, che in tanto poco tempo, che non sarebbe credibile, la trasportò in questo nostro mare Tirreno vicino a Livorno; e sanza arbore e sanza sarte, e tutta sdruscita la diede nelle mani di certi Corsari Pisani, da'quali la donna e i due giovani ricomperatisi con una buona quantità di danari, si condussero a Pisa: e quivi, per far curar la giovane, che per li molti affanni e disagi grandi era forte sbattuta, stettero parecchi giorni; e quando parve loro ch' ella fusse quasi che riavuta, e' sene preser la via verso Firenze; dove arrivati, le accoglienze grandi, le feste, le carezze che fur lor fatte, io non le saprei immaginare, non che ridire. Poichè la giovane si fu fra tanta allegrezza dimorata molti giorni, sicchè ella era ritornata sana e lieta come la soleva; Niccolò, avendo con festa di tutta la città fattala di nuovo battezzare in San Giovanni, volse ch' ella si chiamasse Beatrice: e avendo deliberato di sposarla solennemente, e secondo il costume Cristiano; acciocchè la festa fusse maggiore, e con maggiore allegrezza, e che l' amicizia fra Coppo e lui fusse legata con più stretti nodi; e' gli diede la sua sirocchia per moglie, la quale oltre a che era bellissima, niente degenerava della virtù di suo fratello. E così fatto le nozze or-

revoli e grandi, Madonna Beatrice, contenta più l'un dì che l'altro e del paese e della conversazione degli uomini e delle donne, si avvide che Niccolò non le aveva detto la bugia: e tanto amor pose a quella sua cognata, ed ella a lei, che egli non era facile discernere, qual fusse maggiore amicizia, o fra le due donne, o fra i due giovani; i quali tutt'a quattro, sanza che mai fusse tra loro una torta parola, vissero in tanta pace, e in tanta unione, e così allegramente, che tutta Firenze non aveva altro che dire: ogni dì eran più allegri, ogni dì eran più contenti, ogni dì più desiderosi di compiacersi l'un l'altro; nè mai la troppa famigliarità o la lunga dimestichezza generò stanchezza o disprezzamento nel petto di alcun di loro; anzi accrescendo ogni dì più gli offizj l'un verso l'altro; vissero felicissimi lungo tempo.

Già si taceva la Reina, e ciascuno aveva commendata la sua novella, quando ella voltasi a Folchetto, con vago sembiante gli impose che seguitasse; onde egli sanza farsi molto pregare, disse in questo modo.

Io aveva fatto pensiero, amorevole compagnia, narrarvi oggi una bella vendetta, la quale non è molto tempo che fece dentro da Roma a un suo marito una valente donna Sanese; ma l'amicizia di Coppo e di Niccolò, e le altre par-

ticolarità della novella della Reina, mi hanno fatto mutare opinione: perchè serbandomi la vendetta a domani, vi voglio oggi raccontare un caso che vicino a Roma intervenne non è molto tempo, per lo quale, veggendo di quanto travaglio trassero gli accorti consigli d'un suo amico un povero giovane; conoscerete quanto è utile alla umana generazione il volersi bene l'uno all'altro: e nel vero se tutti i frutti d'amore sono come quegli, che Niccolò e colui che io intendo raccontare al presente colsero su gli arbori delle lor padrone; che la Reina ha avuto mille ragioni a lodarlo tutto dì d'oggi, e io ho avuto torto a biasimarlo.

Fulvio si innamora in Tigoli, entra in casa della sua innamorata in abito di donna: ella trovatolo maschio, si gode sì fatta ventura; e mentre d'accordo si vivono, il marito si accorge che Fulvio è maschio, e per le parole sue e d'un suo amico si crede che e' sia divenuto così in casa sua; e ritienlo in casa a' medesimi servigi per fare i fanciulli maschi.

NOVELLA II.

Fu adunque in Tigoli antichissima città de' Latini un gentiluomo chiamato Cecc'Antonio Fornari, al quale allor cadde in pensiero di tor moglie, quando gli altri ne sogliono aver mille rincrescimenti; e come è usanza degli attempati, e' non la voleva, s'ella non era giovane e bella: e venneli fatto. Imperocchè uno de' Coronati chiamato Giusto, uomo per altro assai ricipiente, trovandosi aggravato di molte figliuole; per fuggir la 'ngordigia delle dote, gnene diede una bella e gentilesca: la quale veggendosi maritare ad un vecchio rimbambito, e privarsi di quei piaceri, per li quali ella aveva bramato tanto tempo di abbandonar la propria casa, lo amor del padre, e le carezze della madre; forte-

mente sene turbò: e tanto le venne finalmente in fastidio la bava, il tossire, e gli altri trofei della vecchiaja di questo suo marito, ch' ella pensò trovarci qualche riparo: e messosi in animo, ogni volta che le venisse in acconcio, prendersi qualcuno che meglio provvedesse a' bisogni della sua giovanezza, che non aveva saputo fare il padre medesimo; al suo pensiero molto più le fu favorevole la fortuna, che ella medesima non averebbe saputo addomandare. Imperocchè essendo andato a Tigoli una state per via di diporto un giovane Romano chiamato Fulvio Macaro, insieme con uno amico suo chiamato Menico Coscia, gli venne più volte veduta questa giovane, e parendogli bella, la siccome era, di lei ferventemente si innamorò: e conferendo questo suo amore con quello Menico, quando più potè il meglio si raccomandò. Menico, che era uno uomo da trar le mani d' ogni pasta, senza replicare molte parole, gli disse che stesse di buona voglia; imperocchè quando egli si diliberasse seguire in tutto e per tutto il parer suo, e' gli dava il cuore di fare in modo, che egli si ritroverebbe colla giovane a piacer suo. Ben sapete che Fulvio, che non aveva altro disiderio che questo, non istette a dire torna domani, ma subito gli rispose, che era presto a far ogni cosa, purchè con prestezza

e' provvedesse al mal suo. Io ho udito dire, seguitò Menico allora, che 'l marito della tua donna cerca d' una fanciulletta di quattordici in quindici anni, per tenerla a' servigj di casa, e maritarla poi in capo ad un tempo, come s' usa ancora in Roma: laonde io ho fatto pensiero, che tu sia tu quello che vada a star con esso lui per tutto quel tempo che ti piacerà; e odi come: questo nostro vicino quì da Tagliacozzo, che alcuna fiata ci fa qualche servigio, come tu sai è molto mio amico; ragionandosi egli jer mattina meco, e' mi disse a non so che proposito, che e' gli aveva imposto che e' gnene trovasse una: per che fare egli era deliberato andar fra pochi dì sino a casa sua, e veder di menargnela: egli è povero uomo, e fa piacer volentieri alle persone dabbene; sicchè io non dubito punto, che con ogni poco beveraggio che si gli dia, e' non sia per far tutto quello che noi vorremo. Potrà adunque costui infingersi di essere andato a Tagliacozzo, e di qui a venti dì o un mese tornando, e avendoti vestito a guisa d'una di quelle villanelle, e mostrando che tu sia una qualche sua parente, metterti in casa della tua donna; dove se poscia non ti bastasse l'animo di mandare lo avanzo ad esecuzione, ti potresti doler poi di te medesimo: e a tutto questo ci ajuterà l'esser tu di pel bianco, e sanza segno alcuno di

avere a metter barba di questi dieci anni, e l'avere il viso femminile: in modo che i più, come tu sai, credono che tu sia una femmina vestita da uomo: e in oltre per essere stata la tua balia di quel paese, so che saprai parlare assai bene all' usanza di quei villani. Acconsentì a tutto il povero innamorato, e mille anni gli pareva che la cosa avesse effetto, anzi già gli era avviso di ritrovarsi con lei ad ajutarla far le sue bisogne; e tanto poteva la immaginazione, che egli si contentava di quello che aveva ad essere, non altrimenti che se egli fusse in verità. Sicchè, sanza dar punto indugio alla cosa, ritrovato il villano, che tosto fu contento del tutto, diedero ordine a ciò che si avesse da fare: nè passò un mese, per non ve la allungare, che Fulvio si trovò in casa della sua donna, come sua fanticella, e con tanta diligenza la serviva, che in breve spazio non solamente Lavinia, che così era il nome della giovane, ma tutta la casa le posero grandissimo amore. E mentre che Lucia, che così si era fatto chiamar la nuova fante, dimorando in quella guisa, aspettava occasione di servirla d'altro che di rifarle il letto; accade a Cecc'Antonio andare a Roma, per dimorare non so che giorni: laonde a Lavinia, vedutasi rimasta sola, venne voglia di menar Lucia a dormir seco: e posciachè ambedue furono la

prima sera entrate nel letto, e che all'una, tutta contenta della non aspettata avventura, pareva mill'anni che l'altra si addormentasse, per ricevere il guiderdone delle sue fatiche, mentre ella dormiva; l'altra, che forse aveva in fantasia qualcuno che meglio le scoteva la polvere del pelliccione del suo marito, cominciò con grandissimo disio ad abbracciarla e baciarla: e scherzando così come interviene, le venne messo le mani là, dove si conosce il maschio dalla femmina: e trovando ch' ella non era donna come lei, fortemente si maravigliò, e non altrimenti tutta stupefatta tirò in un tratto a se la mano, che ella si avesse fatto se sotto ad un cesto di erba avesse ritrovata una serpe all' improvviso: e mentre che Lucia, senza osar di dire o far cosa veruna, attendeva l' esito di questa cosa; Lavinia, dubitando quasi ch' ella non fusse dessa, la cominciò a guardar fiso come trasecolata: pur veggendo, ch' ell' era Lucia, senza attentarsi di dirle niente, dubitando che non le fusse forse paruto quello che non era, volse di nuovo metter le mani a così fatta maraviglia; e ritrovando quello ch' ell'aveva trovato la prima volta, stava intra due, s'ella dormiva, o s'ell'era desta: poi pensando che forse il toccare la poteva ingannare, levata la coperta del letto, volse vedere cogli occhi il fatto tutto intero: perchè

non solamente vide cogli occhi quello che aveva tocco con mano, ma scoperse una massa di neve in forma di uomo tutta colorita di fresche rose: in modo ch'ella fu costretta lasciare andar tante maraviglie, e credersi che miracolosamente fusse accaduta sì gran trasmutazione, acciocchè la si potesse sicuramente godere gli anni della sua giovinezza: laonde tutta baldanzosa voltasele disse: deh che cosa è questa che io veggio stasera cogli occhi miei, io so pur che poco fa tu eri femmina e or ti veggio esser venuto maschio! o come può essere avvenuto questo? io ho paura di non travedere, o che tu non sia un qualche malo spirito incantato, che mi sia venuto innanzi questa sera in cambio di Lucia, a farmi venire la mala tentazione: per certo per certo che egli mi convien vedere come sta questa faccenda. E così dicendo, messasela sotto, le fece di quelli scherzi, che le volontarose giovani fanno spesso bene a questi pollastroni, che son cresciuti innanzi al tempo: e in quella guisa si chiarì ch'ella non era un spirito incantato, e che ella non aveva avuto le traveggole: della qual cosa ella ne prese quella consolazione, che voi medesime pensar potete. Ma non crediate però, ch'ella ne fusse chiara alla prima volta, o alla terza, perciocchè io vi posso far fede, che s'ella non dubitava di non la far convertire in ispirito

daddovero, la non se ne chiariva alla sesta: alla quale poichè la fu arrivata, voltando i fatti in ragionamenti, la cominciò con amorevoli parole a pregare, che le dicesse come stava questa bisogna. Perchè Lucia, fattasi dal primo giorno del suo innamoramento per insino a quell' ora, tutto le racconto: della qual cosa ella ne fu soprammodo contenta; accergendosi di essere stata amata da un così fatto giovane in guisa, che egli non avesse schifati tanti disagi e pericoli per amor suo. E di queste in mille altre sollazzevoli parole trascorrendo, e forse ancora alla settima chiarezza arrivando, stettero tanto a levarsi, che il Sole era entrato per le fessure delle finestre: onde parendone lor tempo, posciachè ebbero dato ordine che Lucia il dì in presenza delle brigate si rimanesse femmina, e poi la notte, o quando avevano agio d'essere insieme a solo a solo, si ritornasse maschio; tutti allegri di camera uscirono. E continovando questo santo accordo, stettero parecchi mesi sanza che niuno di casa si accorgesse mai di niente: e sarebbe durato gli anni, se non che Cecc' Antonio, ancorchè, come io vi dissi, fusse assai bene oltre di tempo, e il suo asino assai malvolentieri una volta il mese portasse del grano al suo molino; veggendosi andar questa Lucia per casa, e parendogli vaghetta, si era deli-

berato di scaricarne una somà al suo palmento, e più volte gnene diede noja: perchè ella che dubitava che e' non avesse a riuscire un dì qualche scandolo; pregò Lavinia per lo amor d'Iddio, che le levasse dalle spalle così fatta ricadia. Or io non vi dico, se e' le salse il moscherino, e s'ella ne fece un cantar di cieco, la prima volta ch'ella si abboccò con lui; che per un tratto io vi so dire, ch'ella gli disse manco che messere: guarda, diceva, che fante ardito, che vuole far or le pruove da cavalieri! o che diacin faresti tu, se tu fussi giovane e gagliardo, che or che tu piatisci co' cimiterj, e aspetti ogni dì la sentenza contro, mi vuoi far così bel fregio in sul viso; lascia, vecchio pazzo, lascia il peccato, come egli ha lasciato te: non ti accorgi tu, che se tu fussi tutto acciajo, tu non faresti la punta ad uno ago da Damasco? oh e' ti sarà il bello onore, quando tu averai condotta questa povera figliuola, che è meglio che il pane, appresso che non me lo hai fatto dire: questa sarà la dote, questo sarà il marito! oh grande allegrezza ne arà il padre e la madre, e come ne sarà lieto il parentado, poich' egli udiranno di aver dato le pecore in mano de' lupi! Dimmi un poco a me, pessimo uomo; chi facesse così alle cose tue, che te ne parrebb' egli? come non mettestù a questi dì a romore il paradiso, per-

chè e' mi fu fatta una serenata? ma sai tu quello che io ti ho da dire? se tu non attendi ad altro, tu mi farai pensare a di quelle cose, che io non ho mai pensato sino a qui: e che sì, e che sì, che tu riderai un dì: sta pure a vedere, che io ti farò trovare quello che tu vai cercando: che poichè io veggo che il portarmi bene non giova, io vederò pur se e' mi gioverà il portarmi male: in fine chi vuole aver bene in questo mondaccio traditore, egli bisogna far male. E accompagnando queste ultime parole con quattro lagrimette, fatte venir giù per maladetta forza, fece tanto rintenerir il buon vecchio, che e' le chiese perdonanza, e le promise di non le dir mai più cosa veruna. Ma poco valsero le sue promesse, e se finte furono le lagrime e la fine delle preghiere, finta fu la compassione che elle mossero; imperocchè, essendo ivi a non molti giorni andata Lavinia ad un pajo di nozze, che si facevano in casa quei di Tobaldo, e avendo lasciata Lucia in casa, perchè la si sentiva un poco di mala voglia; l'ardito vecchione, ritrovandola in non so che parte della casa addormentata, anzi che ella di niente accorgere si potesse, le mise le man sotto, e alzandole i panni per farne il piacer suo, trovò di quelle cose che egli non andava cercando: per la qual cosa tutto pieno di maraviglia, stette un pezzo come u-

na cosa balorda: e ravviluppandoseli intorno mille mali pensieri, colle più brusche parole del mondo la cominciò a domandar che questo fusse. Lucia, ancorchè per li molti minacci e per le strane parole avesse su quel principio un gran capriccio di paura; avendo nientedimanco pensato insieme con Lavinia, se mai tal cosa fusse intervenuto, la scusa un pezzo fa: e sappiendo che egli era un certo buono uomo da credersi così la bugia come la verità, e che non era così terribile co' fatti, come e' dimostrava colle parole; niente si smarrì, anzi mostrando di piangere a cald' occhi, lo pregava ch' egli ascoltasse le sue ragioni: e poichè la fu con alquanto miglior parole da lui rassicurata, con una voce tutta tremante e cogli occhi confitti per terra così a dire gl'incominciò. Sappiate, messer mio, che quando io venni in questa casa, che sia maladetta quell'ora che mai ci misi i piè, poichè egli mi ci doveva intervenire così sozza cosa; che io non era come sono al presente: perciocchè da tre mesi in qua: o Dio, trista alla vita mia; egli mi è nata questa cosa: e un dì facendo il bucato, che io durai una gran fatica, la cominciò a venirmi fuor picciola picciola, dipoi a poco a poco s'è ita ingrossando, talmente ch'ella si è condotta al termine che voi vedete: e se non che io vidi a questi dì un de' vostri

nipotini, quel maggiorello, aver questa simil cosa, io mi credeva che fusse un qualche male enfiato; perciocchè e' mi dà alle volte tanto fastidio, che io vorrei innanzi non so io che: e sommene tanto vergognata, e vergognomene tuttavia, che io non ho mai avuto ardire dirne niente a veruno; sicchè non ci avendo io nè colpa nè peccato, io vi prego per lo amor d'Iddio e di quella benedetta Nostra Donna dell'Ulivo, che voi vogliate aver misericordia del fatto mio, e non ne far parola con creatura del mondo; ch'io vi prometto, che io vorrei innanzi morire, che egli si sapesse d'una povera fanciulla così sozzá cosa come è questa. Il buon vecchione, che non sapeva più là che si bisognasse, veggendo pioverle giù le lagrime a quattro a quattro, e udendola dir le ragion sue tanto acconciamente; cominciò quasi a credere che ella dicesse il vero. Contuttociò, perchè la gli pareva pure una gran cosa, e che e' si rivoltava per lo cervello cotali carezze che gli era costumata Lavinia di fare; e' dubitava che non ci fusse sotto magagna, e che Lavinia essendosene accorta, alla barba sua non si fusse goduta così fatta ventura: per la qual cosa e' la prese addomandar più strettameute, s'ella ne aveva mai avuto sentore alcuno. Dio me ne guardi, rispose allora assai arditamente, parendole oramai, che la cosa pigliasse buon cammi-

ne, anzi me ne son sempre mai guardata come dalla mala ventura; e dicovi di bel nuovo, che io vorrei piuttosto morire, che alcuno ne sapesse cosa del mondo: e se Dio mi scampi di tanto male, eccetto voi, e' non lo sa uomo nato: e volesse Iddio, poichè così ha voluto la mia disgrazia, che io potessi tornar sicome era prima; che a dirvi il vero io ne ho preso tanto dolore, che io son certa d'avemmene a morir tosto: imperocchè oltre alla vergogna che io arò ogni volta che io vi vedrò, pensando che voi il sappiate; e' mi pare esser la più impacciata cosa del mondo a sentir batter questo presso ch' io non dissi tra gambe. Orsù fanciulla mia, seguitò il vecchione tutto rintenerito, statti così sanza dir niente a persona, che e' si potrà trovar forse qualche medicina che ti guarrà: lasciane il pensiero a me: ma soprattutto non dir niente a Madonna. E così sanza dire altro, avendo il capo pien di confusione, da lei si partì, e andò a trovare il medico della terra, che si chiamava Mastro Consolo, e non so chi altri, per domandar loro di questa cosa. In questo mezzo, venuta la fine delle nozze, Lavinia sene ritornò a casa, e inteso da Lucia, com' eran passate le cose; s'ella ne fu malcontenta, io lo voglio lasciare giudicare a voi, che io per me credo, che questa le fusse più trista novella, che non fu quella, quando

intese dire aver un marito così vecchio. Cecc' Antonio, che era andato, come io vi dissi, a informarsi di questa cosa, avendola intesa da chi in un modo e da chi in un altro; sene tornò a casa più confuso che mai: perchè, sanza dir niente ad alcuno per quella sera, si diliberò la mattina vegnente andarsene a Roma, e cercar di qualche valentuomo, che meglio gnene diciferasse: e così vennto l'altro giorno, la mattina per tempo montato a cavallo, sene inviò verso Roma. Smontato a casa d'uno amico suo, poichè egli ebbe fatto un poco di colezione, egli sen'andò allo studio; pensando di trovar là, meglio che in altro luogo, chi sapesse cavargli così fatta pulce dello orecchio: e per buona sorte egli si abbattè in quello amico, che gli aveva fatto condurre Lucia in casa sua, il quale alcuna volta per passar tempo era usato di praticare in quel luogo: e veggendolo ben vestito, e onorato da molti, e' si pensò che fusse qualche gran bacalare; perchè trattolo in disparte, e' lo prese segretamente a domandar del bisogno suo. Menico, che molto bene conosceva il vecchione, e subito si accorse della bisogna, ridendo infra se stesso disse: a buono ostieri sei capitato; e dopo un lungo ragionamento, e' gli diede assai bene ad intendere, che non solamente egli era possibile, ma che egli era accaduto dell'altre

volte: e a cagione che e' gliel credesse più facilmente, e' lo menò in bottega d'un cartolajo chiamato Jacopo di Giunta, e fattosi dare un Plinio volgare, gli mostrò quello che nel settimo libro al quarto capitolo e' dica di questo fatto: e simigliantemente gli fece vedere ciò che Battista Fulgoso ne scriva nel capitolo de' miracoli: in modo che e' quietò tanto l'animo dello affannato vecchio, che se fusse venuto tutto il mondo, e' non gli arebbe mai potuto dare a credere, che la cosa fusse potuta essere in altra guisa. Or poichè Menico si accorse che egli era così bene entrato nel pecoreccio, che e' non era per uscirne così in fretta, d'uno in altro ragionamento entrando; li cominciò a persuadere, che egli non se lo cavasse di casa, perchè egli era buono augurio per quella casa, dove stavano i così fatti, che facevan fare i fanciulli maschi, e mille altre belle novellozze da ridere: e poi lo pregò strettamente, che quando pure se lo volesse levar dinanzi, che lo dovesse indirizzare a lui, che se lo piglierebbe più che volentieri: e tanto seppe ben dire le ragion sue, che 'l buon vecchio non lo avrebbe dato per danari. Il quale, poi che ebbe ringraziato il valente uomo, e proffertogli ogni suo avere, da lui prese commiato; parendogli mill'anni di ritornarsi a Tigoli, per veder se poteva far fare alla moglie un

fanciul maschio: dove arrivato, fra che egli la sera medesima fece ogni sforzo, acciocchè lo augurio non fusse in vano, e Lavinia ne lo ajutò francamente; Lavinia s' ingravidò d' un fanciul maschio: il quale fu cagione ch' ella stesse in casa quanto le parve, senza che 'l vecchio si accorgesse o si volesse accorgere mai di niente.

Diede da ridere assai la novella del Corfino a tutti quanti, e fu tenuta molto avventurosa Lavinia, posciachè tanto tempo senza alcun pericolo s' era goduta dello amor suo: ma assai fu biasimato il giovane, il quale lasciossi in così tenera età accendere di così sfrenato ardore; che per saziare il suo disonesto appetito si fusse messo a sopportare tanti disagi in così lorda vita, e in quel tempo massimamente che egli doveva entrare nella via donde egli riuscisse e prode e valoroso: e quasi tutti levavano i pezzi di quel Menico il quale non solamente gli aveva dato ajuto e consiglio, perchè egli entrasse in così sozza vita; ma avendo avuta occasione di levarnelo, ve lo aveva fatto perseverare. E però disse la Reina: Folchetto, poichè noi avemo veduto chente sono i frutti di questo tuo amore e delle amicizie tue, io credo che saran pochi coloro, che facciano professione di uomini ragionevoli, che si curino di coglierne molti; poichè per aggiugnerli si ha a prendere la scala di

cucina: e però rimangansi su per li arbori loro, finchè il buon vento gli mandi per terra: e veggasí quello che Bianca intende raccontarci colla sua novella, che mill'anni mi pare di ascolla. Per le quali parole ella senz'altro dire così incominciò.

Carlo ama Laldomine, ed ella per compiacere alla padrona finge di amar lo Abate: e credendoselo mettere in casa, vi mette Carlo; ed egli, credendosi giacere con Laldomine, giace colla padrona: la quale, credendo dormire collo Abate, dorme con Carlo.

NOVELLA III.

Al tempo de' nostri padri fu in Firenze un mercatante ricchissimo addomandato Matteo del Verde, il qual ebbe una moglie, che senza contesa alcuna fu tenuta al tempo suo la più bella donna della nostra città: ma sopra tutte l'altre cose di che si parlava di lei, era la sua onestà: conciofusseoosa che mostrando stimare appo quella niente ogni altra cosa, nè in chiesa, nè in piazza, nè ad uscio, nè a finéstra faceva segno di vedere uomo, non ch'ella pur lo guardasse: per la qual cosa avvenne che molti, i quali per sua maravigliosa bellezza di lei s'innamoravano,

veduta alla fine tanta salvatichezza, senza frutto pur d'un solo sguardo; in breve tempo si tolsero dalla impresa: le strida de' quali arrivando spesse fiate fino al cielo, mi penso io che sforzassero Amore a far la loro vendetta. Imperciocchè essendo in quel medesimo tempo in Firenze un giovane di gran parentado, addomandato Messer Pietro degli Anastagi; ma perciocchè essendo prete, fra gli altri beneficj egli aveva una bella Badia, e' gli dicevan l'Abate, il quale a giudicio d'ognuno era tenuto il più bel giovane di Firenze: ed io mi voglio ricordar averlo veduto, quando io era picciola fanciulla, che e' pareva bellissimo così vecchio: non potè la bella giovane, la mercè della costui bellezza, non rimovere dal gentil cuore tanta durezza, sicchè ella si innamorò di lui fieramente; nientedimeno per non si partir dalla usanza sua, senza dimostrarsi in cosa nessuna si godeva le sue bellezze nel cuor suo, o con una fanticella, che seco nata e allevata in casa del padre ella teneva a' servigj della persona sua, ragionandone segretamente, il meglio che poteva si sopportava le amorose fiamme. Essendo stata molti e molti giorni in così fatto tormento, alla fine le cadde in pensiero di goder di questo suo amore in modo, che lo Abate stesso non che altri non potesse accorgersi di cosa veruna. Per la qual

cosa ella diede ordine, che Laldomine, che così era il nome della sua fanticella, e con isguardi e con cenni amorosi, ogni volta che le venisse veduto questo Abate, lo intrattenesse; pensando che e' potesse accader facilmente, che egli sene innamorasse: imperocchè oltre allo esser vaghetta molto, e aver assai dello attrattivo; uno abito stranetto, nè da padrona in tutto nè da serva, che ella portava, le dava una grazia maravigliosa. E ritrovandosi queste due donne una mattina tra l'altre in Santa Croce a non so che festa, ed essendovi lo Abate; la buona femmina metteva assai acconciamente in opera i comandamenti della padrona, avvegnachè indarno; perciocchè lo Abate, forse per esser molto giovane, e in conseguenza poco uso a così fatte giostre; o non se ne accorgeva, o faceva vista di non sene accorgere. Erasi per avventura accompagnato coll'Abate un altro giovane pur Fiorentino, chiamato Carlo Piombini, il quale avendo, più giorni erano, posti gli occhi addosso a questa Laldomine; tosto si accorse di quelle sue guardature: perchè egli pensò subito a una sua malizietta, e aspettando la occasione, subito le diede effetto. Imperocchè occorrendo di quei dì al marito della Agnoletta, che così era il nome della giovane, cavalcar fuori di Firenze per molti giorni; Carlo che altro non aspettava che

questo, quasi ogni sera, là tralle tre e le quattro ore, passava per la contrada dove stavano queste donne: e una volta trall' altre gli venne veduta Laldomine per una finestra assai bassa che era sopra il pianerottolo della scala, e riusciva in una stradetta accanto alla casa; la quale per lo caldo, che già era grande, andava con un lume in mano a trarre un poco d' acqua per la padrona: la quale come piuttosto Carlo ebbe veduta, affacciatosi alla finestra, con voce assai bassa la incominciò a chiamare per nome. Della qual cosa ella fortemente si maravigliò, e in cambio di serrar la finestra, e andar pe' fatti suoi, come si apparteneva a chi non avesse voluto nè dare nè ricevere la baja; ascondendo il il lume, e fattasi più vicina alla finestra, disse: chi è là? A cui Carlo prestamente rispondendo, disse, ch' era quello amico che ella si sapeva, che le voleva dir quattro parole. Che amico o non amico? soggiuns' ella allotta: voi fareste il meglio a ire pe' fatti vostri; vi dovereste vergognare; alla croce d' Iddio, che se' egli ci fussero i nostri uomini, voi non fareste a cotesto modo: e' si par bene, che egli non ci son' se non donne: levatevi di costì nella vostra mal' otta, sgraziato che voi sete; e che sì, che io vi do di questa mezzina nel capo. Carlo, che era stato più volte a simil contrasti, e sapeva che il verb

dir di no di noi altre suole essere il non porgere orecchie ad una minima parola di questi cotali; non si spaurì mica per così brusca risposta, anzi colle più dolci paroline del mondo la pregò di nuovo che gli aprisse, e finalmente le disse, che era lo Abate. Come la buona femmina sentì nominar l'Abate, tutta si rammorbidì, e con assai manco brusche parole che prima rispondendo, disse: che Abate o non Abate? che ho io a fare coll'Abate o co' monaci io? alla buona, alla buona, che se voi fuste lo Abate, che voi non sareste qui a questa otta; che io so ben che i buoni preti come egli non vanno fuor la notte, dando noja alle donne altrui, e massimamente in casa le persone dabbene. Laldomine mia, rispose allora Carlo, lo amor grande, che io ti porto, mi costringe a far di quelle cose, che forse non doverei; però se io ti vengo a dar noja a questa ora, non te ne maravigliare, che io ho tanto desiderio d'aprirti lo animo mio, che egli non è cosa che io non facessi; per dirti due parole. Sicchè, speranza mia, sia contenta d'aprirmi un poco l'uscio, nè volere essermi discortese per così picciola cosa. Udendo Laldomine così piatose parole, forte gnene 'ncrebbe; e tenendo per certo, che e' fusse lo Abate, fu per aprirgli detto fatto; ma pensando ch' egli era pur ben chiarirsi se egli era desso

con qualche contrassegno, si deliberò d'indugiare ad un'altra sera: e così mezzo ridendo gli rispose: eh andate, andate, bajonaccio; credete voi, che io non conosca che voi non sete desso: che quando io conoscessi che fuste desso, io vi aprirei, non per mal veruno, che voi non credeste; ma per saper quello che voi volete da me, e dir poi a Matteo le belle braverie che voi fate, quando egli non ci è: e se voi non fuste poi desso? o dolente a me, io mi terrei la più disfatta femmina di Borgo Allegri? Ma passate doman di qua alle ventun'ora, che io vi attenderò in sull'uscio; e per segno che voi sete voi, quando sarete al dirimpetto dell'uscio nostro, soffiatevi il naso con questo fazzoletto (e così gli diede un fazzoletto lavorato tutto di seta nera) e facendo questo, io vi prometto, che se voi verrete qui domandassera a quest'otta, che io vi aprirò, e potrete dirmi quello che voi vorrete; onestamente però, che voi non pensaste. E così detto, senza volerli pur toccar la mano, gli serrò la finestra addosso; e andatasene subito dalla padrona, le narrò tutto il fatto come stava. La quale, alzando le mani al cielo, tenendo per fermo che e' fusse venuto il tempo che 'l suo pensiero avesse aver effetto, baciandola e abbracciandola strettamente ben mille volte, la ringraziò. Carlo andatosene in quel mezzo a ca-

sa, e messosi a letto, mai non potè per quella notte chiudere occhio; pensando come egli avesse a fare che lo Abate adempiesse il contrassegno avuto dalla donna: e con questo pensiero levatosi, sull' ora della Messa sen' andò nella Nunziata, dove ritrovato uno amico suo, che tutto il dì usava con lo Abate, chiamato Girolamo Firenzuola, gli narrò ciò che gli era accaduto la passata notte, e chiesegli ajuto e consiglio sopra il fatto del contrassegno: a cui rispose subito il Firenzuola, che stesse di buona voglia, che se non c' era altro da fare, che di questo non dubitasse, imperciocchè al debito tempo e' darebbe ricapito a tutto quello che bisognava; e così dicendo, fattosi dare il fazzoletto, da lui si accommiatò. E quando gli parse l'ora a proposito, andatosene a trovare lo Abate, per via di diporto lo trasse di casa, e così passando d' uno in altro ragionamento, trascorrendo, lo condusse a casa d'Agnoletta, che egli non sene accorse: e quandochè furono quasi al dirimpetto dell' uscio, disse il Firenzuola allo Abate, avendoli dato prima quel fazzoletto: Messer l' Abate, nettatevi il naso, che voi lo avete imbrattato. Perchè egli, senza pensare a cosa alcuna, preso il fazzoletto, si nettò il naso; in modo che Laldomine e l'Agnoletta ebbero ferma credenza, che egli non si fusse nettato il na-

so per altro, se non per adempire il contrassegno: e ne furono soprammodo contente. I due giovani poscia, senza più dire, sene vennero verso la piazza di San Giovanni, dove arrivati, il Firenzuola presa licenza dall' Abate, se n'andò a trovar Carlo, che lo attendeva in sul muricciuolo de' Pupilli; e narratoli come eran passate le cose, senza più dire, tutto allegro lasciandolo, da lui si accommiatò. E venuta la sera, là dalle tre ore Carlo sene prese la via verso la casa delle due donne, e messosi appiè della finestra dell' altra sera, attendeva il venire di Laldomine: nè vi fu stato guari, ch' ella, che era sollecitata da chi ne aveva più voglia di lui, alla finestra sene venne; e vedutolo, e riconosciutolo per quel dell' altra sera, gli fece cenno che sen' andasse all' uscio. Ed egli andatovi, e trovatolo aperto, pianamente sene entrò in casa: e volendo, subito entrato, cominciare ad abbracciare e baciare Laldomine, ella, come fedele della sua padrona, per niente non volse, e dissegli che stesse fermo, senza far romore alcuno, sinchè la padrona fusse andata a dormire: e quivi mostrando d'esser chiamata, in terreno lasciatolo, sen' andò dalla Agnoletta, la quale con grandissimo desiderio attendeva il fine di questa cosa: e avendo inteso che lo Abate era in casa, s' ella ne fu contenta, il processo della mia

novella ve lo farà manifesto, senza che io vel dica. La quale, avendo già fatto apprestare in una camera vicina alla sala un bellissimo letto con sottilissime lenzuola, le impose che andasse per lui, e quivi lo facesse coricare: perchè Laldomine al bujo al bujo tornatasene da Carlo, segretamente, senza che egli di niente si accorgesse; menatolo in camera, e fattolo spogliare, lo mise nel letto: dipoi, fingendo d'andare a vedere, se la sua padrona era ancora addormentata, sene uscì fuori. Nè vi andò molto, che M. Agnoletta tutta lavata, tutta profumata, in vece di Laldomine da lui chetamente sene venne, e accanto se li coricò: e benchè il bujo s'ingegnasse nasconder la sua bellezza; nientedimeno ell'era tale e tanta, che ajutata dalla sua bianchezza, a mala pena vi si poteva nascondere. Credendosi adunque questi duo' amanti l'un con Laldomine e l'altra coll'Abate giacere, senza molte parole, per non si discoprir l'uno all'altro, con saporiti baci, e con stretti abbracciamenti, e con tutti quegli atti che ad una coppia così fatta si conveniva; si facevano tante carezze, quante voi potete pensare le maggiori: e se pur talvolta qualche amorosa parola usciva lor di bocca, e' la dicevan sì piano, che il più delle volte e' non si intendevano l'un l'altro, e ciascun di loro sene maravigliava, e tutt'a due

lo avevan caro. Ma quel che mi fa venir più voglia di rider quando io ci penso, è un contento di animo, che ambodue avevano d'esser venuti con sì bello inganno al frutto de' lor desiderj; e mentre che ella godeva di ingannar lui, ed egli godeva di ingannar lei, s'ingannavano tramenduni così dolcemente, che ognun di loro prendeva diletto dello inganno: nel quale senza mai accorgersi l'un dell'altro, egli stettero in tanto sollazzo, in tanta festa, in tanta gioja tutta quella notte, che si sarebbono contentati che la fusse durata tutto un anno. E venuta poscia l'ora vicina al giorno, M. Agnoletta levatasi, e infingendosi di andare a far non so che sua faccenda, rimandò Laldomine in luogo suo: la quale come piuttosto potè, fatto rivestir Carlo, per una porticella che riusciva dietro alla casa, segretamente lo trasse fuori. Ma perciocchè la non avesse ad esser l'ultima volta, come era stata la prima, e' diedero ordine, sempre che Girolamo ne desse loro agio, di pigliare di così fatte venture: per la qual cosa, senza mai saper l'uno dell'altro, di molte altre volte ad aver così chiare notti si ritrovarono. Considerate adunque, belle giovani, se l'astuzia di questa donna fu grande, poichè sotto nome altrui, senza pericolo dell'onor suo, si dava buon tempo d'altro che di parole.

5.

Fu da tutti lodata la sagacità della innamorata giovane, e conchiuso ch' ella si era portata benissimo del mal del male, poich' ella si era lasciata vincere da quel folle disiderio: imperocchè se le altre donne si traessero le lor voglie in questa guisa, gli uomini ne prenderebbono manco scandolo, e le donne ne acquisterebbono minor vergogna. Affermando però, che non per lo costei esempio si devono metter le donne in così disoneste imprese: le quali sebbene alcuna volta son celate agli uomini, sono sempre palesi a Dio, al quale dovemo cercar più ragionevolmente di piacere, e le cui offese più debbono parer gravi che quelle di noi medesimi. E poscia che ognuno ebbe detto il parer suo Celso, a cui toccava il novellare, per comandamento della Reina, così mosse il suo parlare.

La ventura dell' Agnoletta e il suo sagace ingegno fanno che egli mi sovviene al presente della disgrazia d' un povero prete Pistolese, il quale, per non essere così cauto ne' suoi amori come fu ella; fu costretto capponarsi colle sue mani.

Don Giovanni ama la Tonia, ed ella per promessa d'un pajo di maniche li compiace: e perchè egli non gne le dà, ella d'accordo col marito il fa venire in casa, e quivi gli fanno da se medesimo prendere la penitenza.

NOVELLA IV.

Voi dovete adunque sapere, che non è molto tempo, che nelle montagne di Pistoja fu un prete chiamato D. Giovanni del Civelo, cappellano della chiesa di S. Maria a Quarantola; il quale per non mancare de' costumi de' preti di quel paese, s'innamorò sconciamente d'una sua popolana, chiamata la Tonia, la quale era moglie d'un di quei primi della villa, addomandato Giovanni, benchè da tutti egli era detto il Ciarpaglia per soprannome. Aveva questa Tonia forse ventidu' anni, ed era un po' brunotta per amor del sole, tarchiata, e ritonda, che la pareva una mezza colonna di marmo stata sotto terra parecchi anni: e frall'altre virtù che aveva, come era saper ben rappiantar un magolato, e tener nette le solca quando la marreggiava: ell'era la più bella ballerina che fusse in quei contorni; e quando l'arrivava per disgrazia su 'n un rigolone a far la chirintana, ell' era di sì buona lena, che

l'arebbe stracciar cento uomini, e beato a quel che poteva ballar con essa pure una danza; che vi so dire che e' ne fu già fatta più d'una quistione. Or come la buona femmina s'accorse degli struggimenti del sere, non sene facendo schifa di niente, gli faceva otta catotta di belle carezzocce; in modo che 'l domine saltava d'allegrezza, che pareva un polledruccio di trenta mesi: e pigliandole ogni dì più animo addosso, senza parlare però di cosa, che füsse dalla cintura in giù; si veniva a star con lei di buone dotte, e contavale le più belle novellozze da ridere, che voi mai vedeste. Ma ella che era più scaltrita che 'l fistolo, per vedere s'egli era acconcio come le persone, e come egli stava forte alla tentazion della borsa; gli chiedeva sempre qualche cosellina, come la sapeva che egli andasse a città: verbigrazia duo' quattrini di pezzetta di Levante, un po' di biacca, o che le facesse rimettere una fibbia allo scheggiale, o simili novellette; nelle quali il domine spendeva così volentieri i suoi danari, come se ne avesse fatto racconciare una pianeta. Contuttociò, o che gli paresse essere tanto bello in piazza, e calzar bene una giornea di panno cilestre colle maniche tagliate sul gomito, e avere una sufficiente grazia coll'amore, o ch'egli avesse paura del marito, o come la s'andasse; egli aspettava che la

Tonia dicesse: Don Giovanni, venitevi a colcar meco. E così durò la cosa là da due mesi, che egli pascendosi come il caval del Ciolle, ed ella cavandone cotai servigetti; e' non andavan più oltre. Alla fine, o che la Tonia cominciasse a fare un poco troppo ingrosso, come colei che non si vergognò chiedergli tutto a un tratto un pajo di scarpette gialle di quelle fatte a foggia che son tagliate dal lato, che si affibbian colla cordellina, e un pajo di zoccoli a scaccafava, colle belle guiggie bianche stampate con mille belli ghirighori, o la passion delle mutande, che ogni dì cresceva più, o pur altrò ne desse cagione; e' pensò che fusse bene, come prima gli venisse in acconcio, che che avvenir sene potesse, richiederla dell'onor suo: e appostando una volta trall' altre, ch' ella fusse sola, le portò un' insalata dell' orto suo, che vi aveva la più bella lattuga tallita, e i più begli stoppionacci che mai vedeste: e poichè egli gnen' ebbe data, e' se le mise a sedere al dirimpetto; e avendola guatata un pezzo fiso fiso, e' le cominciò di secco in secco a dir queste belle parole: deh guatala come l'è belloccia oggi questa Tonia! alle guagnele, che io non so ciò che ti abbia fatto: oh tu mi par più bella che quel Sant' Antonio, che ha fatto dipignere Fruosino di Meo Puliti a questi dì nella nostra chiesa, per rimedio del-

l'anima sua e di M. Pippa sua moglie, e suocero. Or quale è quella cittadina in Pistoja, che sia così piacente e così avvenente come sei tu? guata se quelle due labbruccia non pajono gli orli della mia pianeta del dì delle feste? o che felicità sarebb' egli appiccar su un morso, ch' e' vi rimanesse il segno per insino a vendemmia! Gnaffe! io ti giuro per le sette virtù della messa, che se io non fussi prete, e se tu ti avessi a maritare, io farei tanto, che io ti arei al mio dimino: o che belle scorpacciate che io me ne piglierei! diavol! che io non mi cavassi questa stizza, che tu mi hai messa addosso. Stava la Tonia, mentre che 'l sere diceva queste parole, tutta in cagnesco, e sogghignando così un poco sottecchi; or lo guardava, e or pareva che lo volesse minacciare: e quando egli ebbe finita così bella diceria, scotendo così un poco il capo, gli rispose: eh sere, andate, e' non bisogna dileggiare. Voi fareste il meglio, se io non piaccio a voi, basta che io piaccia al Ciarpaglia mio. Il prete, che già era venuto in bietolone, rimenandosi per dolcezza come una cutrettola, e spignendo il mento in fuori, che pareva pur che e' si distruggesse; udendo così fatta risposta, prese animo, e seguitò: così non mi piacestù tanto, vezzo mio, come tu mi fai andare ratto ogni dì quinci oltre per vederti! o che

che paghere' io a poterti toccare una volta sola que' duo' pippioni che tu hai in seno? che mi fanno abbrucciar più ratto che non fa una candela d'un quattrino ad un altare. E che malasin paghereste voi, disse allora la Tonia, che sete più stretto ch'un gallo? gnaffe! chi disse preti disse miseri, e forse che non vuol far testè del largo in cintura, come se io non conoscessi che a questi dì quando io vi chiesi quei zoccoli, voi faceste un viso di matrigna, che pareva ch'io v'avesse chiesto qualche gran cosa. So ben che se 'l Menceglia vostro vicino volse pulla dalla moglie di Tentennino, che egli bisognò pagar la metà della gonnella, che la si fece questo Ognissanti, e sai che la non fu del più bel romagnuolo che sia in questo comune, e costolle il panno solo più di dodici lire, senza il soppanno, e gli orli, la balzana, e la manifattura, che le costò un tesoro. Al corpo di santa nulla, Tonia mia, disse allora Don Giovanni, che tu hai più di millanta torti, ch'io son più largo nelle donne, che non è non so io chi; e non vo mai a città, ch'io non ispenda al manchesia duo bolognini con quelle belle cristiane, che stanno dietro al palagio de' Priori. Sicchè pensa quello che io farei per te, che hai cotesto viso così avvenevolozzo, che mi ha in modo bucherato il fegato e le budella, che e' non mi vien da ma-

no a dir buccata d'ufficio; e a dirti il vero io ho paura, che tu non mi abbi affatturato. Monna costei, udendo così larghe promesse, ne volse fare un poco di sperienza, e disseli che era contenta far di se il piacer suo, ogni volta ch'e' le promettesse pagare un pajo di maniche di saja gialla con uno orletto di velluto verde da mano, e parecchi nastretti da capo pur verdi che svolazzassino, ed una rete di reffe bigio con la culaja, ed imprestarle tre bolognini che le mancavano per riscuotere una tela dalla tessitrice, e che quando non volesse far questo e' sen'andasse a Pistoja da quelle belle cristiane, che ne davano per duo bolognini. Il povero prete, chè già aveva messo in ordine il battaglio per attaccarlo nella sua campana, per non si perder così fatta ventura, le promesse non che le maniche la gammurra col gamurrino, e già le voleva metter le mani ne'capegli, quand'ella facendo così un poco dello schifo disse: deh Don Giovanni mio guardate costinci ritta, se per disgrazia voi aveste a canto quelli pochi quattrinelli, che io vi ho chiesti, che io ne ho una nicissità grandissima, che a dirvi il vero il mio colui non si truova cencio di camiscia. Il buon prete che averebbe pur voluto fare credenza, come quel da Varlungo, si ajutava pur col dire che non gli aveva a canto, ma che fini-

ta la compieta egli andrebbe infino alla chiesa, e guarderebbe se nella cassetta delle candele ne fussero tanti che bastassero, e gne li portarebbe. Udendo la Tonia che costui li dava la lunga, mostrò di volersi adirare, e borbottando gli disse: non vel diss'io che voi eri la largura del pian di Pistoja? Fatevi in là, alla croce di Dio che voi non mi toccherete, se voi non mi date prima questi pochi soldi. In buona fè che egli si vuole imparar da voi altri, che non volete mai cantare, se voi non siate pagati imprima imprima; basta ben ch'io son contenta di aspettare del resto finchè voi andiate a città; ma di questi io ne ho tanto di bisogno che io non vel potrei mai dire. Orsù non ti adirar, Toniotta mia, disse Don Giovanni, udendo far sì grande scalpore, ch'io guaterò se per disgrazia io gli avessi a canto; e così dicendo trasse fuori un certo suo borsello, che e' teneva 'nun pajo di calze a vangajuole, e tanto lo premè, e tanto si scontorse, che stropicciandoli ad uno ad uno e' ne trasse sei soldi, e gne ne dette, e come gliel'ebbe dati la fu contenta, che 'n una capanna ivi vicina e' sonasse un colpo a gloria le sue campane, e in questo luogo si ritrovaron di molte altre volte fino a che egli andasse a Pistoja; e quando poi egli accadde lo andarvi, alla tornata sua, o che se lo dimenticasse, o che gli paresse fatica lo spen-

dere, e' non le portò altro che la rete, con la quale andatosene da lei prese scusa d'aver lasciate le maniche in casa per dimenticaggione, e promettendognene portare il dì da poi, seppe sì ben dire che gliel credette, e pigliando la rete fu contenta di ritornar con lui nella capanna. Ma perchè il mal sere, e passa un dì, e passa l'altro, non le portava nè maniche nè manichini; la Tonia si cominciò adirare, e una sera frall' altre gli disse una gran villania: ma egli che già aveva allentato lo straccale all'asino, avea fatto pensiero che s'ella voleva delle maniche, ch' ella sene procacciasse; le rispose certe parole tanto brusche, ch' ella lo ebbe molto per male, e deliberò di vendicarsene; e mordendosi, disse infra se: va pur là pretaccio da gabbia, se io non te ne fo pentire, che mi venga una cassale che mi ammazzi: ma pazza sono stata io ad impacciarmi con questa pessima generazione, come se io non avessi mille volte udito dire, che son tutti d'una buccia; ma siemi ammesso per una volta. E per mostrar ben di essere adirata, stette tre o quattro dì che mai non lo volse vedere; dipoi, a cagione che e' le fusse più facile il vendicarsi secondo un suo disegno; la 'l cominciò di nuovo a intrattenere con mille belle paroline, e senza parlar delle maniche, mostrò d'aver fatta la pace con essolui. E un dì fra gli altri,

quando le parve venuto il tempo a proposito a quello che ella aveva disegnato, benignamente a se il chiamò, e dicendogli che'l suo Ciarpaglia era andato a Cutigliano, il pregò, che se e' si voleva dare un bel quattro con essolei, che egli, là sull'ora della nona, se ne venisse in casa sua; che ella tutta sola lo attenderebbe: che se pur per disgrazia egli non ve la trovasse, e' non gli paresse fatica lo aspettare un poco, ch' ella non istarebbe molto a venire. Or non domandate se Don Caprone si tenne buono di sì fatta richiesta, e se e' sene ringalluzzava tutto, dicendo da se medesimo: io mi maravigliava ben io, ch' ella penasse tanto a guastarsi del fatto mio; vedi che testè non le danno noja le maniche: ma pazzo sono stato io a darle fiato, che tanto sen' era; e io non arei quel manco; ma sai tu come ell' è, Don Giovanni? se tu non ne ricavi il tuo a doppio, tu sarai un gran pazzo. Queste e altre cotai parole dicendo, aspettò tanto, che e' venisse l'ora impostagli; la quale come piuttosto fu venuta, egli fece quanto dalla donna gli era stato comandato. Aveva detto al suo marito la malvagia femmina il medesimo dì, come questo prete l'aveva richiesta dell'onor suo più volte; laonde tutt' a due d'accordo, per dargnene una mala gastigazione, avevano ordinato quanto avete udito. E come piuttosto s'ac-

corse ella, che D. Giovanni le era entrato in casa, fatto cenno al Ciarpaglia e a un suo fratello, che attendevano questa faccenda; avviatasi pian piano lor innanzi, trovò il drudo, che si stava sul letto a gambettare: il quale appena la ebbe veduta, che senza temer di cosa alcuna, se le fece incontro; e cortesemente salutandola, gli volse gettare le mani al collo, per darle un bacio alla franciosa; ma egli non se l'era accostato appena, che 'l Ciarpaglia comparì su, gridando com' un pazzo: ah pretaccio ribaldo, schericato, vedi vedi che io ti ho pur giunto, can paterino discacciato da Dio! A questo modo eh fanno i buoni religiosi? che dolenti vi faccia Iddio, gente di scarriera: andate a guardare i porci, e a star per le stalle, non per le chiese a governar i cristiani; e voltandosi al fratello con una furia che mai la maggiore, seguitava: non mi tenere, levati, non mi tenere, che io darò a te; lasciami andare, che io voglio svenar questa puttanaccia di mogliama, e a quel traditore voglio mangiar il cuore caldo caldo. Il prete, mentre che costui diceva queste parole, pisciandosi sotto per la paura, si era ricoverato sotto il letto, e davasi a piangere, e a gridare misericordia, quanto della gola gli usciva; ma tutto era gittato al vento, che il Ciarpaglia era venuto ad animo deliberato, che i secolari a

questa volta dessero la penitenza al prete; e udite s'ella fu crudele. Egli aveva in quella camera un cassonaccio, che era stato fin dell'avolo di suo padre, dove che egli teneva lo scheggiale, e la gammurra, le maniche di colore, e le altre cose di valuta della moglie; e' lo aperse, e cavonne fuor tutte quelle bazzicature, che ivi eran dentro; e tratto per forza il prete di sotto il letto, e fattoli mandar giù le mutande, le quali egli mentre aspettava la Tonia si aveva sfibbiate, per non la tenere, com' io mi stimo, a disagio; e' gli prese i testimonj, i quali, per essere egli avvezzo assai volte a starsi senza brache il dì a miriggio colle donne, egli aveva grandi e di buona misura, e gnene mise in quel cassonaccio; e mandato giù il coperchio, con una chiavaccia rugginosa che stava appiccata quivi presso ad un arpione, lo serrò: e fattosi dar dal fratello un certo rasojaccio tutto pieno di tacche, col quale alcuna volta il sabbato la moglie gli faceva la barba; lo mise sul cassone, e senza dir altro, tirato a se l'uscio di camera sen'andò a fare le sue faccende. Rimaso adunque lo sventurato prete nel termine che voi potete considerare, fu sopraggiunto in un tratto da tanto dolore, che poco mancò che egli non si venisse meno: e avvengachè, per essere la serratura tutta scassinata, il bancinello tenesse in modo

in collo, che il coperchio non si accostasse alle sponde del cassone a un mezzo dito, e però gli facesse in quel principio poco o niente male; pure ogni volta che e' vedeva quel rasojo, e pensava dove e' si trovava legato, aveva tanto il dolore al cuore, ch'egli era da maravigliarsi che e' non morisse: e se non fusse stato che egli si rassicurava pur un poco col credere, che e' lo avesse fatto per fargli un poco di paura, e perciò non istarebbon molto a trarlo di quel tormento; io mi penso ch'egli sarebbe intervenuto appunto quanto io vi ho divisato. Ma poichè e' fu stato un pezzo fra 'l dubbio e la speranza, e che e' vedeva che niuno veniva ad ajutarlo, e quella materia, che era cominciata ad ingrossare, gli dava un poco di passione; e' si diede a chiamare ajuto, e veduto che l'ajuto non veniva, e' si mise a volere sconficcare la serratura. Laonde egli si affaticò, e nello affaticarsi, e' venne a stirar la pelle di quella cosa in modo, che ella enfiò, ed enfiando, gli cominciò a dare un dolore incomportabile. Sicchè, posto fine a questa fatica, si ritornava a domandare ajuto, e gridar misericordia; e veggendo che l'ajuto non veniva, e la misericordia era perduta, e il dolor cresceva, quasi disperato della sua salute, pigliava in man quel rasojo, con animo di uscir di tanto stento, almen morendo: dipoi

sopraggiunto da una viltà di animo e da una compassione di se medesimo, diceva piangendo; eh Dio, sarò io mai sì crudele contro a me stesso, che io mi metta a sì manifesto pericolo? che maladetta sia la Tonia, e quel dì primo che la vidi! e affannato da un grandissimo dolore, nè potendo più aprir la bocca, si taceva. Poco da poi affissando quel rasojo, lo prendeva in mano, e se lo accostava, e segnando così leggiermente, guardava come e' si faceva male; nè l'aveva appena accostato, che e' gli veniva un sudor freddo, e una paura, con un certo disfacimento di cuore, che pareva che si mancasse. Nè sappiendo più che farsi, per istracco si pose bocconi in sul cassone; e or piangendo, or sospirando, or gridando, or botandosi, or bestemmiando, si affannò tanto, che quella doglia gli crebbe in guisa, che non potendola più sopportare, e' fu costretto cercar via d' uscire di quell' impaccio. Perchè fatto della nicistà virtù, e preso in mano il rasojo, da se a se fece la vendetta del Ciarpaglia, e restò senza testimonj: e fu tanto il dolor che lo sopraggiunse, che gettando un muglio ad uso d'un toro quanto egli è ferito, cadde tramortito in terra. Corsono a quel romore alcuni che dal Ciarpaglia furono mandati a sommo studio, e con non so che incanti e lor novelle fecer tanto, che e' non perdè

la vita; se vita si può dir avere uno uomo che non è più uomo. Cotal fine e così fatta ventura ebbe lo amor del venerabile sacerdote.

Aveva mosso la novella di Celso ognun a ridere nel principio, ma poscia udendo gli affanni crudeli dello sventurato prete, non vi fu alcuno che non si movesse a grandissima compassione; che avvengachè a tutti paresse, che egli avesse meritato quello e peggio, pur non potè essere che la lor benigna natura non movesse la pietà a far le sue dovute operazioni. E poichè si fu sopra di lui ragionato alquanto, la Reina comandò a Fioretta, che seguitasse; la quale tutta allegra in questa guisa mandò fuori le sue parole.

Posciach' io vi veggio tutti afflitti del miserabil caso di Don Giovanni, io ho fatto pensiero di racconsolarvi con uno ottimo rimedio alla tentazione della carne, ritrovato dallo accorgimento d'una savia monaca; il qual rimedio io vi racconterò tanto più volentieri, quanto io credo che tutti voi, per esser giovani, n' abbiate qualche volta di mistiero, acciocchè volendo, voi sappiate cacciar la tentazione.

Suor Appellagia, riducendosi in cella quando l' altre facevano orazione, trova un rimedio singolare alle tentazioni della carne; il quale non piacendo all' Abbadessa, ella n' è perciò licenziata dal monistero.

NOVELLA V.

Era a Perugia ed è ancora oggi un munisterò assai ricco e di nobili donne Perugine ripieno, il quale, per non aver saputo questa mia ricetta, assai si era allontanato dalla regola del lor padre San Benedetto: imperocchè la maggior parte delle suore, e forse tutte, essendone nondimeno d' accordo colla Badessa; attendevano a procacciarsi di quei piaceri, de' quali o l' ingordigia della dote, o l' avarizia de' padri, o 'l prendere parte delle madri, o' dispetti delle matrigne, o altri simili accidenti ne le avevan private: ed eran venute a tale, che pareva, che in ogni altro luogo più convenevolmente si dovesse ritrovar la onestà che in questo munistero. In modo che 'l Vescovo fu costretto più per il romor che più e più volte ne gli fecer quei della terra, che per alcnna particolar sua cura o diligenza, trovar qualche rimedio a questa loro così lorda vita: perchè e' diede ordine, che una parte

di loro fusse cacciata via, quelle massime che invecchiate nel male eran poco atte a rientrar nella buona strada. Un' altra parte ne ristrinse, e parecchie così secolari come di altri munisterj di più provata vita ve ne mise di nuovo; fralle quali fu una veneranda vecchiona, che più di quaranta anni era stata nel munistero di Monte Lucci con grandissimo odore di santità, la quale egli propose al governo di tutti, e fecela lor Badessa: la quale e con nuovi ordini, e con fare osservare i vecchi collo esempio, e colle buone ammonizioni fece in modo, ch' ella ridusse quel munistero a una convenevole osservanza. Aveva fralle altre costituzioni fatto questa Badessa, che, là fralla nona e 'l vespero, al tocco d'una certa campana che ella a sommo studio faceva sonare, ciascuna monaca ogni dì fusse obbligata andarsene in chiesa, o in cella, o dove meglio in acconcio le veniva, e quivi almeno per una mezza ora stando in orazione pregar Mess. Domeneddio, che levasse lor ogni mala tentazione, che potesse lor far sentir la carne: e colei ch' ella più fervente a così fatta opera vedeva, ella la giudicava di volontà di vivere meglio che alcuna altra persona, come quella che pensava, e nel vero non pensava male, che tolto via questo stimolo, le altre cose sarebbono passate di là da bene. Ma come poco durano le cose violenti, e

come è facil cosa alla mal' acqua ritornare allo antico corso; avvenne adunque, che fralle altre di prima, che vi eran restate, fu una Suora Appellagia, la quale essendo giovane e bella, non potè durar molto a pascer l' appetito suo già corrotto con campane e con orazioni. Imperocchè essendo stata innamorata fino innanzi le riformagioni d'un giovane Perugino nobile e ricco molto, e favorito grandemente di Giovan Paolo Baglione, ed egli di lei; egli avevan tanto saputo fare, che assai sovente si ritrovavano insieme in cella della monacella i bei tre e quattro dì per volta, che voi mai vedeste; e così segretamente, che impossibile era quasi che niuna se ne accorgesse: e perchè la non poteva star tutto quanto il dì serrata in camera con lui, come ella arebbe voluto, e per non far dimostrazione, e accadendole eziandio per le bisogne del munistero star pel convento coll' altre suore; come la udiva quella benedetta campana, ella sene correva alla cella colla scusa dell' orazione, che pareva che ella andasse a gloria; in modo che la Badessa, che mai non si era accorta di cosa veruna, veggendola così pronta a questa intenzione, ne aveva la migliore openione del mondo. In modo che accadendo un giorno tra gli altri, che una delle monache di prima, essendo andata nell' orto a cogliere un poco d'in-

salata per mandare ad una sua parente, e cominciando a sonar la campana della tentazione, la buona monaca, per paura che 'l fattor non se n'andasse senz' essa, lasciò stare l'orazione, e attese a fornir d'empiere una sua sportellina: della qual cosa ne fur subito portate la novelle alla Badessa, la quale avutala a se, gne ne fece un rumor, che pur domine: e frall' altre cose ch'ella le disse, e che più le cosse, fu ch'ella imparasse dall'Appellagia, la quale non si trovava mai in faccenda alcuna così importante, ch'ella non la lasciasse, subito ch'ella sentiva dare in quella campana. Quando costei, che conosceva i polli del convento forse meglio che la Badessa, si sentì rimproverar Suor Appellagia, non ne volse più, e tutta adirata di se tra se: per certo che egli mi convien vedere donde nasce questo tanto fervore e questa tanta divozione; qualche gatta ci cova: che sì, ch'io scoprirò qualche tegolo, se io mi ci metto: in fine io mi son deliberata di vedere quello che ella va a fare in cella: lascia, lascia venir domani; e che sì, che io do da ridere a tutto questo convento. E così dicendo, tutta piena di mal talento aspettava che il dì seguente venisse l'ora della campana della tentazione: la quale venuta, la mala monaca, come piuttosto vide correr Suor Appellagia alla sua cella a fuggire la tentazione,

accostatasi all'uscio pian piano, e fatto con una punta d'un coltello un pertugio in una fessura, che di dentro era riturata colla carta, s' accorse che la savia giovane aveva trovato il vero modo per fuggire la tentazione: perchè tutta allegra, senza far romore alcuno, sene venne dalla Badessa, e raccontole come passavan le cose, la menò a vedere tutto il convenente. Io non vi potrei mai dire il dolor grande e la perturbazione che prese la povera Badessa, quando intese così sozze cose; e ben le parve aver perduto il tempo e la fatica, che ella aveva speso in tante riformagioni: perchè montata in sulle furie, e andatasene alla cella dell' Appellaggia, e fattosi aprir l' uscio per forza, entrò dentro, e veduto cogli occhi quello che forse non aveva per lo addietro fatto col pensiero, quasi per il dolore volse cader per terra; poi rivoltasi alla monicella, le disse una delle più rilevate villanie, che mai a simil donne in così fatti casi ritrovate si dicessero. Dunque questa era la cagione, pessima femmina, figliuola del diavolo, della tua divozione? e per questo così volontarosa correvi a rinchiuderti nella tua cella, femmina di mondo, carnalaccia, vituperata? Dunque gli ammaestramenti datiti, le prediche fatteti, le nuove riforme hanno fatto così bel frutto? dunque mi sono uscita di Monte Luci, per veder tanto

vituperio, per veder cogli occhi miei quello in due mesi, che colà mai non compresi col pensiero in quaranta anni? cessi Iddio, che io ci voglia più stare, e che mi basti mai l'animo di dimorare in luogo, dove il nimico d'Iddio abbia tante forze e tanto ardire. E avendo detto queste e altre simili parole alla giovane, non volse dire altro a quello, che era con lei, come quella, che molto bene lo conosceva, e sapeva che egli non era uomo che temesse grattaticci; se non che e' si ricordasse di quanti giovani erano capitati male a' dì suoi, per aver voluto fare così brutto oltraggio a Messer Domeneddio; e che stesse di buona voglia, che egli aveva offeso tale, che arebbe troppo bene il modo a vendicarsi. Poi voltasi un' altra volta alla suora, soggiunse: ma di questa trista ne piglierò ben io quella vendetta, che sarà conveniente a così fatto peccato. Ma la Appellagia, alla quale oramai erano venute a noja tante rampogne, non potè aver più sofferenza, ma voltasele con un viso che pareva che la buona e la bella fusse ella, le disse, Madonna, voi fate un gran romore senza bisogno alcuno, e secondo me, voi avete mille torti: ditemi un poco, perchè avete voi ordinato, che ogni dì al tocco della campana si faccia particolare orazione, se non perchè ciascuna di noi fugga la tentazione della car-

ne? Qual modo adunque sapreste voi ritrovare, o qual via che così buona fusse, e così sicura a fare ch'ella non vi desse noja, quanto questa che ho ritrovata io al presente? pater nostri e avemmarie a modo vostro, a me mi par che la facciano crescere, e non iscemare; dove che se io fo qualche volta il dì fra dì a questo modo, io me ne vo poscia la sera a letto così scarica e così libera di queste così fatte fantasie, quanto si faccia qual vi vogliate monaca che sia qua entro. E però per conchiudervi le mille in uno, o voi mi lasciate fuggire la tentazione a modo mio, o voi mi date licenza, che me ne vada fuori dove meglio mi viene; che io per me non intendo ogni dì romper gli orecchi a Messer Domeneddio, per trovarmi poi la notte con maggior tentazione che mai. La Badessa, udendo così baldanzosa risposta, considerò, che e' le metteva più conto, e più utile era al munistero mandarnela, che ritenerla a suo dispetto: e pregata e comandata da quel giovane, che era in quel tempo più uso a comandare che a pregare; e' le parve mill' anni levarsela dinanzi, e diedele licenza, che a suo piacere sene andasse dove voleva: la quale la sera medesima se n'andò a casa del giovane a riposare, dove poscia molti e molti mesi ella fuggì la tentazion della carne senza campana.

Risero assai della bella risposta della monaca i giovani e le donne e del buon rimedio ch'ella aveva trovato alla tentazione; e volevano attaccare una disputa, che sarebbe durata un pezzo, se la Reina non vi avesse posto su piede: e la disputa era questa: chi fusse più da biasimare, o quelle donne che avendo marito e potendosi con lui passar la tentazione, se la vanno spassando con altrui, o le povere monache, le quali non avendo lecito modo di poter trar frutto de' lor abbandonati orticelli, talvolta ne cavano così di nascosto qualche insalatuccia. Ma ella che dubitava forse, che egli non si dicessero di quelle cose che non ne tengon gli speziali; presa occasione di romper loro i ragionamenti, voltossi a Folchetto, e li comandò che facesse il corso suo, il quale allegramente cintosi gli speroni, e montato a destriere, così gli diede la briglia.

Se il trovar rimedio alla tentazione della carne è stato opera di misericordia, che sarà dunque cavare un amico di povertà e di manifesto pericolo della vita? Sarà opera di carità; ma non di quei preti, che disse Selvaggio poco fa, soggiunse il Corfinio. Ma a che fine dite voi questo, Madonna? Questo dico io, rispose ella, perciocchè io intendo far colla mia novella l'uno e l'altro.

Di due amici, uno s'innamora d' una vedova, che gl' invola ciò che egli ha, poi lo discaccia: il quale, ajutato dallo amico, racquista la di lei grazia: la quale mentre con nuovo amante si sollazza, egli ambodue uccide; e condannato alla morte, è per mezzo dell' amico liberato.

NOVELLA VI.

Già son molt' anni, furono in Firenze due giovani di alto legnaggio e di gran ricchezze, chiamato l'uno Lapo Tornaquinci, e l' altro Niccolò degli Albizi; i quali sin da piccioli fanciulli avevano contratto un' amicizia sì stretta, che e' non pareva che e' potesser vivere se non insieme; e avendo durato in così stretto modo di là da dieci anni, il padre di Niccolò passò di questa vita, lasciandogli roba per più di trenta mila ducati: e accadendo di quei dì a Lapo aver bisogno per un suo fatto di alcune centinaja di ducati, Niccolò, senza aspettare d' esserne richiesto, non solamente ne lo sovvenne, ma gli mostrò con fatti e con parole, che egli aveva ad esser padron della roba sua come egli medesimo. Segni veramente di animo nobile e virtuoso, e da averne ogni speranza, se la troppo libera gioventù, e naturalmente inclinata al male, la ro-

ha acquistata senza fatica, e le non molto lodevoli compagnie non l'avessero messo per la mala via. Imperocchè, seguitando le pedate di coloro che la sera sene vanno al letto poveri, e la mattina si levan ricchi, e sono stati a disagio un pezzo, e'gli furono intorno un numero di giovani di così sconcia vita, che egli arebbon levata la diadema ad ogni gran santo: e ora in cene e ora in desinari accompagnandolo, e quando a questa festa e quando a quell'altra menandolo, e da questa trista femmina e da quell'altra conducendolo, e' gli facevano spendere tanti danari, che era una compassione. Della qual cosa accorgendosi lo amico, il quale era un giovane molto riposato e molto discreto, come quello che gnene rincresceva insino al cuore, tutto il dì gli era dietro a ricordargli il ben suo, e riprenderlo delle cose malfatte, e finalmente a fare tutti quei buoni officj, a' quali lo obbligava la stretta amicizia che era tra loro; ma tutto veniva a dir niente, che i nuovi amici potevano più co' lor disonesti piaceri e colle male persuasioni, che non poteva Lapo co'suoi buoni ammaestramenti: i quali accorgendosi de' modi suoi, tanto mal ne dissero a Niccolò, e tanto glielo biasimarono, che e' cominciò a discostarsi da lui, e finalmente a fuggirlo, mostrando di voler vivere a modo suo; della qual cosa accor-

gendosi Lapo, per istracco gli si levò dattorno, e non potendo altro fare, lo lassava vivere a modo suo. Laonde occorse, che attendendo il povero giovane a seguitar la vita che egli non doveva, tosto gli avvenne quello che egli non si pensava: imperciocchè egli era appunto in quel tempo dentro da Firenze una vedova giovane, bella e vaga, e di piacevolissima maniera, la quale essendo usa sino al tempo del marito a far più conto della roba che dell' onore, senza guardar di che parentado nata fusse, e in quale maritata, che l' uno e l'altro era nobilissimo; facilmente donava l'amor suo a quei giovani, i quali non solo erano begli della persona, ma ricchi della borsa: e così, poi che era rimasa vedova e innanzi, ne aveva segretamente tose l' ale a più d' un pajo; mostrandosi però a chi non la conosceva molto per lo minuto, una santa Brigida novella: alla cui notizia come prima venne lo stato di Niccolò, e la vita che egli teneva, subito vi fece su grandissimo disegno; e trovato modo d' avere un poco di domestichezza con lui, ella cominciò così tacitamente a mostrar d'essere di lui innamorata; dipoi allargando le cose a poco a poco, mostrando di non si poter più tener celata, ella cominciò con lettere e con ambasciate a sollecitarlo il dì e la notte. Or non vi dico, se Niccolò, al quale i

suoi amici davano ad intendere che egli era un gerbin novello, sene teneva buono con loro; e beato a chi poteva dir la sua in suo favore, e in lodarli questo nuovo amore, e mettere colei in paradiso; del che sene traeva spesso di grasse cene e di ricchissimi desinari: e lo miser tanto su, che e' non aveva mai bene, se non quando era dove lei, o ragionava di lei con quei suoi briganti. La quale seppe tanto fare, che mostrando di struggersi, ella si trovò con lui a solo a solo, a far quello che già aveva fatto con molti altri: e perch' ell' era bella e manierosa, come vi s' è detto, e sapeva meglio l'arte da fare impazzare un uomo, che qualsivoglia trista femmina che stata fusse su per le fiere venti anni; or colle miglior parole del mondo, or colle più aspre, or fingendo di non poter più vivere per amor suo, or dandoli gelosia di novello amante, astringendolo che la pigliasse per moglie, e poco poi non volendo, or cacciandolo, or richiamandolo, or mostrando d' esser di lui gravida; in modo tirò su il cattivello, che egli stesso non sapeva più in qual mondo e' si fusse: e ogni altra cosa gli era uscita di mente, le faccende intralasciate, i nuovi amici insieme co' vecchi abbandonati; i piaceri, i giuochi, le cene tutte s' erano ridotte in lei quanto voleva ella, e com' ella comandava. La quale come piuttosto si

fu accorta che l'uccello non aveva più bisogno di conca, lasciando tutte le altre faccende, solo attendeva a tarparli l'ale, acciocchè egli non potesse fuggire; e in breve tempo in modo gnene tosò, che non solo a Lapo ne rincresceva; che gli era amico da vero, ma ne doleva fino al cuore a quelli amici da buon tempo, che lo avevano condotto in queste forbici; come quelli che consideravano, che tutto quello che la giovane gl'involava, fusse a lor cavato della propria scarsella: e ne avevano mille ragioni, imperocchè la mala femmina con sue astuzie e con sue arti lo condusse finalmente a termine, che non che dar loro desinare o cena, e' non gli era restato tanto ch'egli potesse vivere da par suo. E condotto ch'egli si vide a tal termine, egli si accorse allora, quanto gli sarebbe stato migliore l'avere prestato l'orecchie alle ruvide ammonizioni del buono amico, che alle dolci adulazioni di quei suoi nuovi cagnotti; e in oltre conobbe che dolente fine abbia lo amore di quelle donne, le quali non per amoroso zelo ma per ingordigia de' danari fanno copia altrui del corpo loro. Imperocchè Lucrezia, che così mi voglio ricordar che fusse il nome della vedova, veggendoli mancar la roba, e ridurlo allo estremo, aveva ancor ella condotto al fine il simulato amore; e cominciossi a portar in mo-

do del fatto suo, che egli ben si poteva accorgere, quanto poco oramai cocesse il fuoco suo. E quel che gli cosse sopra ogni cosa, fu lo avvedersi d'un nuovo amorazzo di questa sua druda; la quale, avendo inteso di quei dì, che un certo Simon Davizi per la morte di Neri suo padre era rimaso ricchissimo; in cotal guisa si era cominciata ad invaghir del fatto suo, ch'ella ne menava smanie, essendosi già del tutto dimenticata di Niccolò. Savia, accorta e avventurata giovane veramente! posciachè ella aveva così bene saputo acconciar gli occhi suoi, e ammaestrare il cuore, che tanto scorgeva la bellezza in altrui, quanto vi mirava splendore d'oro o di argento, e tanto sentiva amore, quanto il suono de' danari. Or veggendo Niccolò che le cose sue andavano ogni dì di male in peggio, ed esser trattato così stranamente da colei, che egli amava più che la propria vita: nè mancandoli per così fatte stranezze, anzi ogni dì crescendo lo amore, o furore, per meglio dire: e desiderando d'esser con lei come per il passato, nè ci trovando verso, pieno d'ira e di sdegno, solo soletto di lei e di se rammaricandosi, non sapeva che farsi, ed era una compassione il fatto suo. Gli amici da buon tempo, che colla roba eran venuti, colla roba sen' erano andati; i parenti non lo volevan vedere, i vicini sene pigliavan

giuoco, gli strani dicevan, ben gli sta, i traditori lo perseguitavano, Lucrezia nol conosceva più. Le quali tutte cose egli da se stesso più fiate considerando, lo fecer cadere in tanta disperazione, che per ultimo rimedio e' pensò con qualche strana morte por fine a tanti affanni: e forse averebbe messo ad effetto il suo pensiero, se non che pensando all'amicizia che tra lui e Lapo era stata sì stretta, e tenendo per fermo, che in lui non dovesse essere perduta la ricordanza di tanto amore, e' pensò, che posposta ogni altra cagione, e' fusse bene andare a ritrovarlo, e raccontatoli le sue sciagure, chiederli mercè per Dio: e così, senza altro dire, andatolo a ritrovare, fece quanto aveva divisato. Lapo, che sebben per non poter più, aveva lasciato andare, come si dice, tre pan per coppia, non aveva mancato d'averli compassione, veggendolo per le sue parole eziandio in maggior rovina che egli non pensava, ne ebbe grandissimo dolore: e conoscendo che egli aveva bisogno di ajuto e non di consiglio, con benigne parole gli disse: Niccolò mio, io non voglio far come coloro, i quali, quando hanno ammonito lo amico loro senza aver fatto profitto alcuno, gli sogliono rimproverare i loro consigli: perciocchè egli non mi pare, che questi cotali cerchino altro, che lodare se medesimi, e biasimar coloro

che non hanno voluto dar fede a' lor ricordi. Sai che quando io ti vidi entrar per quella via, che ti ha condotto laddove io non vorrei, io usai teco colle parole l' offizio di buono amico; ora che la cosa è in termine, che le parole non bastano, io non voglio co' fatti mancare del medesimo offizio; anzi facendo conto di aver teco errato, teco ne voglio partire la penitenza; avvengachè assai dolce penitenza mi sarà il vedermili dare occasione di dimostrare lo animo mio ad uno amico. Il quale officio quanto lodevole e degno di commendazione sempre e in ogni luogo stato sia, il poco numero di quegli uomini che l' hanno fatto ne rende chiarissima testimonianza; fra' quali amando anco io d' esser posto, lasciando le parole, me ne verrò teco agli effetti. Vieni adunque meco. E senza altro dire, presolo per mano, il menò in camera sua; e aperta una cassetta dove egli teneva i suoi danari, gnene diede una tal quantità, che egli potè ben conoscere quanto egli lo amasse: dipoi lo confortò con dolcissime parole a stare di buona voglia; facendogli intendere, che spesi quelli, e' non mancherebbe di sovvenirlo tante volte quante gli bisognasse. E poi che egli gli ebbe fatto così liberale presente, e datoli così buona speranza per lo avvenire, e' cominciò con amorevoli parole a mordere un poco la sua passata

vita, e con destrezza biasimargli la pratica della donna, e di tal peso furono dette quelle sue parole, che avvengachè non gliela levassero così del pensiero ad un tratto, nientedimeno gli misero nel cuore un certo tedio del fatto suo, e vi accesero una certa vergogna, che già l'amava contro a sua voglia, e già desiderava occasione di estinguer tanto furore. Ma la buona donna, che tosto seppe come egli era stato rinferrato così in grosso; stimando che tutto fusse accaduto per sua ventura, nè se la volendo perdere, cominciò un'altra volta con lettere e con ambasciate sì spesso a visitarlo, ch'egli fu forzato lasciarsi di nuovo ristrigner nelle sue braccia: la quale, dandoli ad intendere ch'egli era più bel che mai, e che la gli voleva meglio che mai, e che tutto quello che era accaduto infra di loro, non era stato per colpa sua, ma de' parenti, e di non so che fante di casa, e che il troppo amor che egli le portava, che spesso fa travedere occhio ben sano, lo aveva fatto divenir geloso di quello che non era nè vero nè per essere vero; seppe così ben menar piedi e mani, ch'ella li cavò delle mani buona somma di quei danari; e averebbegnene cavati tutti, se non che, come volse la sua sciagura, egli accadde, che una notte trall'altre, trovandosi egli in casa di lei, ed essendosi dopo gli amorosi diletti ad-

dormentato, ella che ancor non dormiva, sentì il novello amante a certi contrassegni passar da casa sua; laonde stimolata dalla mala fortuna sua, che la chiamava a dar conto de' suoi falli, parendole che Niccolò avesse, come si dice, legato l'asino a buona caviglia, le venne voglia d'andar fino alla porta, e sollazzarsi un poco con essolui: perchè levatasi, e messasi una sua vesticciuola ad armacollo, pian piano sen'andò a una porticella secreta della sua casa, e apertala, senza molto contrasto, si mise l'amante in casa: e l'una parola tira l'altra, e le parole i fatti, e' preser tanta sicurtà del dormir di Niccolò, che e' dimorarono assai più che non faceva lor di bisogno. Imperocchè Niccolò in quel mezzo si risvegliò, e non si trovando Lucrezia accanto, forte si maravigliò, e chiamandola più volte, ed ella non rispondendo, e' dubitò di quello che era. Perchè prestamente in piè levatosi, e così al bujo, il meglio che potè, rivestitosi, e messasi accanto una sua spada, chetamente se ne venne là dove egli erano: e prima che alcun di loro si accorgesse di nulla, egli fu loro in capo; e vedutoli distesi sopra di certe sacca di farina, fu ad un tratto sopraggiunto da tanta ira e da tanto furore, che senza considerare quello che egli si facesse, messa mano per la spada, menò così piacevol colpo sopra tramen-

duni, che a Simone tagliò il capo quasi di netto, e la donna ferì s' un braccio malamente; e accrescendo la stizza, e raddoppiando i colpi, mai non restò, finchè e' gli vide giacer morti accanto l' uno all' altro. Trasse tutta la famiglia di casa a così fatto romore, e gran pianto fecero sopra la innamorata giovane, e ognuno ebbe che dire: ma Niccolò, che ancora non si era accorto dell' error suo, uscitosi di casa, e parendoli aver fatto un bel colpo, tutto infuriato, correndo colla spada sanguinosa in mano, se n' era inviato verso la casa di Lapo, desideroso di rallegrarsi secò di questo fatto: quando eccoti riscontrarlo nella famiglia del Bargello, la quale veggendolo correre in quella guisa, e pensando, siccome era, che egli avesse commesso qualche misfatto, messoli le mani addosso, nel menò subito in prigione, dove senza fatica o tormento alcuno e' confessò come era passata la cosa; perchè come micidiale egli fu condannato alla morte. Ma il valente amico, considerando che ora era il tempo di dimostrar la grandezza delle forze dell' amicizia, tanto fece con parenti, con amici, con punti di giudici, e con danari, che gli campò la vita, commutandognele in perpetuo esilio dentro di Barletta in Puglia. Nè li bastò aver fatto fin qui; che egli facendosi volontario sbandito, lasciando la sua dolce e di-

lettevol patria, sen' andò a star con lui in una rozza e strana, dove colle robe sue lo sovvenne di tutte le cose che bisognavano, dove rivocando lo smarrito animo alli abbandonati studj delle lettere e a mille altri lodevoli esercizj, ambidue si fecero appo i principi di quel paese, e del Re massimamente, tener carissimi: i quali tanto operarono poscia co' Sig. Fiorentini, che Niccolò potè abitare a Napoli a suo piacere, dove, tutto quel tempo che egli visse, stettero assai onorevolmente: il qual subito che fu morto, fu fatto da Lapo portare a Firenze, e sepolto in San Pier Maggiore in una orrevol sepoltura, e con pompose essequie appresso degli altri suoi parenti; ordinando d'esservi ancor egli dopo la sua morte sotterrato: a cagione che nè anche la morte separasse quei corpi, gli animi de' quali per tanti aspri accidenti mai non si erano potuti separare.

Fu da tutti lodata la novella di Folchetto, e sarebbevisi fatto su un lungo ragionamento, se non che la Reina, che era stracca per lo lungo sedere; in piè levatasi, e avviatasi così passo passo lungo l'acqua del bel rio, ne tolse lor la occasione: la quale, poichè fu andata oltre forse cinquanta passi, voltasi a Bianca, che per avventura le era appunto accanto, le disse: grande è per certo il piacere, che io mi prendo, essen-

do alla foresta, quando io veggio l' acqua; e or considero come sia vera l' openion di coloro i quali dicono, che poca stima si dee fare di quelle ville, che ne' han carestia. Di cotesta fatta appunto sono io, disse allor Bianca, rispondendo alle sue parole; e non credo, che alcuno si trovi, che non sia del medesimo parere; ma quale può essere la cagione, che ciò non avviene, quando noi la vediamo dentro alle città o dentro alle nostre case, salvo già se non la vedessimo in qualche giardino, che allora mi pare, ch' ella faccia quasi quel medesimo effetto, che in questi così fatti luoghi, e come voi diceste, alla foresta? Evidentissima è la cagione e naturale, soggiunse la Reina; imperocchè, come tu sai molto bene senza ch'io tel dica, ognun di noi è composto di quattro elementi; laonde egli accade, che ogni volta che noi ne vediamo uno nella sua vera essenzia e simplicità, noi ne riceviamo piacere grandissimo, come quelli che vediamo parte del nostro principio, e della materia della quale siamo formati; e però nasce che bene spesso, senza aver freddo, volentieri ci accostiamo al fuoco, nè ci par mai poter ben prendere calore, se noi non lo veggiamo attualmente; avvenga imperciò che questo nostro fuoco sia piuttosto una immagine dello elemento datoci dalla natura per li nostri bisogni,

che esso elemento. Se adunque noi ci rallegriamo, veggendone un solo, egli si può credere che veggendone due, il piacere diverrà altrettanto; e però lo andare alla campagna, dove si vede sempre e la terra e l'aria, è a' corpi nostri grandissimo ricriamento. Diverrà adunque due tanti maggiore il piacere, se egli vi si accozzerà il terzo, come sarà se alla terra e all' aria si aggiugnerà l'acqua, come a noi interviene al presente; e così è da dire, che egli crescerebbe tre cotanti, ogni volta che egli si arrogesse il fuoco; come si può vedere talora in sulla sera, quando i villani per nettare i campi abbruciano le stoppie lungo i fiumi od intorno ad una fonte. Questa è adunque la cagione, per la quale noi corriamo così volentieri a veder le acque nello arrivar d'un villaggio, e ne prendiamo tanto diletto. Ma già ci bisogna lasciarle, che Fioretta ci accenna, che la via nostra è di lassù. E così dicendo, lasciando il rio sulla man sinistra, presero la via verso Campettoli, e d' indi verso il Poggio della Scala, donde con mille sollazzevoli ragionamenti arrivati, non istetter guari che e' furon messi a tavola; e in sul pratello, sotto a certi melaranci che porgevano uno odor maraviglioso, lietamente cenarono. E già quasi era venuto il fin della cena, quando fra i famigli e quelle fanti, alle quali era com-

messa la cura della cucina, fu udito non so che romore; e mentre che e' domandavan che ne fusse cagione, una delle fanti venne alla tavola a dolersi agramente d' uno di loro. Alla quale Celso, per levarsela dinanzi, dicendo villania, le venne detto spigolistra; perchè subito ch'ella fu tornata alla cucina, disse la Reina a Celso: Celso, io ti ho udito dire una parola, la quale più volte avendo desiderato saper quello che ella importa propriamente, mai non mi è potuto venir fatto: dimmi adunque quello che vuol dire spigolistra; acciocchè io non pigli errore, come io sono stata per fare adesso; la quale se non mi fussi ricordata, che il Boccaccio usa questa parola in quella epistoletta che egli fa dietro al Decamerone, io dubito che egli non fusse intervenuto a me come a quel servidore di Messer Bernardo da Bibbiena, che fu poi Cardinale di Santa Maria in Portico; che mi sarei data ad intendere, che quello fusse stato il nome proprio di quella donna: ma io so ora, che io saprò, se gran fatto non è, quello che egli significa; che avendognelo tu detto per dirle villania, egli è da credere, che ella ed egli sappiate quello che egli importa; e però dica chi dir vuole, voi altri Toscani avete troppo gran vantaggio nelle cose di questa lingua. Dimmi adunque la sua significazione, acciocchè io possa

meglio intendere quel passo del Boccaccio un'altra volta. Io ve lo dirò molto volentieri, disse allor Celso, e credo di ciò potervi soddisfare meglio che alcun altro; ma una grazia voglio da voi, che mi diciate prima quello che intervenne a quello uomo di Santa Maria in Portico. Messer Bernardo, disse subito la Reina, si trovava per alcune faccende d'importanza innanzi al Vicerè di Napoli, allora che egli erano col campo a Prato, per rimettere i Medici in casa loro; e per non so che accidente egli accadde, che uno Spagnuolo del campo, uomo di non picciola importanza, venne in disparer col Vicerè per la faccenda attenente a Messer Bernardo, e si partì a rotta della stanza sua, e con gran furia sene tornava al suo alloggiamento. Quando il Vicerè, mutato di proposito, non senza collera, disse al servidore di Messer Bernardo, che corresse dietro a quel magiadero, e lo facesse ritornar da lui. Quel buono uomo, credendosi che quel magiadero fusse il nome proprio di quello Spagnuolo, correndoli dietro, chiamavalo dicendo: Signor magiadero, Signor magiadero, tornate dal Vicerè, che vi domanda. Onde egli, sentendosi così sconciamente ingiuriare, tornato addietro, voleva pur tagliare a pezzi quel povero uomo; e fu la maggior fatica del mondo a cavarglielo delle mani. Sicchè dim-

mi quello che vuol dir spigolistra, acciocchè egli non mi venisse fallato come costui alcuna volta. Ragionevol è, disse Celso, poichè mi avete narrato il pericolo di quel servitore; e però avete da sapere, che essendo stati tutti i Toscani in ogni tempo non solamente dediti alla religione, ma superstiziosi; i Fiorentini hanno ecceduti in questo tutti li altri, e le donne massimamente, frall e quali per sino nel 1305 fu una certa sorte di buone femmine, che facendo una setta per loro, e passando i termini della vera cristiana religione, volevano quasi ristrignere i comandamenti dello Evangelio; le quali erano ajutate da' frati di S. Maria Novella: e queste tali, insieme con quei frati o altri uomini che fussero di questa openione, li chiamavano spigolistri. Laonde egli si trova in Ispagna nella città di Siviglia, che l'anno 1340 si fece in S. Domenico un capitolo generale, e frall' altre costituzioni celebrate in detto capitolo, una ne fu che proibiva a tutti i frati di quell' ordine, che non chiamassero più alcun frate o altro uom o donna, spigolistri. Laonde egli si vede chiaramente per questa proibizione, e per la sua narrativa, che spigolistro non importa altro nella sua propria significazione, che una sorte di brigate superstiziose, alle quali non bastano i Vangeli, ma par loro poco la regola di S. Be-

nedetto; ed è come a dire oggi pinzochere, o altri simili nomi, dimostranti cogli atti esteriori più che colla verità una professione di santa vita: e però disse il Boccaccio nel luogo per voi allegato, spigolistre, a cui più pesano le parole che i fatti, e più di parer s' ingegnano che d' essere buone. Ma perciocchè questi cotali, per simular meglio il santificetur, vanno disprezzate della persona, e cercan d' apparir magre e pallide in faccia; acciocchè, come dice lo Evangelio, la brigata creda che elle digiunino, e queste magre, che non son se non la pelle e l' osso, come è la fante nostra; da quel tempo in qua furono chiamate spigolistre. E finito questo ragionamento, levatasi la Reina insieme cogli altri da tavola, sene vennero dentro alla loggia, dove mentre che Bianca sonava il suo liuto, Fioretta e il Corfinio ballaron una danza. Alla quale disse la Reina, poichè la si fu riposata, Fioretta, a te tocca a trovar questa sera la materia, sopra della quale si ha domani a versificare, e con qual cosa si ha da por fine alla presente giornata. E Fioretta subito disse a cagione che egli non intervenga a me come a Bianca, che per ricusare questo peso, sebben non mutò nome, mutò colore; io lo voglio prender presto, e dipor presto. Noi adunque ci apparecchieremo a dir domani un sonetto per uno,

voi uomini, e noi donne, con questo, che Celso dica una sestina per penitenza dell'errore, che egli ha fatto a non ce la dire oggi; e perciocchè e' si veda, se egli si può una volta mutar la forma, io voglio che ella sia tutta di verbi nella fine di ciascun verso di tre sillabe per uno; e purch' ella ragioni d' amore, sia il suggetto qual meglio ti parrà. Ahi buona sorella, disse allora Celso, udendo sì fatto comandamento, e che ti pensi di fare? parti egli però, che un picciolo peccato, come è stato il mio, meriti così gran penitenza? alla fede, che egli è buono aver de'suoi per tutto; ma chi fa, l'aspetti. E con chi ho io a fare a sicurtà, disse Fioretta, se io non fo con un fratello, massime per far palese il più ch' io posso, il valor dell' ingegno suo? abbi adunque pacienza, e apparecchiati insieme con questi altri a dire una risposta arguta con quella brevità e con quel modo che si fece jersera; che seguendo la openion di Bianca, io intendo che questo sia il compimento delle lodevoli fatiche di questo giorno.

Novella di Messer Agnolo Firenzuola, accaduta nuovamente, e raccolta secondo la vulgata fama.

NOVELLA VII.

Nella città di Firenze fu non ha molti mesi un certo Zanobi di Piero del Cima, il quale era un di quei buoni omiciatti, che si raccomandano al Crocifisso di San Giovanni, a quel di Chiarito, e a quel di San Pier del Murrone; e aveva quasi più fede nella Nunziata di San Marco, che in quella de' Servi; però usava di dir ch' ell' era più antica e dipinta più alla semplice, e davane non so che altre ragioni, come dire che l' Agnolo aveva il viso più affilato, e che la colomba era più bianca, e cotali altri simili argomenti: e io so che egli ne disse già più volte villania al priore, perchè egli non la teneva coperta; allegando che niuna altra cosa aveva dato la riputazione a quella de' Servi, e alla Cintola da Prato, se non il mostrarla così per limbicco e con tanta sicumera. Tant' è, egli era buona persona, e confessavasi un buondato, e digiunava il sabbato, e udiva ogni dì di festa la compieta; e quel che e' si prometteva a quei Crocifissi, egli gnene osservava come di pepe,

ancorchè e' girasse certi suoi danajuoli, che fra ugioli e barugioli egli stavano a capo all' anno a trentatrè e un terzo per cento, il manco il manco; e vivevasi senza moglie e senza figliuoli, con una vecchia, che era stata in casa quarant' anni, la più bella e la più riposata vita del mondo. Costui adunque, desiderando d' esser veduto de' consoli dell' arte sua, si botò a quegli impiccati, volsi dire a quei Crocifissi, che sono in quella cappella de' Giocondi, che è nella tribuna de' Servi; che se egli otteneva quella dignità, che e' darebbe cento lire di piccioli per dota a una qualche povera fanciulla; e così fu esaudito: e fu gran cosa perciocchè e' non erano ancor finiti di dipignere; sicchè pensate quello che e' farebbono ora che son finiti: egli è vero, che sono un buondati. Nè prima fu tratto il buono uomo, che tutto pien d'allegrezza e di buon pro ti facci, egli fece intendere questo suo boto al confessore, che era un certo ser Giuliano Bindi, rettore ovvero cappellano della chiesa di san Romeo, che era tenuto per un cotal santerello: il quale gli mise per le mani una Mona Mechera da Calenzano, della quale e' si bucinò già non so che, quando egli era più giovane; ma io non l' affermerei per nulla, perchè de' religiosi, e massime di quei che confessano, e dicon messa cogli occhi bassi, e

hanno cura dell'anime nostre, e della roba delle vedove, è peccato a crederne mal veruno, non che a dirlo; basta che e' le portava affezione, e ogni volta ch'ella veniva a Firenze, si stava a casa sua con tutte le bagaglie. La quale essendo stata avvisata da lui del bisogno, andò subito a trovar Zanobi, e a raccomandarsili, che per amore di Dio e' fusse contento di dar quella limosina a una sua figlia grande da marito, la quale non aveva avviamento alcuno; e frall' ajuto del prete, e fra ch' ella seppe far le forche bene, il buon uomo le promesse la limosina, e fecegnene una scritta di sua mano in questo modo: che ogni volta, che questa sua figlia n' andava a marito, e' fusse tenuto a darle cento lire di contanti. Altri han detto, che egli non fece la scritta a lei, ma che e' le promesse a parole, e che la fece poi al marito; e questo ha più del verisimile, e più piace, per quel che voi vedrete da basso: pur la verità abbia suo luogo, e ognun l' intenda come meglio gli torna, ch' io non ne voglio stare alla ripruova Avuta che ebbe la buona vecchia la scritta ovvero la promessa, tutta allegra sene tornò a casa, e diedesi alla cerca per maritare questa sua figliuola; e per mezzo del prete di Calenzano, che era tutto suo, in pochi dì le trovò un marito assai ben recipiente: il quale subito che la ebbe

impalmata, o che avesse per sua sicurtà la scritta da Zanobi, o dalla sua suocera, basta che e' l'ebbe: e così fatto il parentado, e datole l'anello, e' gli bisognò andare in Chianti a fare non so che sue faccende per parecchie settimane, con animo, subito al suo ritorno di menarla. E accadde che egli soprastette molto più che e' non credeva, sicchè a Mona Mechera, che credette forse che e' non ci tornasse mai più, cadde in animo di fare una bella giarda, e veder di beccarsi su quelle cento lire: e come la si contentasse la figliuola, o che fine si fusse il suo, io non lo so immaginare; basta che ella ritrovò un certo garzonastro suo vicino, che andava per opera, che doveva avere da ventiquattro a venticinque anni, quanto mai più; il quale ancorchè e' facesse il semplice, nondimeno doveva essere un cattivaccio, e chiamavasi Menicuccio dalle Prata. E avuto costui in disparte, gli disse: Menicuccio, quando tu mi voglia far un gran piacere senza tuo costo e senza tuo disagio, tu sarai cagione di farmi trovare cento lire, come trovarle nella strada; e sarai cagione che la mia Sabatina, che così si chiamava la figliuola, non capiti male; e questo si è, ch' un Fiorentino mi promise, quando io la maritai, darle per sua dota cento lire; e come tu sai, io la diedi al Giannella del Man-

gano, il quale se n'andò poi in Orinci, e hammi mandato a dire, che non la vuol menare, e non ci vuol tornare, se io non gli do le cento lire innanzi tratto: e quel Fiorentino, che l'ha promesse, dice che non me li vuol dare, se io non ne mando la fanciulla; in modo che io non so che partito mi pigliare, che ognuno di loro ha quasi che ragione, e la povera Sabatina in questo mezzo patisce: e a dire il vero, io ne sto colla febbre, e da parecchi dì in qua par che mi sia entrato il fistolo addosso, perchè io le veggo aliare certi uccellacci di questi cittadini intorno tutto il dì, che non mi piacciono; ed anch' ella è un poco d'aria, tu sai com' e' la va, massime dove non è uomini, e non s' ha poi rispetto, e tristo a chi poco ci può: tant' è, io vorrei che tu m' ajutassi riscuotere questi danari, il che sarebbe facil cosa, quando ci volessi badare: e da quinci innanzi io ti voglio dare una camicia bella e nuova, col sopraggitto intorno alle maniche, e col punto a spina in sul collaretto, che non ci è nostro pari in questo comune che la porti sì bella, e tanti danari, che tu ti comperi un pajo di scarpe e una berretta nuova. Sentendo Menicuccio questa larga profferta, ben sapete che e' vi porse l'orecchia, e rispose a Mona Mechera: secondo cosa, s' ell' è trama che si possa fare, io mi vi met-

terò volentieri, che mi fa a me? purch' io non porti un cartoccio. Eh pazzarello, disse Mona Mechera, ve' quel che tu di': fa conto ch' io ti metterò a far cosa che ci sia pericolo di cotesto: diemene cristi e guardi. Sai tu quel ch' io voglio? io voglio che tu faccia la vista d' essere il marito della mia figliuola. Oh, disse Menicuccio allotta, voi volete che io faccia le vista d' essere il marito della vostra figliuola! oh chi malasin non lo conosce? no, no. Non qui, no, disse Mona Mechera subito, non a Calenzano, a Firenze, a Firenze, dove nè tu nè lui siate conosciuti. Noi ce n' andremo tutti a quattro a Firenze, io, la mia figliuola, e tu, e dirai d' essere il Giannella; e dirai a quel Fiorentino, che ci ha promesso le cento lire, che tu la voi menare allotta allota: ed egli, che non t' ha mai veduto, crederà che tu sia tu, e però ti conterà le cento lire, e tu me le darai poi a me: e così io potrò mandar pel Giannella, e farognene menare a suo dispetto, che e' non potrà poi dire: io vo' e' danari; e uscirò di questa imbrentina; che altrimenti io non veggo modo da cavarne le mani di questo unguanno. A Menicuccio parve la cosa facile per ogni altro conto, se non che e' dubitava pur che quel Fiorentino nol conoscesse; ma la vecchia lo seppe tanto ben imbecherare, che egli finalmente acconsentì, e disse:

quando io porti una mitera, che sarà mai? io ho portato la barella, e un baril di vino, che son maggiori, e pesan più un buondato: ma vedete, se voi volete ch'io venga, io voglio, finchè cotesta taccola dura, che voi mi diate ogni dì un carlino, per amor del tempo che io ci perdo drieto; che senza un pericolo al mondo tanto mi guadagno ajutare qua e là, e sonne pregato; la qual cosa ella gli promise. E così condottolo a casa, e conferita la cosa colla fanciulla, restarono d'accordo di quanto avevano a fare, senza un disparere al mondo. E così si stettero a passar tempo in casa, sinchè venisse l'ora d'andar via; e la mattina di buon'ora sen'andarono a Firenze a trovar Zanobi. È son molti che voglion, che per esser questo Menicuccio un certo biancastronaccio, sanza troppa barba, e un certo cotale da lasciarne il pensiero a lei, anzi da starsi come e' fusse acconcio; che la fanciulla, che non era smemorata, fece pensiero che la figura dello spirto si adempiesse in carne. Altri hanno avuto a dire, che costui fece più disegno in sulla fanciulla, che in sulle proferte di Mona Mechera; e che sebbene e' faceva il semplice, ch' egli era, come dicemmo, un cattivaccio, e n' aveva fatte dell' altre. Come la cosa si stesse, io non l' affermerei; ma chi domandasse del mio giudicio, io

direi che potesse star l'uno e l' altro. E sen'andarono, come si è detto, a trovare Zanobi, che appunto tornava d'Or San Michele da udir le laudi, e dissergli ch' eran venuti per le cento lire, perchè Ménicuccio, che dicevano che era il marito, voleva menar la fanciulla il martedì sera; che questo fu appunto in sabato; e volevano comprare il lunedì al mercato di Prato un letto, e far mille altre lor faccende. Il buon uomo, che appunto la sera dinanzi era tornato da Riboja, da vedere un podere, che egli vi voleva comperare, gli ricevette allegramente, e disse che era a posta loro; ma che voleva veder cogli occhi suoi, che la fanciulla n'andasse, che non ci voleva a verun patto rimaner ingannato; e però era contento dar loro cena, e prestar loro il letto, e far tutte l'agevolezze che bisognavano, perchè la sera vegnente e' consumassero il matrimonio in casa sua. Sicchè e' bisognò ch' e' s'accordassero a quello che egli voleva: e la mattina vegnente, che fu la domenica, egli udiron la messa del congiunto come marito e moglie, e la sera poi cenarono alla tavola di Zanobi; dove ebbero insino alla gelatina, e insino a' berlingozzi, e talun dice del vin bianco, e fecero tutti quegli attucci e tutti que'giuochi, che fanno i novelli sposi in così fatte latora, non senza gran contento di quel buon omiciat-

to di Zanobi, che gli pareva d'esser pur cagion di tanto bene, e che quel Messer Domenedio giovanetto, che disputa del tempio in Or San Michele quivi presso all'organo, dovesse per suo merito dargli quell'anno una qualche gran ventura. Il quale, poi che egli ebber cenato al lor grande agio, venuto il tempo d' andarsene a letto, fece intendere a' donni novelli, che si andassero a dormire in una camera a mezza scala, dove soleva albergare il suo lavoratore, quando lo veniva a vedere con un panieri di mele; e a Mona Mechera disse, che se n'andasse a dormire colla sua vecchia: e perchè la fece forza di voler dormire in camera dove la figliuola, egli, come a chi pareva ch' ella fusse una mal fatta cosa, non lo volse per niente compertare. Ond' ella, per non mettere sospetto dove non era, stette paziente; nondimeno chiamata la Sabatina, la menò di quella camera nell' agiamento, e da se a lei le fece una gran predica, che per niente non lasciasse seminare i favagelli di Menicuccio nel suo campo di monte ficale; e non le bastando che la buona figliuola gnene avesse promesso e giurato venti volte la le cucì la camicia da piè, e da capo, e dalle maniche a refe doppio, sicchè ella non se la potesse cavare, e così la mise a letto; e poi chiamò Menicuccio, e fattogli far mille spergiuri e mille sa-

gramenti, ch'egli la tratterebbe come una sua sirocchia, lo coricò accanto alla figlia; e uscitasi di camera, e serrato l'uscio, se n'andò a dormire con quella vecchia. Nè erano stati i finti sposi nel letto una mezz'ora, che o fusse il caldo delle lenzola, che facesse pizzicare alla Sabatina un po' di rogna che ella aveva tralle cosce e 'l bellico a dentro, o che le venisse voglia di far orinar Menicuccio, volsi dir lei; o come la s'andasse, la cominciò a cercare di sdruscire la camicia, e tanto menò piedi e mani, ch' ella si spaniò. Il buon garzone, che si sentiva forse rimordere la coscienza, per trovarsi in quel luogo, cominciò a prostendere le gambe, e aprire le braccia come fa uno quando egli sbaviglia: sicchè come disavvedutamente accorgendosene, veniva a toccar la fanciulla, che già s'era cavata la camicia: la quale, perciocchè doveva avere una mala diacitura, cominciò anch'ella a volgersi verso lui, ed egli verso lei, in modo che e' si cominciarono azzuffare. E perchè Menicuccio era più balioso, se la cacciò sotto, e diedegnene una stretta delle buone; e parendogli poi forse aver mal fatto, e volendo far la pace, la cominciò ad abbracciare e baciare, con una tenerezza come s'ella fusse una sua moglie, ma perchè la faceva pur l'ingrognata, e per la stizza gli andava col

viso in sul suo, egli si riadirava, e se la ricacciava sotto: e così fecero sette o otto volte, tantochè alla fine la buona Sabatina vide il bello, e cacciossi sotto lui, e pestollo com' una uva, e fello piangere; tantochè anco a lei ne 'ncrebbe, e pianse anch' ella; nondimeno la si portò così valentemente, ch' io credo ch'ella fusse usa dell' altre volte a combattere. E finalmente venuto l'ora di levarsi, Mona Mechera se n' andò in camera, e quando la vide che la camicia era sdrucita, e che gli sbanditi erano usciti, ed eran passati dalla beccheria di Via Cava; volse fare un gran rombazzo: pur pensandoci poi meglio, per non discoprire l' aguato, perchè conobbe che ella aveva trovato quello che ella si era andata caendo, meglio racconsigliata, si stette, e voltasi a Menicuccio, lo pregò per l' amor d'Iddio, che non dicesse nulla a nessuno. E così senza altro dire, vestiti che e' furono, se n' andarono da Zanobi, che gli attendeva al fuoco di cucina; e stava a esporre Fior di virtù alla sua vecchia, che v' era su più dotto che Ser Sano del Cova; il quale dicendo loro buon dì e buon anno, e buon pro vi faccia allegramente, fece lor trovare da far colezione, e poi in un fazzolletto, per far come Masser Pietro Fantini, diede lor cento lire, e dando loro la sua benedizione, e pregandoli che si lascias-

sero talvolta rivedere, ne gli mandò a casa segnati e benedetti, e non si avvide di farsi rendere la scritta. I quali tutti allegri e tutti lieti sene tornarono a Calenzano; dove che la vecchia fu contenta, per iscontare quelle cose ch' ell' aveva promesso a Menicuccio, che egli sene pigliasse tanta carne dalla figliuola; che poichè l'aveva messo mano in pasta, considerava che tanto s' imbratta la madia per far dieci pani, quanto per venti, e per cento. E stette la cosa di così forte due mesi, tantochè 'l Giannella, ch' era il marito davvero, ritornasse: il quale pochi dì dopo il suo arrivo, pensò di voler menare la moglie; e senza consigliarsene colla suocera, che fu la rovina d' ogni cosa, se n'andò a Firenze; e trovato Zanobi appunto ch' udiva messa all' altare della Vergine Maria di S. Maria in Campo, dopo un bel circuito di parole, gli chiese le cento lire. Quando Zanobi l'udì così parlare, senza altro dire, credendo ch' ella fusse baja, se ne rise; se non che il Giannella cominciò a gridare, che gli uomini dabbene non promettòn le cose, e poi le niegano, e ch' aveva tolto moglie in sulle sue parole, e che se non gli dava i suoi danari, che se n' anderebbe in lato, che gli sarebbe fatto ragione; di modo che Zanobi fuor d' ogni suo costume fu forzato montare in collera, e rispondergli una gran villania,

come gli uomini: poltrone, diceva, ladroncello, dove ti paré egli essere, alla strada? egli è tre mesi che Mona Mechera, e la Sabatina, e 'l marito vennero qui a me, e in casa mia, a miei occhi veggenti consumarono il matrimonio, con tutte quelle invenie che s' usa, ed io contai loro e' danari com' un banco; e testè questo traforello viene a chiedergli un' altra volta. Egli è ben vero, ch' io non m' avvidi di farmi rendere la scritta, perchè io non vi badai, non pensando ch' un cristiano facesse a me quello ch' io non farei ad altri; ma costui la debbe aver lor tolta: ma buon per me che gli ho scritti al libro, e ho fatto ricordo d' ogni cosa; sicchè tu non l' arai colta, tristo: e se tu non mi ti levi dinanzi, io me n' andrò agli Otto, e farotti far quel che tu meriti. Onde il Giannella, veduta la mala parata, se n' andò subito in Vescovado, e fece mandar per lui. Il quale comparendo, e raccontando al Vicario come la cosa stava, il Vicario diede ordine che si mandasse per Mona Mechera, e per la figliuola, e per Menicuccio: da' quali s' intese il tutto, e si seppe infino della camicia, e come la Sabatina aveva vinta l' ultima volta; in modo che 'l Vicario ordinò che la vecchia fusse scopata, e che Menicuccio desse quaranta lire al Giannella, che la vecchia s' aveva scacazzate, per supplire alle cento; e che 'l Giannella

se ne menasse la Sabatina a casa, senza aver saputo ch'ella fusse forata da Menicuccio, al quale bisognò vendere un povero campo ch'egli aveva, per pagare quelle quaranta lire. E dicono, che 'l Vicario gli fe questo patto, perch' egli uccellò la messa del congiunto; ma a me non par già che l'uccellasse, poichè egli si congiunse, e tengo che gli fusse fatto un gran torto. E così imparò quel che vuol dire, futuro caret; che significa che le frutte, cioè i fichi fiori, costarono cari al povero Menicuccio; pur chi gode una volta, non istenta sempre.

Novella di Messer Agnolo Firenzuola sopra un caso accaduto in Prato a Ghino Buonamici amico suo carissimo.

NOVELLA VIII.

Se uno dicesse: egli è stata presa una volpe, voi non ve ne fareste maraviglia, ricordandovi di quel proverbio, che dice: e anco delle volpi si piglia; tanto più che voi pensereste, che l'astuzia di qualche valentuomo o la forza di qualche bravo animale l'avesse fatta capitar male, ma quando voi intendeste che una semplice palombina, il dì medesimo ch'ell' useiva del nidio, avesse preso duo volponi maschi, ma tra gli al-

ri un vecchio e malizioso, e che aveva voto più pollai che quattro altri; voi non solamente ve ne maraviglieresté, ma lo giudichereste impossibile; e nondimeno pur è intervenuto in Prato, nella terra vostra, a' dì passati: che se io ve lo saprò raccontare così bene come l'andò, io non dubito punto di non avere a far ridere; ma non me ne dà il cuore; e pur mi vo' provare.

Voi conoscete Santolo di Doppio del Quadro per uno di quegli uomini, che hanno cotto il culo co' ceci rossi; e sapete ch'egli ha pisciato in di molte nevi, e che e' sa a quanti dì è San Biagio, e che quando uno gli domanda: e la tal cosa perchè è così? che sa rispondère, perchè Messer Domenedio nacque di verno. Costui sa se la Befania è maschio o femmina, e quando corre il bisesto; e perchè gli è grassotto a quel modo, e va raso, e porta le basette all'antica, e giuoca a scacchi col grembiule, e va in piazza col paniere, la brigata crede che sia di pel tondo; ma guarda la gamba, che e'sa il conto suo al par d'un altro, insino quando e' giuoca a gilè colle donne; e non fu mai lasciato pegno in sull'osteria. È uom di buona coscienza, e ajuterebbe una vedova, che avesse bisogno di fare una gammurra a una sua figliuola da marito, per iscontare la valuta in filato, se

non altrimenti, almeno quando la n'è ita a marito; perchè e' fa l'anno di molte tele per la bottega e dà volentieri a filare; e vuole il filato dolce e però lo dà alle fanciulle a un grossone la libbra: e quando e' giugne dov'è un trebbio di donne intorno al fuoco, e' si pone a sedere su'n una seggiola bassa bassa, e quando e'cade loro il fusajuolo nella cenere, e' lo ricoe, e lo rende loro con un inchino che mai il più bello; e dice loro certe novellette corte corte, che e' le fa smacellare delle risa: basta che egli è uno omaccino della Vergine Maria, ma soprattutto un buon compagno amorevole, alla mano, motteggia volentieri, e farebbe delle giarde un buondato s'e' potesse; e quando n'è fatte a lui, e' non s' adira. Costui adunque, sapendo ch' un suo amico menava moglie, pensò subito, come è usanza di queste contrade, di farle un serraglio, per aver qualche cosa dalla sposa, e darne poi la baja al marito; il quale anch' egli era un galante e nobil giovane, e uso a fare e ricevere delle burle tutto il giorno allegramente. Laonde egli se n'andò a trovare un amico suo, il quale è un di questi compagnacci, che quando si dice loro: andiamo; e' vanno; quando si dice loro: stiamo; e'stanno; ed è tanto malvago di dir di no, che se sarà rimasto di venire teco dove che sia, e che mentre t'aspetta che tu sia ito per la cap-

pa, e venga un altro per menarlo altrove, per non saperli disdire, egli andrà seco. In fine e' non fu mai il più servente uomo; se fa a germini, e dica al compagno: da' uno di quei piccioli; e 'l compagno dia 'l trentadue; e' dice: bene; se dice: da'un dell'aria; e colui dia una salamandra; e' dice: buono, buono, compare. Mai s' adira, mai brontola, mai dice male; berebbe senza sete, mangerebbe senza fame, digiunerebbe senza vigilia, udirebbe due messe il dì del lavorare per compagnia, starebbe senza la domenica, se si credesse far piacere, dormirebbe insino a nona, leverebbesi innanzi giorno; non mangia insalata il verno, non bee acqua la state; se uno è maninconoso, e' lo rallegra, se uno è allegro, e' lo fa ridere; piaceli più lo spendere che 'l guadagnare, più il dare che 'l ricevere, più il servire che 'l domandare: quando ha danari, e' ne spende, quando non ha, si sta senza spendere quei d'altri; s' egli accatta, rende, se presta, non chiede: digli il vero, e' se lo crede, digli le bugie, e'le tien per certe; più gli piace la straccurataggine che i pensieri: e d' una cosa è d' avergli grande invidia, che l'ingiurie della fortuna e' le sopporta meglio e con più costanzia che uomo che mai conoscesse. Tant' è, egli è fatto della miglior pasta, che uscisse mai di

qualsivoglia buona madia, è proprio di quegli che si dice che non han fiele, e son di buona condizione, amorevoli e da piacere. Trovato adunque Santolo costui, gli disse: Fallalbacchio, che così era il suo nome, io voglio che noi abbiamo un poco di piacere dell' uom novello, il quale mena Verdespina stasera in sulle due ore: io so la spia, e con chi la va, e donde; e però io voglio che noi ne caviam tanti danari o tanti pegni, che noi mangiamo duoi cavretti di quei grassi alle loro spese; e chiamerem lo sposo a cena, e darengli la baja. Oh sì sì, disse Fallalbacchio subito, parando col capo, e stringendo Santolo colle braccia, con certe amorevolezzocce svenevolone, che mai quanto le si gli avvenivano: oh noi comprereno i bei capretti, ve' io gli vo' comperare io, che voglio che sieno grassi, grandi, e di latte; io gli farò compérare a Matteo Fagiuoli, che sen' intende: oh, oh, io vo' fare la salsa da me, e vo' fare un di quei quarti dirieto lessi, che mai quanto e' son buoni; e 'l brodetto, compare, colla persa, e le testicciuole rifritte coll' uova: o cagna, noi sguazzeremo: oh sai e' fegatelli col pepe del compare per cominciare; ma vedi, io non voglio che noi togliamo alloro; della salvia, della salvia: e saltava così un poco col capo chinato, dicendo: oh dà il buon bere; ma

donde arem noi un poco di buon vino? Onde Santolo disse: cotesto lasciane il pensiero a me. E Fallalbacchio a lui: orsù andiamo, andiamo, mi par mill'anni. E così divisando la cena, stettero finchè egli ebbero la spia, che la sposa fusse uscita di casa: e allora subito si partirono per andare a rincontrarla, e correndo, perchè la spia era venuta tardi, tutti sudati e trafelati, e senza berretta, gl'incontrarono dalla Torre degli Scrini. Quelli che accompagnavano la sposa, avendoli veduti da discosto, dissero fra loro: ecco costoro, che debbiam fare? A cui la novella sposa, che giovanetta era, come sapete, e piena di cordoglio e di lagrime, come a chi pareva strano aver lasciato le carezze materne, i paterni affetti, l'amor domestico, i dolci fratellini, le care sorelline; nondimeno ripreso animo, rispose loro: lasciateli venire, che io gli conterò, che più giorni sono mia madre ed io aviam pensato il modo. Giunto finalmente Santolo con Fallalbacchio, dissero a un tratto: dateci una buona mancia, che noi non vi lascerem passare; e perchè coloro non rispondevano, Fallalbacchio cominciò ad alzare la voce, e dire: se voi non ci date una buona mancia, io piglierò la sposa a pentole, e porterolla via, come s'io fussi una volpe che portasse via una pollastra. E mentre che i compagni della sposa si guarda-

vano in viso senza dire niente, la pura verginella avendo le guance piene di vere lagrime, che allora le serviron per finte, e tutta maninconosa mostrandosi, anzi per altro accidente essendo davvero; traendosi con difficultà e con lunghezza uno anello di dito, disse loro tutta turbata: togliete qui questo pegno, e di grazia non ci fate più baje; ma guardate a non lo perdere, ch' egli è de' migliori ch' io abbia: e senza altro dire, lo diede loro. I buon barbagianni, come a chi pareva avere presa la preda, stese le reti e raccolte, tutti allegri e contenti sen' andarono a á casa il Signor Antonio de' Bardi, dove erano, come fanno ogni sera, a giuocare e a passar tempo molti gentiluomini; e quivi sghignazzando, e facendo un rumore, che mai il maggiore, mostravano d' aver fatto qualche gran fazione; e mostraronlo a certi, che avevano manco che fare: i quali o per essere mal pratichi, o che nol conoscessero per essere di notte, o che pure lo facessero per mantenerli nella loro sfarinata melonaggine, acciocchè non uscissero così a fretta del pecoreccio, o come la s'andasse; e' dissero ch' egli era buono, e di valuta di parecchi scudi, e gli confermarono nella lor prima credenza. I quali, perchè la gloria loro si spargesse per l' universo, e l' egregia fama del magnifico fatto arrivasse sopra i nugoli, e' pen-

tarono andare a rizzarne la sera medesima il trofeo nelle più celebrate parti di Prato, per trionfarne poi di giorno pubblicamente: e la prima gita fu in casa di Mona Amorrorisca, bella e garbata giovane e comare di Fallalbacchio, e stretta parente della sposa; e quivi con una festaccia, che mai la maggiore, raccontarono il fatto, e mostrarono l'anello da discosto, come si fa la Cintola; e chiunche diceva: mostratecelo un poco, e'ghignavano, e dicevano: ehi semplice, cel vorresti torre. Pur alla fine furon contenti mostrarlo a Mona Amorrorisca, la quale, come prima l'ebbe in mano, si avvide che colui che fece l'anello, guastò un candelieri, e che la prieta era stata trovata nelle montagne di Vetralla, e cominciò a ridere; e tenutigli un pezzo sulla gruccia, disse loro: alla fe, ch'egli è un bello anello, tenetelo caro, e guardate a non lo perdere, che voi rovinereste Verdespina. Bè, che val egli secondo voi, disse Santolo, Mona Amorrorisca? In verità che la notte è mal giudicar delle gioje, e massime, quando le son di valuta come questa; pure a farla stretta, e' non è, che frall' ottone e 'l vetro e la legatura e l' orlatura e la merlatura e' non costasse due quattrini, e anche tre. Allotta Santolo tutto in gote, strappandognene di mano, disse: or vedi ch'ella vuol la baja. Pur quando e' l'ebbe in ma-

no, come quello che era malizioso dopo il fatto, al peso e al colore s'avvide ch'egli era andato a pigliare le starne col bue, e cominciò a sbuffare. Allotta disse Fallalbacchio: eh tu vuoi ragionare; non vedi tu che la comare ci strazia? mostral qua a me: oh non ti diss' io, ch'ella voleva la baja? cagna, egli è un bel rubino! che dich' io? ell' è una cornuola: nò no, pazzo, l' è una turchina: tant' è, sia che vuole, egli è un bell'anello; io voglio andare giù al compare che mi ci presti su un fiorino, per comprare i capretti posdomani; che ce ne verrà? imperocchè egli è sabato, e saranno grassi. E senza dire altro, andatosene in bottega del compare, ancorchè con gran fatica, fu chiaro, ch'egli era buono a serbare, quando e' maritava la sua balia. Sicchè egli e Santolo, che gli era venuto drieto, cominciarono a dare all' arme, e tagliare i nuguli; e dicevan che torrebbono la spera di 'n sulle zane la mattina seguente in ogni modo. E Fallalbacchio, voltosi al compare, disse: credete voi, che le cose sien legate in sulle zane? Non, disse il compare, e' non si lega nulla. Ed egli: umbè, io vo' torre la più bella veste e i più begli sciugatoi lavorati, che vi sieno, e vommi far pagare a doppio. E così senza più dire, con questo nuovo assegnamento si riposarono insino alla mattina vegnente: e venuta l' ora del-

l'andare le zane, perchè non avessero a far loro qualche baja intorno, lo sposo ordinò che costoro fussero trattenuti in su quell'ora da certi suoi amici con un poco di buon trebbiano, e altre chiacchiere, tantochè le zane si condussero a casa a salvamento. Sicchè di nuovo rimastisi colla beffe, se n'andarono a Grignano a giuocare alle pallottole. E perchè Verdespina non era contenta, che quella giarda fusse venuta dalle mosse sino a mezzo il corso, senza condursi al palio, la fece intendere a Mona Amorrorisca l'animo suo; ed ella di ciò contenta, diede opera a quanto aveva a fare. E venutone il sabato mattina, Verdespina mandò a dire a Santolo e Fallalbacchio, che gli rimandassero il suo anello; imperocchè era contenta di far loro una buona mancia, tantocchè e' potrebbono godersi i duo' capretti. Costoro credettero da prima ch'ella volesse la burla; se non che certi, ammaestrati di quanto avevano a fare, cominciarono a zuffolare loro negli orecchi, che Mona Amorrorisca aveva loro scambiato l'anello, e che sapevano certo che e' valeva più di trenta scudi, e che lo sposo aveva inteso il seguito, e che s'adirava da maladetto senno, e che rivoleva il suo anello, che non voleva queste baje. Che diavol direte voi, che se la cominciarono a bere? e però andarono dalla comare, e la do-

mandarono se egli era vero, che l' avesse scambiato l'anello: la quale cominciò a ridere, e ridendo a negarlo con certi atti, come fa chi vuol la baja negando il vero; onde tenner per certo, che la comare l' avesse loro accoccata. E montati in collera, cominciarono a dare all' arme, e dirle mezza villania; e ch' ella gli aveva fatto uccellare per tutto Prato, e che non si faceva a questo modo, e che mandasse loro l'anello, e che non avrebbono pazienzia. Ed ella, per fargli più adirare, si stava cheta. Onde Fallalbacchio con voce alta cominciò a dire: comare, rendeteci lo anello, ch' io vi prometto, e ve lo giuro per questa croce (e fece una croce in su i mattoni con un carbone del fuoco) ch' io vi torrò la vostra catena d' oro domattina, quando voi andrete alla messa, senza avervi punto di rispetto, e leverovvela da collo nel mezzo di chiesa. Onde ella, vedendo esser seguito quanto voleva, fingendo avere ciò a male, mostrandosi tutta sdegnata, disse, che non aveva scambiato l' anello, par far loro ingiuria, e manco per torselo per se, come e' pareva che e' credessero, ma per ridersene insieme con loro un dì o due, e renderlo; ma poichè eglino gli tenevano tanta collera, e bravavano, e avevano il peggio, la gli voleva trattare come e' meritavano; però non pensassero di riaverlo, se prima non gli paga-

vano duo capretti, i più belli che fussero in piazza quella mattina. Onde Santolo e Fallalbacchio, vedendola adirata, e sentendola così parlare, volsero con buone parole rappacificare la materia; ma tutto fu in vano, perchè ella lasciatigli in sulle secche, sen'andò in camera, dicendo: voi m'avete inteso. Questi, toltosi di quivi, cominciarono a pensare quel che dovevano fare tutti maninconosi. Intanto lo sposo manda loro a dire, che rivuole il suo anello, e che e' chiedessero che mancia volevano, che gli voleva contentare, e che oramai doveva bastare loro quello che insino a qui s'era fatto; e che s'adirerebbe. Onde Fallalbacchio voltosi a Santolo, disse: lo sposo ha ragione; che diavol sarà mai? comperiamo i duo capretti alla comare, e andiamo poi domandassera a cena seco, e farem la pace; e se lo sposo rivorrà l'anello, e' ci satisfarà del tutto, o noi non gliel renderemo. E così attenutisi a questo parere, sen' andarono in piazza, e comprarono due grassi capretti, e portarongli a casa la comare, e sì le dissero: ora ci renderete l'anello, eccovi i capretti. A' quali ella ridendo disse, che non poteva mancare, ma lo voleva lor rendere la domenica sera che venissero a cena seco, e godersi i capretti; e questo faceva per ben loro, che voleva invitare ancora a cena la Verdespina e 'l marito,

acciocchè paresse loro manco fatica a satisfargli a doppio. Questi dicendo che l'aveva pensato bene; ma innanzi bisognava mandare a dire allo sposo, che li lasciasse stare, e non chiedesse l'anello insino alla sera seguente: a'quali ella disse, che di ciò ne lassasse il pensiero a lei, che contenterebbe lo sposo. Partitisi i corrivi, Mona Amorrorisca mandò a dire a Verdespina, che per dare il compimento alla giarda da loro ordinata, non mancava altro, se non che la sera seguente sene venisse ella e lo sposo a cena seco: a cui Verdespina rispose, che questo non mancherebbe. E così venuta la domenica sera, Mona Amorrorisca avendo fatto invitare più fanciulle sue parenti belle e graziose, e così i mariti loro, acciocchè la burla si spandesse per tutto, e sene desse loro una gran bajaccia, ed anco per fare onore alla novella sposa sua parente; la sposa insieme col suo marito sene venne alla casa di Mona Amorrorisca, dove le fu fatto un bellissimo convito; e vi si trovò Santolo e Fallalbacchio. E poichè il convito ebbe fine, desiderando Mona Amorrorisca e la Verdespina, che la corsa data a Santolo e Fallalbacchio si scoprisse a tutti, e si desse lor la baja, dissero come la cosa era andata, dove fu da tutti riso e dato una bajaccia a Santolo e Fallalbacchio dagli uomini e dalle donne: i quali nel princi-

però volsero fare un po' di schiamazzo, ma veggendo che per questo ognuno più rideva, presero per partito, come persone piacevoli, da ridersene anco essi, dicendo che non era gran fatto, che fussero stati ingannati dalle gioje, perchè non avevano mai esercitato l'arte dell'orefice. E così per tutta quella notte, che si fece una bella veglia, fu da ridere de' casi di Santolo e di Fallalbacchio. Ecci chi dice, che Santolo non rise mai di voglia, come quello che tenendosi più sbirbato di Fallalbacchio, gli pareva mettervi più del suo.

Mona Francesca s' innamora di Fra Timoteo, e mentre con lui si sollazza, Laura sua figliuola accorgendosene fa venire un suo amante: la madre se ne avvede e gridala, e Laura con una bella parola la fa tacere, e vergognandosi dello error suo, s' accorda con la figliuola.

NOVELLA IX.

Voi avete dunque a sapere, che fu in Siena, e non è però tanto tempo che ciascuno di voi non se ne potesse ricordare, nella contrada di Camporeggi una M. Francesca di assai buon parentado popolare e assai benestante, la quale con una

sua figliuola già da marito, la quale ella in capo a non so che mesi maritò ad un Meo di Mino da Rossia, il quale per esser occupato nelle faccende de' poderi del magnifico Borghese, che allora la città reggeva, stava il più del tempo fuor di Siena, e con un figliuolino che appena aveva finiti sette anni rimasa vedova, al governo de' quali senza volersi più rimaritare si stava assai pianettamente, e mentre ch' ella così si dimorava, un Frate di Santo Domenico, baccelliere nella Teologia, chiamato Fra Timoteo veggendola assai fresca e bella, le pose gli occhi addosso, e con ciò fosse cosa che per le molte discipline che si dava, e per i gran digiuni che faceva sovente, e' gli luccicasse in modo la pelle, che in su duo gotelline rosse ch' egli aveva, vi si fosse su potuto di bel gennajo accendere un zolfanello, la buona donna, a cui forse pareva, che al quieto stato della sua viduità non mancasse altro che un così fatto, che segretamente la sovvenisse alle sue necessità vedovili, pensò che costui dovesse essere il bisogno. E da lui o da lei che si venisse la prima volta, io nol dirò già che io nol so, bastavi che fecion tanto, ch' ella diventò parente di M. Domenedio, ed andavasi sì spesso a confessare, e tanto stava in S. Domenico volentieri, che pel vicinato si bucinava che la fusse una mezza santarella. E

mentre che le cose passavano nella guisa che voi avete udito, Laura, che così avea nome la figliuola di M. Francesca, che già si era per molti segni accorta della saviezza della madre, per non guastar quel bel proverbio che dice: chi di gallina nasce convien che razoli, si diliberò al tutto seguitar le sue pedate, e seppe in breve tempo così ben fare, che quando la madre al devoto Frate mostrava la sua coscienza, ella da un M. Andreuolo Pannilini, che era dottore in legge, apprendeva il modo ch' ella aveva a tenere nella consummazion del matrimonio. E accadendo una volta trall' altre, che la buona vedova là 'n sulle du' ore di notte, avendosi fatto venire in camera il suo padre spirituale, non aveva saputo far così segretamente, che la figliuola non se ne fusse accorta, la quale per non aver cagion di non star più su le guardie con esso lei, subito che se ne fu avveduta, fattasi chiamar per il suo fratellino una certa Agnesa sua vicina, la quale assai volentieri con le sue parole sovveniva a' bisogni de' poveri innamorati, la mandò dicendo allo amante, che prestamente da lei se ne venisse. Non stette guari a comparire il Messere, avuta la imbasciata, e per la via usata intrando in camera, con essa nel letto agiatamente si coricò, e in cambio di fare in modo che la madre, nè altri non gli sentisse, Laura ad alta vo-

te, e come se col suo marito stata fusse, gli faceva le più belle carezze del mondo. O anima mia cara, diceva, che tu sia per le mille volte la ben venuta! O guancie mie morbide, o labbra mie vermiglie, quando fie mai che io vi baci tanto che io mi stracchi, non voglio dir mi sazj? non mai ch' io mi creda, se ben mentre che io viverò non facesse mai altro che baciarvi. E così dicendo vi gli dava su certi baciozzi, che si sarebbono uditi insin di Gamollia. Il Dottore anch' egli, che era stato avvertito del tutto, non restava di fare il debito del canto suo, in modo che alla fine e' feciono sì sconcio romore, che e' venne agli orecchi di M. Francesca, la quale come più presto lo 'ntese venutasene su pian piano, ed accostatasi all' uscio dove costoro erano, si chiarì affatto ch'egli era stato romor d'altro che di parole; e come a chi più cale del fallo altrui che del suo, fu sopramodo dolorosa, e spignendo l' uscio con una furia che la maggiore, entrata drento, e trovata Laura nel letto, voltasele con una rabbia che pareva che se la volesse inghiottire viva viva, le disse la più rilevata villania, che mai si dicesse a cattiva femmina. Dimmi un poco, pessima donna, che tu se', diceva, chi è quello che io ho udito ragionarsi teco così di voglia? ah Laura Laura, a questo modo eh! a questo modo fanno le fanciulle dabbene? Son

questi li ammaestramenti che io ti ho dati? hott' io allevata in questa guisa, hott' io nutrita in modo che tu mi debbi far questo bello scherzo in sul viso, e questo bello onore? hai tu veduto far questo a me? o Dio chi somigli tu? e sì suol pur dire, come gli figli vuoi, così la moglie toi. O marito mio, come sei tu stato avventurato a morirti anzi che tu mirassi cogli occhi tuoi quello ch'io miro testè con gli miei! O sciagurata alla vita mia, ora sì che se ne può esser lieto il parentado, ora sì che se ne può rallegrar quel poverel del suo marito, che non ti guata a mezzo! almanche sia avestù aspettato di far sì brutte cose a casa sua, e che egli vi ti avesse menata, così come egli vi ti credè menare! Tira via, malvagia femmina, tira via, levamiti dinnanzi, ch' io non ti voglio più per mia figliuola, vituperata, svergognata che tu se'. O Dio ch' io mi poteva bene accorger d' ogni cosa, se io non fussi stata cieca affatto! Ma oimè! quando are' io mai creduto d' una mia figliuola sì sozza cosa, che appena mi può capire in animo di crederla al presente ch' io la ho udita con questi orecchi, e veduta con questi occhi. O Dio che 'l troppo amore, e il saper chente fusse stata la vita mia, mi facevano travedere! Or so io la cagione, perchè l' altra mattina in Santo Agostino mi disse Mona Andreoc-

cia, che io non ti menassi così ronzando ad ogni festa; qualche cosa ne sapeva ella, ed anche questo ci mancava, che ne fusser le nuove sino in città. Questa era la pratica della Agnesa così stretta, questa questa nella mal otta, ma credemi, maladetta da Dio, che io te ne pagherò; e forse ch'io non le ho dato così bel marito, così giovane, e così gagliardo come un altro sia qualsivoglia. Ma aspetta pur che e' torni, ch'io voglio ch' e' sappia queste tue prodezze, e ch' egli stesso te ne gastighi, come tu hai meritato. E con queste, e con altri simili rampogne faceva tanto stiamazzo, che e' non lo fece mai tale una povera donnicciuola, che avesse perduto il gallo e tutte le galline. Onde Laura, che mentre la madre l'aveva sgridata in questa guisa, sempre era stata con gli occhi fitti in terra, come se la si vergognasse, quasi di tremar mostrando, così le rispose: Madre mia carissima, io vi confesso di aver mal fatto, e chieggovi mercè per Dio, e pregovi, che scusando la mia giovanezza, ed avendo riguardo in un medesimo tempo e all' onor mio, ed al vostro, che voi siate contenta perdonarmi per questa volta, e non dirlo al mio marito, che io vi giuro per lo amor ch' io gli porto, che mai più non farò cosa contro alla vostra voglia; ed a cagione che M. Domenedio mi perdoni questo peccatuc-

cio, e cavimi di bocca a Lucifero di Santa Maria de'Servi, e mi lievi un grande stimolo che io ho nel mezzo della coscienza, io intendo avanti che io dorma di confessarmi, e però voi sarete contenta mandar in camera vostra per il Santo Frate, che entro rinchiuso vi ritenete, acciocchè egli sia quel che faccia questo bene. Or pensate, donne mie, come rimase la povera madre quando senti così fatte parole, e se e' le 'ncrebbe aver fatto tanto scalpore di quello, che ella così vituperosamente si vedeva scoperta. E mentre che per ricoprir cotanta vergogna ella voleva dir non so che filastroccole fuor d' ogni proposito, parve tempo a M. Andreuolo, che dietro alle cortine era stato a ridere fino allora di tutto quello era intervenuto, parendoli che a lui toccasse, come buon dottore ch' egli era, di decider questa quistione, uscendo fuori così all' improvviso le disse: Mona Francesca che bisogna far tante parole, e tante maraviglie? Se voi avete scoperta la vostra figliuola con un giovane, e ella vi ha scoperta con un Frate, il giuoco è pari, e però lasciate andar XXIV danari per un soldo. Il meglio che voi possiate fare, sarà, tornandovi in camera da lui, far sì, che io qui con Laura mi rimanga, e tutti a quattro d' una santa concordia ci godiamo i nostri amori; il che anderà così segretamente, che e' non se ne sa-

prà mai parola per niuno; dove che se voi vorrete far le pazzie, voi metterete tanta carne al foco, che bisognerà più d'una soma di legne a far che la si cuoca, e la prima pentita ne sarete voi. Siate adunque savia, e pigliate i buoni partiti quando voi potete, e non dite poi: e' non mi fu detto. Non sapeva che si dire la povera vedova per la gran vergogna, ed arebbe dato d'un cantone ogni danajo per potere scapolar via sanza rispondergli altrimenti. Pur alla fin considerando che egli le aveva detta la verità, tutta vergognosa disse: poichè la cosa è qui, e ch'io scusar non mi posso, io non vi dirò altro, se non che voi facciate quello che meglio vi torna; ma ben vi prego, giovane dabbene, che lo onor mio, e di questa mia figliuola vi sia raccomandato, dappoichè la nostra disgrazia ci ha accecati tramendue; e dette queste parole, parendoli mille anni di levarsi lor dinnanzi, se ne tornò in camera dal suo Fra Timoteo; alla quale il giovane andando dietro non restò mai fin ch' e' non diede ordine, che la sera medesima e' cenassero insieme tutt' a quattro, e come parenti si riconoscessero, acciocchè poi più agiatamente e senza aver più temenza l' un dell'altro si ritrovassero a fare i fatti loro. E fu tale questo santo accordo, che ciascuna delle donne se ne trovava più contenta l'un dì che l'altro. È

ben vero che talvolta la mattina ragionandosi tutt' a due insieme, come accade, delle prove de' loro amanti, e' si trovava bene spesso che il giovane ero stato avvanzato dal Frate, ancorchè e' fusse un poco più attempatello, di più d' un colpo, in modo che Laura portava un poco d'invidia alla madre, e fecene di grandi rebuffi al suo M. Andreuolo.

Mosse a molte risa tutti gli ascoltanti la Novella di Fioretta, e molto fu tenuto accorto il pensiero della figliuola, nè vi mancò chi fortemente biasimasse la madre, alla quale per cavarsi le sue disoneste voglie, non era bastato con il suo cattivo esemplo aver dato cagione alla figliuola di far male, che gliela diè di perseverare, e fuvvi chi disse, che da lei devriano imparare le altre madri, e considerare a quello che le inducono le lor figliuole con le lor cattive scede; dove che se le vivessero come a savie ed oneste donne si apparterrebbe, nè cagion di male oprare, nè arditamente prenderieno le picciole fanciulle. Imperciocchè egli è verisimile cosa, che se la figliuola vedrà star la madre a festeggiar su per gli usci, e su per le finestre, che la non voglia star per le camere in orazione. Or poichè ognun di loro dopo questo cotal discorso si taceva, Selvaggio, a cui solo restava l'obbligo del novellare, sanza aspettare altro

comandamento della Regina così diede principio alla sua.

Fra Cherubino persuade ad una vedova che doti una Cappella. I figliuoli se ne accorgono, e persuadonla al contrario, e danno ad intendere al Frate che l' abbia fatto testamento, e niegano di mostrargnelo. Il Frate li fa citare innanzi al Vicario, e compariscono, e producendo un Testamento da beffe, fanno vergognare il Frate.

NOVELLA X.

Era lecito a colui, che nel Decamerone del Boccaccio si trovava l'ultimo a novellare, quando e' volesse uscire al tutto del ragionato suggetto, che fare il potesse, laonde io, che fra voi sono il sezzo, intendo ora fare il simigliante. Perchè lasciando le cose d' amore, delle quali s' è parlato tutt' oggi, vi voglio far rider con una Novella, che intervenne ad un certo Frate dentro da Novara non sono appena vent' anni. Voi dovete sapere che in tutti gli stati degli uomini assai manco si trovano dei buoni che de' cattivi; e perciò non vi doverrete gran fatto maravigliare, se tra i Frati abitano spesso di quelli, che non sieno così perfetti come coman-

dano le regole loro: ed oltre di questo, che l' avarizia, così come si è fatta donna di tutte le corti di principi e temporali e spirituali, non voglia avere un po' di luogo nei chiostri dei poveri Fraticelli. Fu adunque in Novara assai nobile città di Lombardia una donna molto ricca, chiamata M. Agnesa, la quale era rimasa vedova per la morte di un Gaudenzio de' Piotti, il quale oltre alla dote, che secondo quei paesi era grande, le avea lasciati alcuni beni, che la ne potesse fare alto e basso come le piaceva, ogni volta che sanza rimaritarsi si voleva stare al governo di quattro figliuoli, che egli lasciava di lei. Nè era appena morto questo Gaudenzio, che di cotale testamento ne volò la novella al Guardiano del luogo de' Frati di S. Nazaro, che è poco fuor della porta di S. Agabio, il quale teneva le spie a queste così fatte faccende, acciocchè niuna vedovella scappasse, che non si cignesse il cordiglio del Beato Serafico S. Francesco, ed essendo delle lor pinzochere, e andando ogni giorno alle lor prediche, ed a far fare dell'orazione per l'anima de' suo' passati li mandasse di buone torte alla Lombarda; ed accesa poi col tempo del fervore delle buone opere del Beato Fra Ginepro, e degli altri lor Santi, si disponesse a fare una cappella nellalor Chiesa, dove fusse dipinta quella bella storia quando

S. Francesco predicava agli uccelli nel diserto, e quando e' fece la santa zuppa, e che l'Agnolo Gabriello gli portò i zoccoli, e poi la dotassero di tante possessioni, che rendesser in modo, che e' potesser fare ogni anno la festa di quelle sante Stimate, che hanno tanta virtù che domine pure assai, ed ogni lunedì celebrare uno officio per l'anima di tutti i suoi attinenti, che fussino ritenuti alle pene del purgatorio. Ma perciocchè e' non possono tener questi beni secondo la professione della povertà come appartenenti al luogo, eglino hanno trovato nuovamente questo sottil modo di possedergli come dote delle cappelle, o come cosa appartenente alla segrestia, credendosi forse ingannar così Messer Domenedio, come alcun di loro fa agli uomini tutto 'l dì, e che egli non conosca qual sia dentro la loro intenzione, e che e' l'han fatto, come quegli che crepavano d' astio e d' invidia delle larghe cocolle dei paffuti Monaci, i quali sanza andarsi consumando la vita a piedi scalzi, e in zoccoli predicando qua e là, con cinque paja di calcetti, in belle pantufole di cordovano si stanno a grattar la pancia entro alle belle celle, tutte fornite d' arcipresso; a' quali se pure è di mestiero alcuna volta uscire di casa, in su le mule quartate, e in su i grassi ronzini si vanno molto agiatamente diportando, nè si curano af-

faticar troppo la mente a studiar molti libri, acciocchè la scienza, che da quelli apprendessero, non gli facesse elevar in superbia come lucifero, e gli cavasse della lor monastica simplicità. Or per tornare a casa quel devoto Guardiano fu tanto dietro a quella vedova, e tanto rumor le fe' intorno con quei zoccoli, che la fu contenta di farsi del Terzo Ordine, dal quale i Frati cavaron poscia di buone piatanze, e di sfoggiate tonache. Ma parendo lor tutto questo o poco o niente, egli erano intorno tutto 'l dì per ricordarle il fatto della Cappella. Ma la buona donna tra che e' le sapeva male torre a'figliuoli per dare a' Frati, e che l' era, come è costume universale di voi altre donne, un po' scarsa, tenendogli nondimeno contenti di parole stava, pur soda al macchione. E in mentre che eglino la sollecitavano, ed ella gli empieva di vento, avvenne che la si infermò a morte. Per la qual cosa la mandò per Fra Serafino, che così aveva nome il Guardiano di S. Nazaro, che la venisse a confessare, il quale subito venne; e come più presto l'ebbe confessata, come quello che gli pareva che e' fusse venuto il tempo della vendemmia, le disse in atto di carità, che si ricordasse di far ben per l' anima sua in mentre che l' era viva, e non aspettasse che i figliuoli, che non attendevano altro che la sua morte, gne lo

facessero, e che la si ricordasse molto bene di Madonna Lionora Caccia, che fu moglie di Mess. Cervagio, che era pur dottore, alla quale, poichè la si morì, non è stato mai alcuno de' suoi figliuoli, che e' si sia ricordato d' accenderle una candela pur il dì de' morti; e che questa era poca cosa a lei ch'era ricca, e che la sarebbe non solo in utilità dell' anima sua, e di tutti i suoi discendenti, ma in onor di tutta la casa; e finalmente seppe tanto ben dir le sue ragioni, che la donna si volse quasi a dir di sì, e risposegli che e' tornasse da lei il dì dipoi, che il tutto la lo risolverebbe. In questo mezzo un de' suoi figliuoli il mezzano chiamato Agabio, avendo avuto non so in che modo fumo di questa cosa, la disse agli altri fra tegli, i quali per chiarirsene meglio pensorono che e' fusse bene il dì vegnente, se il Frate vi ritornava, mettere un di loro sotto al letto a cagion che egli intendèsse tutto il convenente: e così l' altro giorno essendo venuto Fra Serafino per conchiudere il mercato, Agabio ajutato da loro se n' entrò sotto al letto della madre, d' onde sentì che 'l Padre Guardiano, non pensando d'essere udito, tanto le fu di nuovo intorno, tante ragioni addusse, tanti dottai allegò, e tanta paura le fe delle pene del Purgatorio, ch' ella si dispose a voler lasciare dugento lire di contanti per edi-

ficio, e per gli ornamenti della Cappella, e cento per fare i paramenti, i vasi, e le altre cose necessarie da dir la Messa, e per dota di quella, a cagione chee'vi si facesse ogni anno una festa, e un officio per i morti, ed ogni dì vi si dicesse una Messa, la metà d' un podere pur non diviso, ch' ella aveva a Camigliano a canto alla gogna, che valeva in tutto più di tre mila lire; e rimasti d' accordo del titolo, e degli officj, e di tutto quello che faceva mestiero, il Frate si dipartì: e partito ch' e' fu, Agabio, senza che la madre di niente si accorgesse, si uscì di sotto al letto, e riferì tutto quello che aveva udito agli altri frategli, i quali senza alcuno indugio con certi altri lor parenti sen'andarono alla madre, e con destro modo la distolsero da così fatto pensiero. Comunche Agabio ebbe veduto che la madre era contenta di lasciare andar l'acqua allo 'ngiù, e' pensò di voler un po' di baja del Guardiano, e prestamente ebbe a se un fante di casa, e lo mandò da parte della madre a dirgli, ch' e' non venisse più per niente a casa sua a sollicitarla, nè a ricordarle quella cosa ch' e' si sapeva; imperocchè i suoi figliuoli, che si erano accorti del tutto, avevano deliberato se egli vi capitava fargli dispiacere; contuttociò ch' egli stesse di buona voglia perciocchè la non restarebbe per questo di fare quanto e-

gli eran rimasti d' accordo; e però subito che e' sapesse, che Mes. Domenedio avesse fatto altro di lei, che se n' andasse da Ser Tomeno Alzalendina, al quale la farebbe rogare il Testamento, e facciendo d'averlo, mandasse la cosa ad esecuzione. Andò il fante, e con diligenza fece la imbasciata in modo che Fra Serafino non vi tornò altrimenti; ma avendo in capo di pochi dì inteso, che Madonna Agnesa sopravenuta da non so che accidente aveva renduto lo spirito a Mes. Domenedio, subito se n' andò a trovar Ser Tomeno, che di già era stato avvisato da Agabio di quanto avesse da fare, prestamente gli rispose, che egli andasse a trovare Agabio, il quale il dì davanti lo aveva avuto in pubrico; onde il Frate senza repricar parola se n' andò da lui, e poich' egli ebbe fatto il dovuto cordoglio, gli chiese di veder questo testamento. Alla quale dimanda Agabio non diede altra risposta, se non che disse, che si maravigliava molto del fatto suo, ch' egli andasse cercando quello che non gli si apparteneva; e volendo il Frate repricar non so che, egli disse, ch' e' se gli levasse d' innanzi, e andasse a fare i fatti suoi. Per la qual cosa il buon Fraticello non sbigottito mica per questo, anzi credendosi che 'l testamento dovesse esser molto al proposito suo, sanza repricare altro se n' andò

a trovare un certo Messer Nicola, che era procurator del convento, e fattogli por cinque soldi in mano da un suo fattore, gli raccomandò molto strettamente questa faccenda. Mes. Nicola sanza pensar più oltre fece subito citare Ser Tomeno innanzi al Vicario del Vescovo a dover dare la copia di questo Testamento; il quale come più presto ebbe avuta la citazione sen'andò da Agabio, e gli narrò come passavano le cose. Perchè Agabio, che non cercava altro che questo, insieme con Ser Tomeno andò a trovare il Vicario del Vescovo, il quale era molto amico suo, e gli narrò tutto quello che era stato infino a qui, e quanto aveva disegnato di fare ogni volta che e' se ne contentasse. Il Vicario, che naturalmente come Prete non era troppo amico dei Frati, gli disse, che era molto contento; sicchè il dì dopo, venuta l'ora delle comparigioni, eccoti venir Fra Serafino e il suo procuratore; i quali con grand'instanzia chiedevano questo Testamento, alla cui domanda facendosi innanzi Agabio disse: Mes. lo Vicario io son molto ben contento di produrlo innanzi alla V. S. con patto che tutto quello che vi si contiene dentro sia osservato in piena forma da tutti coloro che vi si trovano nominati, tocchi a chi vuole, ed abbi nome come e' vuole. Questa cosa va per i piedi suoi, disse il Vi-

cario; imperciocchè le nostre leggi dispongono, che quello che sente i comodi debba eziandio sentire gl' incomodi. Produrlo adunque, che così è il debito della ragione. Per le quali parole Agabio, trattosi di seno un certo scartafaccio lo dette al Notajo del banco dicendogli che lo leggesse, ed egli così fece: il quale poi che ebbe letto la istituzion degli eredi, e certi altri legati messivi per dar più fede all' oste, ei lesse quella parte, che era appartenente al Frate, la quale cominciava in questo modo: Item per rimedio della roba de' miei figliuoli, e per salute di tutte le vedove di Novara, voglio che con quel de' medesimi miei figliuoli, e con le lor proprie mani sia dato a Fra Serafino, al presente Guardiano del convento di S. Nazaro, cinquanta scoreggiate (*) le migliori e nel miglior modo che e' sapranno e potranno, acciocchè egli con tutti gli altri suo' pari si ricordino, ch'e' non è sempre bene persuadere le semplici donnicciuole, e i poveri uomicciatti a diseredare e impoverire i figliuoli per far ricche le cappelle. Non potè il Notajo per le gran risa, che si levarono ad un tratto per tutta la Corte, finir di leggere quanto era ordinato; e non domandate

(*) *Cioè staffillate: voce tratta da scorreggia, che è una striscia di cuojo, con la quale si percuote altrui.*

la baja, che tutti quei ch'eran dattorno, comin-
ciarono a dare al povero guardiano, il quale veg-
gendosi rimaner col danno e con le beffe, vole-
va pigliar la via verso il Convento con pensiero
di farne un grande stiamazzo appresso la Sede
Apostolica. Se non che Agabio, avendol preso
per la cappa, e tenendol forte, gridava; aspetta-
te Padre, or dove andate voi così presto? ecco
che io son contento per la parte mia adempiere
tutto quello, che si contiene nel testamento; e
voltosi verso il Vicario, tenendo pure il Frate
stretto per la tonaca, seguitava: Mes. lo Giudi-
ce fatelo levare a cavallo, che io intendo sod-
disfare all' obbligo mio, altrimente io mi dorrò
della S. V., e dirò che voi non mi avete fatto
ragione. Ma parendo oggimai al Vicario pur
troppo di quello, che s'era fatto insino allora,
avendo anche perciò, e meritamente, un po' di
riguardo al grado che teneva, ed all' Ordine dei
Fra Minori, voltosi verso Agabio mezzo riden-
do gli disse: Agabio e' basta la tua buona vo-
lontà; ma il Padre Fra Serafino considerando
che questa eredità, ovvero legato sarebbe dan-
noso al convento, non lo vuole accettare, e non
volendo, tu non lo puoi forzare; sicchè lascialo
andare; e con le miglior parole che e' puotè gli
dette commiato. Il quale come più presto ne
ebbe agio, pien di mal talento se ne tornò a ca-
sa, dove stette parecchi dì, che e' non si lasciò

rivedere per la vergogna, nè mai più confortò donne vedove a lasciare alle Cappelle, e quelle massimamente che avevano i figliuoli grandi, per lor paura e per le braverie de' quali gli fu forza sopportarsi in pace così gran beffe, abbenchè secondo che mi disse già un de' lor Frati, quel Vicario ne fu per avere il malanno, e costogli più di cinquecento fiorini.

Fatto che ebbe fine Selvaggio alle sue parole, furon tante le risa che abbondarono a tutta la brigata, che niuno ebbe agio di parlare una parola, se non che Bianca, alla quale primieramente elle cessarono, pur gli disse: qualche mala penitenza ti debbono aver dato questi frati, poichè tu gli hai trattati così male con questa tua novella; ma sai quello che io ti voglio dire, se tu capiti loro alle mani da qui innanzi, se e' non se ne vendicano, come si dice, a misura di carboni, di' che io non sia la Bianca, e ricordati che tristi o buoni ch' e' si sieno, e' non istà bene a voi dirne male. Detto è se danar ne va, rispose il Plozio allora; ma lasciando per or questo parlare, tempo è se io riguardo bene al sole, il quale ha tuffati già la metà de' capegli nel mar di Spagna, dove e' piaccia alla Reina, che noi ce ne ritorniamo alla nostra maggione, che come voi sapete l' aria della sera, e massimamente ne' luoghi bassi, non suole essere gran fatto sa-

na. Alle cui parole la Reina insieme con tutti gli altri obbedendo, senza altro dire verso il poggio prese il cammino, e mentre che con lenti passi e' seguitavano il lor viaggio, Fioretta domandò Selvaggio qual potesse esser la cagione, che l'aria della sera non fusse sana (comechè esser dovrebbe sanissima) conciossiacosachè i raggi del sole abbino il giorno avanti possuto per lungo spazio diseccare la umidità, la quale suole essere potissima cagion ch' ella così buona non sia, e inoltre perchè più ne' luoghi bassi che nelli alti la dimostrasse la sua malvaggia natura, avvenga che negli alti la sia più sottile, e conseguentemente più penetrativa che ella non è ne' bassi, dove ella è più grossa, e in conseguenza manco penetrativa. Alla cui domanda Selvaggio così mezzo affannato per lo salir del poggio rispondendo disse: Fioretta, tu medesima ti risolvi la tua questione dicendo che la umidità dell' aria soglia esser cagione della sua malvagità, la quale umidità violentata il giorno davanti dal sole è stata forzata nascondersi entro alla massa della terra per fuggire il suo calore, come a lei contrario ed inimico; ma il sole non si è più presto da noi fatto lontano che ella sentendo essersi partito il suo avversario, senza pensare ch' egli abbia lasciato munizione in alcuno luogo, si sforza di rien-

trare in el suo stato, e con una presta scorreria lo ripiglia. E perciò vedrete sempre mai al tramontar del sole, e specialmente ne' luoghi umidi, dove ella si fa più forte, l'aria empiersi di nebbia e di mille altri vapori grossi ed umidi, li quali poscia ritrovando lo aere riscaldato esser pien di soldati lasciati dal sole del passato giorno, bene spesso si vengono risolvendo. E perchè i nimici si son messi in fuga, perciò avviene che lo aere della mezza notte è manco nocivo che non è quello della sera: e se tu mi domandassi perchè cagione la mattina in sullo apparir del giorno la ritorna in quel medesimo essere che la sera, io ti risponderei che questo avviene per rispetto de' nuovi soldati, che dai vapori dell' acqua e della terra levandosi insieme con quella schiera, che manda in ajuto la umidità che vien dalla spera della luna, vengono per occupare questa nostra regione, i quali sempre che il sole con il suo valore non gli discaccia, discorrendo per queste regioni come in casa lor propria, rendono lo aere nebuloso, freddo, umido, e nocivo come era quel della sera. La cagione, perchè più ne' luoghi bassi che negli alti lo aere maggiormente ne offende, è la medesima umidità; conciossiacosachè i vapori sien più grossi e più umidi nelle valli e ne' piani che in sulle cime delle montagne: e questo

avviene per duo rispetti, il primo è per le acque, che sogliono essere abbandanti per le pianure, le quali per lo più generano i detti vapori, e però vicino alla marina, ai laghi, e agli stagni suole rare volte accadere che la stanza vi sia molto salutifera; il secondo è che i detti vapori sono manco purgati dai venti, dove nella sommità de' poggi, sebben lo aere vi è più sottile, e per tal cagione v' è più penetrativo, con tutto ciò per esser più lontano dalla frigidità dell' acqua, e più purgato da' venti, e più vicino alla region del sole, è necessario confessare che egli sia più secco, e però contenga in sè molto minor nocumento. Voleva Fioretta, non contenta forse delle già dette risposte, domandarlo perchè essendo l' aria delle alpi maggiormente vicina al sole, che non è quella delle più basse campagne, la sia più fredda, come che esser dovrebbe il contrario, essendo il giogo di quelle piè propinquo al caldo del sole, che non sono le già nominate campagne, se non che e' le mancò il tempo, che prima erano arrivati a casa che il Plozio fusse pervenuto al fine delle sue parole; dove essendo in punto la cena fu immantenente data l' acqua alle mani, e messesi a tavola, allegramente cenarono. Essendo già venuto l' ultimo della cena, e mostrando Bianca che le dolesse lo stomaco, disse che la insalata

le aveva fatto male, e dettene la cagione al basilico, del quale l' era piena, e soggiunse: deh come mi è poco cara la sanità, posciachè veggendo io ogni volta ch' io mangio di questa maladetta erba che e' mi si conturba tutto lo stomaco, io non mi so tener di mangiarne, che non solo egli è nimico dello stomaco, ma al fegato, al cervello, e alla vista. Io mi ricordo aver già letto, che gli è tanta la sua malvagità, che tritandone alquante foglie, e mettendole sotto a qualche sasso, ch' e' se ne 'ngeneran gli scorpioni, e che chi altrettante ne masticasse, e poscia le mettesse al sole, ch' e' le vedrebbe con riverenza della tavola, divenir quegli animali, che si criano entro ai capelli; e più scrivono alcuni, che se un fusse morso da uno scorpione in quel giorno che egli ne avesse mangiato, che gli è impossibile che e' guarisca. Vedete adunque quanta pazzia fanno gli uomini non voglio dir solo ad usarla, ma a sopportar che entro agli orti ne apparisca pure una foglia. Già si taceva Bianca, quando la Reina accorgendosi che il dolor dello stomaco le era passato in parte, per appiccar seco un poco di disputa le disse: Bianca, se tu avessi biasimato il modo, che noi teniamo a mangiare il basilico, non il basilico in se, il quale è erba ottima e salutifera, io te ne averei lodato; ma ora io non so che mi ti

dire, parendomi che questo tuo parlare non sià stato ad altro fine che per biasimare i doni della natura, la quale così lo ha creato a nostra salute, come la si abbi fatto la malva, e la brettonica, e l'altre erbe medicinali. Biasimerai tu, dimmi, e non mi riprendere se io ti allego uno essempio usato già mille volte, un coltello che è stato fabbricato per tagliar il pane, quando con quello qualche malvagio uomo averà ucciso un altro uomo? non, se tu sarai di sana mente; anzi biasimerei colui, che niquitosamente lo ha tratto fuor dell'uso suo. Or così interviene nel caso nostro, che noi non doviamo biasimare il basilico quando e' ci fa male, ma noi medesimi, che lo caviamo fuor di quello uso, per lo quale lo ha creato essa natura. Quale è quell' erba così virtuosa, che non possa alcuna volta farci male? Se troppo ò poco pigliandone, o in non conveniente modo usandola, noi ci discostiamo dalle regole, che ci ha posto su l' arte della medicina, o per dir meglio essa natura? E quali sono le virtuti, che ha questa erba, disse Bianca, udendo il parlar della Reina, che io averò tanto più caro saperle, quanto io non udii mai uomo alcuno, salvo che voi, che la lodasse, o che l'avesse per erba medicinale, ed io per esperienza ho veduto molte volte a mio malgrado, ch' egli mi ha fatto di

tristi scherzi. Io mi ricordo, soggiunse allor la Reina, quando io era picciola fanciulla, venirmi una frigidità di stomaco sì grande ch'io non digestiva cosa ch' io mangiassi, e fummi insegnato, o per dir meglio fu insegnato a mia madre da un valente medico, che la prendesse una gran manata di questa erba, e la cocesse dentro al vino, avvegnachè il mosto sia migliore possendosene avere, e poscia prendendo quella decozione, e mescolandola con il vin bianco me la desse a bevere; la qual cosa mi fece in breve tempo tanto giovamento, che io non ve lo potrei mai dire. Io vi prometto ch' e' mi si acconciò in modo lo stomaco, che io avrei smaltito i diamanti: della qual medesima decozione una mia vicina, che sentiva difetto di matrice, facendosene fomentazioni, se la trovò tanto buona, che fu una maraviglia. Son molte altre infermità, alle quali ora il seme, ora i gambi, ed ora le foglie fanno perfettissima operazione; le quali per non voler far del medico affatto affatto, lascierò andare per ora, bastandomi averti mostrato, che e' non sono da riprendere coloro, che ne' loro orti il veggiono volentieri. Tacevasi la Reina per non voler più sopra il basilico ritornare, quando il Corfinio ridendo volse anch'egli mostrare una ottima prova, e disse: avanti che io prendessi moglie aveva una certa

innamorata assai più utile che pomposa, la quale, dopo che questo amorazzo fu durato un pezzo, cominciò avere alcuna fiata quel travaglio di stomaco, che sogliono aver coloro, che con debile natura mangiono troppo avidamente le radici, in modo ch' egli era una compassione a sentirla; e fra le altre virtù, che avevano quelli così fatti romori, era uno odor sì gentile, ch' e' pareva appunto, che gli uscissero d' una sepoltura. Grande piacer dunque ti doveva essere il ritrovartela appresso poich' ell' era così odorifera, disse Bianca, udendo il tuo parlare; ma seguita quello che fusse di questa tua lieta spesa, e guarda che volendo lodar il basilico, tu non facci peggio che non ho fatt'io. Dico, seguitò il Corfinio allora, che durandole questa infirmità parecchi settimane, io ne ebbi il parer di più persone, e finalmente mi fu insegnato, che io le facessi pigliar del basilico cotto col vino una volta il giorno, imperciocchè e' le leverebbe certe materie grosse, ed indigestibili ch' ella aveva in su lo stomaco, le quali le generavano quelli cotali accidenti, e inoltre le farebbono il fiato tanto odorifero, che altri non averebbe per male esserle appresso. Io le 'nsegnai questa medicina, ed ella desiderosa di guarire la fece; e fu propriamente la man d' Iddio, perocchè in men d' un mese quegli accidenti an-

daron via, e il fiato acquistò un odor com' un moscado; e vogliomi ricordar che mi fu detto ch' io pigliasse di quel minuto, e non di quello che ha le foglie larghe. Non ti maravigliar, Corfinio, rispose la Reina a questo, che i medici per salvar questa tua buona derrata ti facessero prender di quello, che ha le foglie minori; imperciocchè questi erbolari dividono il basilico in due specie, dell' una è cotesto, di che hai parlato tu, il quale e' chiamano gherofanato, per quanto io m' immagino, dall' odor ch' egli ha simile ai gherofani, e questo è quello, che è medicinale; l' altro perciocchè egli ha le foglie larghe e simili al cedro, è addimandato cedrario, e questo sì che secondo la openione di Bianca sarebbe da sbandirlo degli orti; perocchè i medici non se ne servono in medicina veruna; anzi dicono, ch' egli è stato fatto venire a questa grandezza non dalla natura, ma dall' arte degli ortolani. Sono alcuni eziandio che ci aggiungono la terza specie, e dicono essere quello, il quale non è in tutto con le foglie minute, nè anco l' ha così larghe come il cedrario; e perciocchè ogni mezzo participa, come voi sapete, degli estremi, egli è da credere che quello è di questa spezie participi del cedario e conseguentemente del nocivo; e perciò non vogliono che noi lo usiamo nelle medicine. Ma

pigliando quello, di che avemo ragionato, cioè il minuto, ed usandolo come vogliono i medici or col vino, or con l' olio, or con l' acqua rosata, or in decozione, or in lattovare, secondo che ricercano le qualità delle malattie, è da tener per cosa fuor d' ogni dubbio ch' ei sia salutifero, e medicinale. Che dirai tu Bianca adesso del basilico, poichè tu hai veduto ch' egli ha guarito la innamorata del Corfinio? e poi si tacque. Dico, rispos' ella ridendo, che se non avesse mai fatto altro ben che cotesto, che io non ne voglio più dir male alcuno. Onde la Reina veggendo che la 'nsalata del basilico era fornita, voltasi verso Bianca, perciocchè e' non mancasse vivande per fornir la cena, la pregò che fusse contenta d' esser quella, che mettesse in campo il soggetto, sopra del quale si avessero a compire le fatiche di questa lor prima giornata, e inoltre dicesse sopra che materia s' avessero il dì dipoi a recitare le già ordinate Canzoni. Fece gran resistenza Bianca, anzi non voleva per modo alcuno accettar questo carico, se non che ella più presto turbata che no le disse queste parole: troppo bene averei saputo io ricusare il peso di reggervi sei dì interi, se io avessi creduto poterlo fare senza che voi lo prendeste in dispiacere, da che altri non si reca a vergogna schifare quello d' una minima particella d' un

giorno. Ma questo lo fa Bianca per mostrarmi quanto follemente io presi ardire a pigliarmi questo imperio. Ah, disse Bianca, allora venuta nel viso per gentil vergogna com' un fuoco, Madonna, voi avete il torto a dir così fatte parole verso di me, che mai non ebbi un minimo pensier di voi che non fusse volto ad onorarvi: e quando voi consideraste, che più fatica sarà a me questo poco che voi m' imponete ch' io faccia, che non sarebbe a voi il governarci sempre che noi vivessimo, mi giudichereste degna di perdono. Pur sia quello che a voi piace, che io son sempre apparecchiata alli vostri comandamenti. Leviamoci adunque da tavola, e andiamo in camera vostra, dove io voglio che ciascun di noi sia obbligato recitar brevemente una risposta, con la quale alcuna donna abbi saputo dimostrarne e prontezza d' ingegno ed arguzia nel rispondere. Il suggetto delli versi di domani sarà questo, che voi uomini direte tre sestine, le quali parlino della bellezza di qualche leggiadra donna, e noi altre reciteremo tre ballate in onor delle virtuti e bellezze d' alcuno amoroso giovane. Ed appena aveva quest' ultime parole fornite, che levatasi da sedere la fece scorta a tutti gli altri, i quali ridotti in camera della Regina domandarono Bianca chi avesse a dar principio a così fatte risposte; ai quali el-

la disse, che a colei toccava, e così poi seguissero gli altri di mano in mano, ch'era stata la prima a novellare. A me dunque tocca, disse la Reina, d' esser la prima, se io so ben fare di conto, ed io adunque comincierò; e con lieto sembiante così disse.

Trovandosi un giorno fra una brigata di gentildonne un giovane chiamato Cesare Pierleone, uomo più di parole che fatti, a ragionar come si fa, e' cominciò molto avvilir la condizione di noi altre, ed a lodar quella di voi uomini fino al cielo; e quando egli ebbe fatto sopra di ciò una lunga diceria, voltosi ad una Madonna Palozza Arcione, che era fra di loro, disse, ditemi il vero Madonna Palozza, non vorreste voi più presto essere un povero uomo che una ricca donna? Alla fede no, rispose subito Madonna Palozza, se tutti gli uomini fussero fatti come sete voi. Fu di tanta possanza questa risposta, che al povero giovane non parse mai d' esser uomo da vero fin che e' non si levò del cospetto di quelle donne, dalle quali egli imparò quel proverbio per esperienza, che dice ch' e' non si debbia mai mai mordere niuno, che abbia da renderti con i denti il contraccambio. Poichè la Reina spedita della sua risposta si taceva, Folchetto così principiò.

Non fu gran fatto che una gentildonna fa-

cesse ammutolire un cotal sempliciotto, come doveva essere quel Cesare Pierleoni, perciocchè egli è usanza di questi giovanastri di esser molto timidi con voi altre; ma miracolo mi pare che una povera fante facesse star chieto un cavalier Napoletano chiamato M. Cola Siripanni, una fante fra l'altre, la quale benchè parlasse male, non aveva questo per il suo principal difetto, perciocchè ella udiva peggio; ed avendole detto M. Cola un dì non so che parole, ed ella dicendo non l'avere inteso, egli era sul disperarsi, ed entrato in collera le disse: Tu non m'intendi mai, e che diavol vuol dir ch'io intendo te, quando tu parli tu? a cui la donna rispondendo, detto fatto disse: dee voler dire ch'io parlo meglio di voi, che volete voi ch'e' voglia dire altro? Tu hai ragione, disse il Cavaliere, e non sappiendo altro che si li dire, per lo migliore si tacque. E così farò io, che voglio dar luogo a Bianca, che sta apparecchiata per dicerne una bella come è ella.

Veramente fu arguta la risposta della tua fante, Folchetto, seguitò Bianca, ma se egli fusse stato a me, io l'averei detta in cucina, perchè e' mi par che la ne sappia un poco. Ma perche quest' odore non ci facesse venire appetito di mangiare or che noi abbiamo cenato, io ve ne voglio dire una d'una villanella, che non

parrà mica che esca di contado, anzi vi parrà che getti odore delle più famose scuole degli Ateniesi, ed udite quale.

Arriguccio Gualterotti nostro Fiorentino, nobile e ricco molto, s' innamorò fieramente d' una figliuola d' un suo lavoratore, la quale il più de i suoi dì, con animo da reggere ogni imperio, soleva scalza e quasi ignuda guardare un picciol branco di pecorelle. E fu tanto lo amor che le pose, che conoscendo l' ascosta virtù di costei, a dispetto di quanti parenti e amici ch' egli aveva, e' la si prese per moglie. Nè prima fur fatte le nozze che la madre d'Arriguccio, come buona donna ch' ell' era, avendola cominciato a voler ben da figliuola, un dì ragionando seco, come interviene, cadde in queste parole: Ah figliuola mia, come domin potevi tu mai sopportar così misera vita com' era quella, che tu sopportavi a casa di tuo padre? A cui la fanciulla tutta umile rispose: Con quella allegrezza e con quel cuore, piaccia a Dio, la mia Madonna, ch' io il presente stato trapassi, come lietamente il preterito mi sopportava; risposta veramente conveniente alle felicità di questo mondo. Parvi che questa fusse parola degna d' uscir della bocca d' una guardiana di pecore? Ma come spesso sotto a sozza cenere diace fuoco, che farebbe lume ad una città, se

e' si suscitesse, così, come ben disse oggi il Corfinio nel fine della sua Canzone, ben spesso rozza gonna cuopre leggiadra donna. Ma di' ormai Celso la parte tua, che e' non è tempo di allungare i nostri ragionamenti in così alte considerazioni. Onde egli così prese il suo parlare: Troppo fu quello, che noi filosofammo questa mattina senza voler anche testè riandar così sassosa strada: entriamo adunque per quella, donde ci eravamo partiti, e riserbiamo ad un'altra volta la considerazione di questo mondo, il quale benchè abbi molti che lo disprezzino, non ha imperciò molti che lo fuggano. Quando io era a Siena per apparar leggi, una mattina fra l'altre tornava da S. Dominico di Camporeggi una Madonna Ginevra de' Forteguerri maritata in casa i Tolommei, donna veramente avveduta e gentile; e quando la fu all' uscio della chiesa della Sapienza, veggendo venire un porco legato per un piè verso di lei, disse ad una fante ch' era seco: Tirianci un poco qua in questa chiesa fin che questo animalaccio passi, ch'io per me ho paura delle bestie che non parlano. Io che appunto mi trovava quivi appresso, volendo far del saccente, voltomile dissi: Ditemi un poco, Madonna, e quali son le bestie che parlano? Non ebbi così presto finita la parola, che l' accorta giovane mi rispose, siete

una voi Messere. Quale io rimanessi, voglio che voi lo giudichiate da per voi, che so che sentenzierete che per un pezzo e' mi paresse essere una bestia da dovero. Così si fa a chi va stuzzicando il formicaio, disse Fioretta, veggendo che veniva il luogo suo; se voi lasciaste le povere donne pe' fatti loro, e non deste loro tutto 'l dì tanti bottoni, egli non v' interverrebbono simili cose. Ma perciocchè e' mi pure incresce di te, che mi se' fratello, io voglio veder se io posso far le tue vendette col dirne una che fece una nostra Fiorentina ad una giovane Sanese più tempo fa.

L' anno del Giubileo andava a Roma alla perdonanza una Mona Selvaggia di Neri Foraboschi, e fra gli altri, ch' ell' aveva con lei, era un suo famiglio che era in sù n' un caval vetturino, il quale oltre agli altri difetti era cieco da un occhio. Or passando costoro per Siena, quando e' furon vicini alle case di quei Piccoluomini, un giovanetto della terra, che era in sull' uscio, veggendolo, disse ad un che gli era da canto: mira, quel cavallo è Fiorentino. La Selvaggia udendo costui così parlare gli domandò della cagione; a cui egli senza pensar più oltre rispose: perciocchè gli era cieco: a cui la donna, come a chi parve esser trafitta sul vivo, disse, giovane tu erri, imperocchè questo

cavallo è Sanese, nè puote per modo alcuno essere Fiorentino. Come Sanese? rispose il giovane ridendo, come di lei si facesse beffe, e perchè? ed ella: percioechè egli è una bestia, e senza dire altro dato di sproni al cavallo lasciò il povero giovane peggio che un caval vetturino, e così imparò nella sua terra a beffare i forastieri, specialmente le donne contro al costume in verità di tutti i Sanesi, i quali come gentili ch'e' sono han sempre avuto per costume di accarezzare ognun che capiti a casa loro. Taceva Fioretta, e ognuno pareva che dicesse al Plozio che seguitasse, quando egli così disse: quel privilegio che io usai nelle novelle, quel voglio eziandio usare nelle risposte, e di quella medesima materia parlare, seguamene poi secondo Bianca quella penitenza, che seguir ne vuole.

Voi avete dunque a sapere, che mentre una Madonna Castora degli Alamanni, come è usanza di voi altre Fiorentine la state si stava a cucire in sull' uscio, venne un Frate di S. Croce a chieder del pane, e in quel mentre che la fante andò per esso, il Frate cominciò a raccontarle, come il dì davanti era rovinato il tetto della lor chiesa, e soggiunse: oh come fu gran miracolo che niuno de' nostri Frati vi si trovasse, che veramente Iddio, e il Beato S. Franc-

sco ci ajutarono! A cui la donna, come a chi incresceva troppo la sua ippocresia, rispose senz' altro pensare, gran mercè che non rovinò il tetto di cucina, ch' e' n' arebbe colti sotto più d'un pajo. Tacquesi il buon Frate posciachè egli s' avvide, che la sua ippocresia non aveva avuto luogo con la valente donna, e mill' anni gli parve di aver preso il pane per andare da una più semplice, che prestasse fede alle sue filastroccole. Rise ognuno della risposta di Madonna Castora, e fu avvertito il Plozio, che non dovesse così apertamente riprendere i Religiosi; e sarebbesi sopra di ciò fatto un lungo ragionare, se non che essendo già passata l' ora d' andarsi a riposare, per ordine della Reina ognun ebbe agio d' entrarsene alla sua camera; e così diedero fine ai ragionamenti, e alle oneste fatiche della lor prima giornata.

DIALOGO

DELLE

BELLEZZE DELLE DONNE.

IL FIRENZUOLA

FIORENTINO

ALLE

NOBILI E BELLE DONNE PRATESI

FELICITÀ

Essendo stato ricerco molte volte da quelle persone, che mi hanno sempre potuto comandare, ch'io dovessi dar fuori un mio dialoghetto, che a' giorni passati io composi a requisizione d' una cosa a me carissima, in dichiarazione della perfezione della bellezza d' una donna: se sarò stato troppo renitente o tardo in compiacerle, io penso senza molta difficultà doverne essere iscusato: perciocchè buona parte di quelle, che me n' hanno ricerco, sanno molto bene quanto sia biasimevole anzi dannoso non rinchiuder le nuove e quasi tenere figliuoline ne' penetrali delle case, per tanto tempo almeno, che quando si mandano fuori, possano, come i veri figliuoli dell'aquila, comportare la chiarezza del Sole, e sia mancata quella affezione naturale, che ogni uomo porta alle cose sue, e le conosca quasi per forestiere; veggiavi

e considerivi i difetti, non come piatoso padre, ma come severo censore. Toglievami oltre a di questo da cotal propoposito l' aver sentito dire, che certi di questi nostri cervelli tanto stillati, che si convertono in fummo il più delle volte, volevano interpretare i nomi, che io ho celati studiosamente e di questa e di quella; e già trovavano una donna, e dicevanle: tu non sai, il tale ha detto che tu ti lisci, e t' ha chiamato Mona Ciona, e Mona Bettola: ed ecci chi non si è vergognato di volere, che una delle belle giovani di Prato, modesta e gentile, anzi veramente una preciosa margherita, sia quella del raso nero; allontanandosi dal vero, quanto si accostano al precipitoso giudizio della loro iniquità. L' intenzione mia, Pratesi mie care, non è stata di notar nè questa nè quella; ma parendomi, che la proprietà del dialogo e il suo ornamento ricercassero cotai fioretti, che come esempio ponessero la cosa innanzi a' lettori, come si costuma nel ragionare cotidiano; mi fingeva ora il nome d' una ora d' un' altra, secondo che richiedeva la ragionata materia, senza pensare più a Mona Pasquina, che a Mona Salvestra. Sicchè, donne mie belle, quando questi maligni, così vostri come miei nimici, dicono ch' io ho detto mal di voi; rispondete loro audacemente quello ch' io uso di dire tutto il dì, che chi con atti, con parole, con

pensieri usa di fare una minima offesa a una minima donna, ch' egli non è uomo, anzi un animale non ragionevole, cioè una bestia: e quando uno di questi così fatti vi dice male ora di questo e ora di quello, rispondeteli, se non colle parole, colla mente almeno, che egli non fa atto d'uomo valoroso; perciocchè chi dice male d'uno in assenza, nella cui bocca egli ride in presenza, che egli frauda se stesso: e non dite più; che questa risposta come vera gli trafiggerà. E però quando e' dicono: questa è la tale, questa è la quale; io vi dico di nuovo, che e' s' allontanano dal vero, e che e' sono nomi a caso e cognomi a caso, e massime quegli che ci sono per dare esempio delle brutte. Ben è vero che alcuni di quelli che ci sono per esempio delle belle, insieme colle quattro donne che con Celso ragionano, ch' io le ho nella immaginazione, e conoscole col pensiero; e ne' finti nomi loro, chi gli andasse per lo minuto scortecciando, ritroverebbe i veri sotto un sottil velo. Sicchè questa era una delle belle principal cagioni, ch' io li voleva lasciar tra la polvere invecchiare: e tanto maggiormente, che oltre a questo, e' c' era chi diceva, che e' si trovavano alcune donne che si sdegnavano, che io di loro ragionassi a bene o male; alcune altre si dolevano, che io ne avessi tenuto sì poco conto, che io non le avessi dato luogo tra le quattro; parendolo lor merita-

re, come nel vero facevano, se merito bisogna assegnare alle mie vili e rozze carte, atte piuttosto a torre che a dar lode alla loro chiara fama. Alle quali, poichè pure mi è forza dar fuori questa operetta, rispondendo quattro parole in mia difensione; dico, che le prime hanno il torto: perciocchè sebben lo stil mio è basso, la eloquenzia è poca, le forze dell' ingegno sono debili, la eleganzia è niente; dovevano pure accettare la buona volontà: senzacchè le cose mie non sono però tali, che alcune grandi ed eccellenti signore e ingegniose gentildonne di questa nostra Italia non l' abbiano volentier lette, apprezzate, e tenuto caro l' autore: e vogliomi e posso vantare di questo, che 'l giudizioso orecchio di Clemente il settimo, alle cui lodi non arriverebbe mai penna d' ingegno; alla presenzia de' più preclari spiriti d' Italia, stette già aperto più ore, con grande attenzione, a ricevere il suono che gli rendeva la voce sua stessa, mentre leggeva il Discacciamento, e la prima giornata di quegli ragionamenti, ch' io dedicai già all' Illustrissima Signora Caterina Cibo degnissima Duchessa di Camerino, non senza dimostrazione di diletto nè senza mia lode. Ma quando questo non fusse vero (che è verissimo) e chiamone in testimone il gran Vescovo Giovio; Marco Tullio, che fu l' occhio dritto della Lingua Latina, or non iscrive egli a L. Lucejo que-

ste formali parole? Io ardo di incredibil desiderio d'essere celebrato dagli scritti tuoi. Se il Principe degli Scrittori Latini adunque mostra d' avere sì caro, anzi di arder per il desiderio grande d' esser celebrato da uno tanto inferior a lui, che esso lo prega con tanta veemenzia che di lui scriva; perchè vi sdegnate voi, ch' io vi nomini, o di voi scriva in questo mio dialoghetto? che sebben non sono L. Lucejo; che forse sono? e voi non sete nè Elene nè Veneri; e non dico di tutte, ma quelle sole, che se non sono fatte sorde da pochi giorni in qua, so bene che m' odono. Ma e' potrebbe molto ben essere, che queste tali lo recusassero per onestà, per umiltà volsi dire; cioè, per non conoscere cosa in loro che le rendesse degne di questo onore: alle quali, quando questo sia, io perdono molto volentieri, anzi le ho per iscusate; rivoltandomi alle altre, le quali mostrano di tenere tanto conto di questo infelice mio libretto, ch' elle mi minacciano d' uno non iscordevole odio, perchè io non ce le ho inserite dentro: e dico loro per mia vera e giustissima scusa, che la paura che mi avevano fatta quelle prime, mi ritenne dal mettervi le seconde: dubitando non l' avessero per male come quell' altre: nondimeno queste che mostrano di stimare tanto le cose mie, io le ringrazio, e portinmi odio, o non me ne partino, in ogni modo son loro obbligato, e mostrerollo

forse loro un dì più particolarmente. E' mi è stato zufolato anche negli orecchi un'altra cosa, che non importa poco; che quella ch' è signora e padrona dell' anima mia, nata per sostegno della mia vecchiezza, eletta per riposo delle mie fatiche; si lamenta che non ci si ritrova: la prima cosa, questo non è picciol peccato, perciocchè io non so, che veruna sappia ancora d' essere il mio struggimento; con ciò sia ch' io non ho avuto ancora agio di dirgnene, nè le ho saputo far tanto ch' ella sene sia potuta accorgere per cenni: ma pur quando alcuno senza mia licenza gnene avesse detto per me, facciale anche adesso quest'altra ambasciata con mio consentimento, ch'ella guardi molto bene, ch' ella ci è, ed è delle quattro: sicchè cerchino minutamente, ch' ella ci si troverà. E quando pure anche e' non le paja d'esserci a modo suo, e ch' ella non si riconosca a' contrassegni, i quali io ho celati il più ch' io ho potuto, per non dare che dire alla brigata; ditele, che guardi il mio cuore a falda a falda, e s' ella non ci si trova, dica mal di me: e che le basti questo, e non si rammarichi: ma per l' amor di Iddio non lo dica a nessuno, ch' ella mi rovinerebbe. E' ci sono anche certe spigolistre, che una n' è la figliuola di Mona Biurra dalla Immagine, che dicono, che perchè io son brutto, che la mia metà non può essere, se non una

brutta e una schifa come me. A queste bisogna fare un poco di scusa, per non mi gittar via affatto affatto. Donne mie, quando io nacqui, io non era sì vecchio, quanto io sono al presente, e non era sì barbuto com' adesso, nè sì brutto com' ora; ma le Fate mi guastarono per la via: e perchè io sono andato attorno molto, e sono stato assai al Sole, io sono arrozzito, e però pajo nero a questa foggia; ma sotto il farsetto io non son nero come di sopra, e massime la domenica mattina quando io mi son mutata la camicia: e secondo che mi disse già mia madre, la balia mi tirò un poco troppo il naso. Ma quando la mia colei ed io ci dividemmo, noi eravamo tutti a dui belli a un modo; ma io mi son poi guasto co' disagi, ed ella s' è mantenuta pe' gli agi. Ed ecci chi dice, che col far questa opera, ch' io avrò più perduto che guadagnato; perciocchè dalle quattro in fuori, anzi dalle tre, perchè ve n' è una che ha per male d' esservi, e hammi detto a me, che non me ne sa nè grado nè grazia; tutte l' altre m' hanno bandito la croce addossso. Ma che domin sarà? quando io morissi per le loro mani, io non morrò in man de' Turchi nè de' Mori; che morrò contento, purchè io non abbia dato loro giusta cagione, come nel vero non ho fatto adesso; che ogni volta che le valorose donne o in male o in bene terranno conto di me, o mi ricorderanno; in

ogni modo l' averò caro. Io ho di più sentito dire a una, che si tien savia, ed è nondimeno; che Celso son io, e che per carestia di buon vicini ch' io mi son lodato da me stesso. Ma se questa o altra che l' ha detto a lei, e che però si son rise del fatto mio, avessero più letto ch' elle non hanno; avendo conosciuto quello che s' usa nel modo del fare un dialogo, non averebbono mai detta questa semplicità: ma pure, quando questo non fusse, e ch' io avessi voluto finger per Celso la persona mia; che lode m' ho io attrtbuito? Ho detto lui essere uomo di buone lettere, e alla mano: s' io non avessi studiato, e in consequenza non avessi qualche lettera, male avrei potuto condurre questo dialogo a quella perfezione che di presente si ritruova: e s' io ho lettere, o s' io non ho lettere, da ora innanzi io non ne voglio altra testimonianza che questa operetta. S' io non fussi alla mano, e volto alle voglie degli amici, io non sarei in questo laberinto. S' io lo fingo aver locato l' amor suo altamente, puramente, santamente, su' fondamenti della virtù; in questo io confesso aver voluto descriver me medesimo, e ho descritto il vero, nè ne voglio dare altro testimone, se non la innocenzia e la purità della mia coscienza; dando licenza ingenuamente a chi sa di me un minimo errorruzzo; che palesandolo, mi facciano bugiardo. Or vedi dove queste l' ave-

vano! Ecci bene chi ha detto, che non all' età mia nè alla mia professione si aspetterebbe far cotali opere, ma gravi e severe; a' quali io non risponderò altrimenti: perciocchè degl' ipocriti tristi, e de' maligni, e degl' ignoranti, io ne feci sempre mai poco conto, e quelli che ciò han detto, son di quella ragione, e or ne fo vie meno: e 'ncrescemi, che quell' uomo dabbene del Boccaccio si degnasse risponder loro, perciocchè e' mostrò di stimarli troppo. Ecci un' altra cosa che non si dee stimare meno, e questo si è, che in cosa che io mai componessi, non ho costumato porre molta cura, come non ho fatto adesso, alle minute osservanze, delle regole gramaticali della Lingua Tosca: ma tuttavia sono ito cercando di imitar l' uso cotidiano, e non quel del Petrarca o del Boccaccio: e ricordevole della sentenzia di Favorino, sempre mi son valuto e ho usato quei vocaboli e quel modo del parlare, che si permuta tutto il giorno, spendendo, come dice Orazio, quelle monete che corrono, e non i quattrini lisci, o' S. Giovanni a sedere. Laonde io son certo, che una buona parte di quei che fan professione di comporre, daranno all' arme, con molte cose che e' ci troveranno fuor delle loro osservanze: ma a posta loro, quello ch' io ho fatto, l' ho fatto, perciocchè egli mi è parso di fare così; s' io merito riprensione per questo, riprendanmi, ch' io starò paziente; se

vogliono ch' io mi vergogni, ecco ch' io son diventato rosso: pur nondimeno per non parere un uomo così a casaccio, subito che mandi fuori una traduzione della Poetica d' Orazio, quasi in forma di parafrasi, che sarà questa prossima state; io risponderò quattro parole a correzione di costoro. In questo mezzo abbiami per raccomandato, e in questo Dialogo, e in quel libretto dove favellano le volpi e i corvi, da me come sapete pochi giorni fa mandato al giudizio degli amici. Or vedete in che laberinto io sono, in che dibattito io mi ritrovo, per aver raccolti i ragionamenti d' altri: e nondimeno io arò tanto animo e tante forze, ch' io supererò tutte queste difficultà, anzi come un nuovo Ercole, tutti questi mostri: e più potranno in me le oneste preci delle persone a me care, che qualsivoglia mala lingua di qualsisia non ragionevole impedimento. Hogli adunque rescritti di mia mano, e deliberato di metterli in luce; ne ho già fatto partecipi e gli amici e i nimici, a' quali io ricordo il proverbio antico, che non consente che al lion morto si svelga la barba. Data in Prato il dì 18. di Gennajo 1541. Regnante lo Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Cosimo Duca meritissimo di Fiorenza.

DEL DIALOGO

DEL

FIRENZUOLA

FIORENTINO

DELLA BELLEZZA DELLE DONNE;

INTITOLATO CELSO

DISCORSO PRIMO.

Celso Selvaggio è molto mio amico, e tanto posso disporre di lui, ch'io uso dire, che certo e' sia un altro me; e però se io pubblico adesso questi suoi discorsi, i quali mi vietò già, egli averà pazienza: con ciò sia che l'amore che mi porta lo sforza a far della sua voglia la mia, e tanto più ch'io ne sono costretto da chi può costringer lui. Costui, oltrechè è uomo di assai buone lettere, e persona di qualche giudizio, molto alla mano, e molto accomodato alle voglie degli amici, e per tutte queste cagioni, divenuto sicuro che e' non ne farà parola, gli ho dati fuori, come vedete. Ritrovandosi adunque costui la state passata nell'orto della Badia di Grignano, che allora si teneva per Vannozzo de' Rochi,

dove erano andate a spasso assai giovani, così per bellezza e per nobiltà, come per molte virtù riguardevoli, tralle quali Mona Lampiada, Mona Amorrorisca, Selvaggia, e Verdespina; essendosi ritirate sulla cima d'un monticello, il quale è nel mezzo dell' orto, tutto coperto dagli arcipressi e dagli allori; si stavano a ragionare di Mona Amelia dalla Torre nuova, la quale ancora era per l'orto; e chi di loro voleva ch'ella fusse bellissima, e chi ch'ella non fusse pur bella; quando Celso, con certi altri giovani Pratesi, parenti delle già dette donne, salsero in sul detto monte: sicchè colte da loro all' improvvista, tutte subito si racchetarono, se non che scusandosi Celso di aver fatto loro quella scortesia; come benigne risposero, che avevano avuto cara la loro venuta: e invitarongli a sedere su una panca ch'era loro al dirimpetto, ma pur tacevano. Perchè Celso disse di nuovo: belle donne, o voi seguitate i vostri ragionamenti, ovver ci date commiato; perciocchè al calcio noi non serviamo per isconciare, ma sì bene per dare alla palla talora, s'ella ci balza. Allora disse Mona Lampiada: Messer Celso, i nostri ragionamenti erano da donne, e però non ci pareva cosa conveniente seguitarli alla vostra presenza. Costei diceva che l'Amelia non è bella, io diceva di sì; e così contrastavamo donnesca-

mente. A cui disse Celso: la Selvaggia aveva il torto, ma là le vuole mal per altro, che in verità cotesta fanciulla sarà sempre mai tenuta bella da ognuno, anzi bellissima: e s'ella non è avuta per bella, io non so vedere chi altra a Prato si possa appellar bella. Allora la Selvaggia, piuttosto un poco baldanzosetta che no, rispose: poco giudicio bisogna in questa cosa; perciocchè ciascuno ci ha dentro la sua opinione, e a chi piace la bruna e a chi la bianca: e interviene di noi donne come al fondaco de'drappi e de'panni, che vi si spaccia sino al romagnuolo ed insino al raso di bavella. Bene, Selvaggia, soggiunse Celso, quando e'si parla d'una bella, e'si parla d'una che piaccia a ognuno universalmente, e non particolarmente a questo e a quello; che benchè la Nora piaccia a Tommaso suo così sconciamente, ella è pure brutta quanto la può: e la mia comare, che era bellissima, il marito non la soleva poter patire. Son forse i sangui che si affanno o che non affanno, o qualche altra occulta cagione; ma una bella universalmente, come se'tu, sarà forza che piaccia a ognuno universalmente, come fai tu; sebben pochi piacciono a te, ed io lo so. Egli è ben vero, che a voler essere bella perfettamente, e' ci bisognano molte cose, in modo che rade sene trovano; che n'abbiano pur la metà. E la Sel-

vaggia allora: le sono delle vostre di voi uomini, che non vi contenterebbe il mondo: io udì' dire una volta, che un certo Momo, non potendo in altro colpare la bella Venere; che e' le biasimò non so che sua pianella. Allora disse Verdespina: or vedi dove egli l' aveva! E Celso ridendo soggiunse: e anche Stesicoro nobilissimo poeta Siciliano disse male di quella Elena, la quale colle sue eccessive bellezze mosse mille Greche navi contro al gran Regno di Troja. A cui subito Mona Lampiada: sì, ma voi vedete bene, che e' n' accecò, e non riebbe la vista, infinochè non si ridisse. E meritamente, seguitò Celso, perciocchè la bellezza e le donne belle, e le donne belle e la bellezza, meritano d'esser commendate e tenute carissime da ognuno; perciocchè la donna bella è il più bello obbietto che si rimiri, e la bellezza è il maggor dono che facesse Iddio all' umana creatura; con ciò sia che per la di lei virtù noi ne indirizziamo l'animo alla contemplazione, e per la contemplazione al desiderio delle cose del cielo: onde ella è per saggio e per arra stata mandata tra noi, ed è di tanta forza e di tanto valore, ch'ella è stata posta da'savj per la prima e più eccellente cosa che sia tra i subbietti amabili, anzi l'hanno chiamata la sede stessa, il nido e l' albergo d' amore, d' amore dico, origine e fonte di tutti i comodi mani. Per lei

si vede l'uomo dimenticarsi di se stesso, e veggendo un volto decorato di questa celeste grazia, raccapricciarsili le membra, arricciarseli i capegli, sudare e agghiacciare in un tempo; non altrimenti che uno, il quale inaspettatamente veggendo una cosa divina, è esagitato dal celeste furore, e finalmente in se ritornato, col pensier l'adora, e colla mente si le'nchina, e quasi uno Iddio conoscendola, se le dà in vittima e in sacrificio in sull'altare del cuore della bella donna. A cui Mona Lampiada: deh Messer Celso, se non v'incresce, fateci un piacere; diteci un poco che cosa è questa bellezza, come ha da essere fatta una bella: che queste fanciulle mi hanno punzecchiato un pezzo, perciocchè io ve ne richieggia, ed io mi peritava; ma poichè da per voi n'avete cominciato a ragionare, avendone accresciuta la voglia, ne avete ancora accresciuto l'animo: e tanto più, ch' io intesi dire, che in sulla veglia che fece la mia sirocchia il carneval passato, che voi ne parlaste con quelle donne sì diffusamente, che Mona Agnoletta mia non ebbe altro che dire per quei parecchi dì. Sicchè di grazia contentateci, che ad ogni modo noi non abbiamo altro che fare, e a questo ventolino ci passeremo il caldo più piacevolmente che non fanno quell' altre, che stanno a giuocare o a passeggiare per l'orto. Onde Celso: sì, per chè

la Selvaggia, come ella sente dir qualche cosa che non le paja a modo suo, o che le manchi nulla, dica ch' io biasimo le donne; il quale non ho altrettanto piacere, se non quando io le lodo: ed ella l' ha veduto più volte per isperienza, senza mai sapermene grado alcuno; ma sia con Dio, che'l fummo le muterà bene quelle bianche carni, sì. E Mona Lampiada allora: non dubitate, ch' ella non dirà cosa alcuna. Deh sì di grazia fateci questo piacere. Onde veggendole così volonterose, per non mancare di sua natura, ne parlò loro in quella guisa, che voi leggendo intenderete. Perciocchè ivi a non molti dì, facendomi replicare da lui medesimo tutto quello che vi si era ragionato, lo ridussi insieme in queste carte, il meglio ch' io seppi o potetti: che bene doverete pensare, che ci mancano molte cose, dette così dalle donne come da lui. Il quale dopo un poco di scusa cominciò in questa forma.

Io non fui mai richiesto da donna alcuna di cosa che far si potesse onorevolmente, ch' io la disdicessi, nè voglio io cominciar adesso: parlisi adunque della bellzza fra quattro bellissime donne arditamente. E la prima cosa, che noi abbiamo a vedere, sarà che cosa sia questa bellezza in generale: seconda, la perfezione, l'utilità, ovvero l' uso di ciaschedun membro in

particolare, di quelli però che si portano scoperti. Perciocchè, come afferma Marco Tullio, la natura provvide con occulto rimedio, chè quelle membra, per virtù delle quali la bellezza risulta più virtualmente, fussero situate in luogo eminente, acciocchè meglio si potessero riguardare da ognuno: e di più con tacita persuasione indusse gli uomini e le donne a portar le parti di sopra scoperte, e l' inferiori coperte; perciocchè quelle, come propria sede della bellezza, si avevano a vedere, e le altre non era così necessario, perchè son come un posamento delle superiori, e come una base.

M. Amorrorisca.

Adunque i predicatori riprenderebbono meritamente coloro, che colle maschere si ricoprono la faccia, dove è secondo voi la propria sede della bellezza?

Celso.

Sì, se e' riprendessero i begli solamente, i quali nel vero, fanno un gran peccato a celar tanto bene: ma perciocchè e' riprendono ancora i brutti, i quali doverebbono sempre andare in maschera; a me non par che abbiano molta ragione; che da questo vi potete accorgere, quanto dispiacere arrechi seco la bruttezza, che il signore Alberto de' Bardi da Vernia, ch'è uomo di quel giudizio che noi tutti ci sappiamo,

dice che quando e' vede Mona Ciona su una festa, che con quel suo raso nero va a tutte; che il piacere, che e' piglia di tutte l' altre belle, non li ricompensa il dispiacer di quella sola brutta.

M. Amorrorisca.

Dunque ne' piedi, nè nelle braccia, nè nelle membra, che colle vesti si cuoprono secondo cotesto vostro discorso, alberga la bellezza; e pur diciamo: Mona Bartolommea ha una bella gamba, l'Appollonia ha un bel piede, la Gemmetta ha un bel fianco.

Celso.

Ancorchè appresso di Platone si nieghi che la bellezza consista in un membro sempliee, e dicasi ch'ella ricerca una unione di diversi, come vedremo meglio da basso; nondimeno quando noi diciamo un membro semplice esser bello, noi intendiamo di quello che è secondo la misura, ed è secondo quello che si li conviene, e di che è capace: come dire, a un dito si ricerca essere schietto e bianco; quel dito che avrà questa parte, noi lo chiameremo bello, se non d' una generale bellezza, come vogliono questi filosofi, almeno di propria e particolare. Nondimeno quanto alla disposizione di quella bellezza, che con una sembianza di divinità rapisce la virtù visiva alla sua contemplazione, e per gli occhi lega la mente al desiderio di quel-

la, la quale comincia dal petto, e finisce con tutta la perfezione del viso; queste membra inferiori non conferiscono, ma sì bene conferiscono alla formosità ovvero bellezza di tutto il corpo: ma così vestite e coperte come ignude, e talor meglio, perciocchè col vestirle garbatamente, le s'empiono di maggior vaghezza. Dunque parleremo principalmente della bellezza de' membri scoperti, ed accessoriamente de' coperti; di poi vedremo che cosa è leggiadria, che vuol dire vaghezza, che intendiamo per la grazia, che per la venustà, e quello che importa non avere aria ed averla, ciò che significa quello che il vulgo in voi donne chiama maestà, ancorachè impropriamente in un certo modo. Dipoi, perchè la mente piglia meglio per via dell' esempio la essenza della cosa che si discorre, e con ciò sia che rade volte anzi piuttosto non mai in una donna sola si raccolgono tutte le parti, che si richiedono ad una perfetta e consumata bellezza, e come disse Omero prima, e poi quel Cartaginese ad Annibale: gli Iddii non hanno dato ogni cosa a ognuno, ma a chi l' ingegno, ad altri la beltà, a molti la forza, a pochi la grazia, e le virtù a rari, piglieremo tutte a quattro voi: e imitando Zeusi, il quale dovendo dipingere la bella Elena a' Crotoniati, di tutte le loro più eleganti fanciulle ne elesse

cinque, delle quali togliendo da questa la più bella parte, e da quell' altra il simile facendo, ne formò la sua Elena, che riuscì poi così bellissima, che per tutta Grecia d' altro non si ragionava. Da cui eziandio il Magn. Messer Gio. Giorgio Trissino, o forse da Luciano, il quale la sua bellezza compose delle molte bellezze, che egli ritrasse dalle eccellenti statue de' più celebrati scultori, che fussero stati sino al tempo suo, imparò il modo del suo ritratto: e così facendo noi, tenteremo se di quattro belle noi ne possiam fare una bellissima. Orsù dunque, vegnamo alla diffinizione della bellezza ed alla sua più vera e principal cognizione.

Dice Cicerone nelle sue Tusculane, che la bellezza è una atta figura de' membri, con certa soavità di colore. Altri han detto, che fu uno Aristotile, che ella è una certa proporzione conveniente, che ridonda da uno accozzamento delle membra diverse l' une dall' altre. Il Platonico Ficino, sopra il Convivio, nella seconda orazione, dice che la bellezza è una certa grazia, la quale nasce dalla concinnità di più membri: e dice concinnità, perciocchè quel vocabolo importa un certo ordine dolce e pieno di garbo, e quasi vuol dire uno attillato aggregamento. Dante nella sua Collezione, la quale, a comparazione del Convito di Platone, a fatica è bere

un tratto: dice, che la bellezza è una armonia. Noi non per dir meglio di costoro, ma perciocchè, parlando con donne, ci è necessario spianare le cose un poco meglio, non diffinendo propriamente, ma piuttosto dichiarando; diciamo, che la bellezza non è altro, che una ordinata concordia, e quasi una armonia occultamente risultante dalla composizione, unione, e commissione di più membri diversi, e diversamente da se, e in se, e secondo la propria qualità e bisogno, bene proporzionati, e 'n un certo modo belli; i quali, prima che alla formazione d'un corpo si uniscano, sono tra loro differenti e discrepanti. Dico concordia, e quasi armonia, come per similitudine: perciocchè come la concordia fatta dall'arte della musica, dell'acuto e del grave e degli altri diversi tuoni genera la bellezza dell'armonia vocale; così un membro grosso, un sottile, un bianco, un nero, un retto, un circonflesso, un picciolo, un grande, composti e uniti insieme dalla natura, con una incomprensibil proporzione, fanno quella grata unione, quel decoro, quella temperanza, che noi chiamiamo bellezza. Dico occultamente: perciocchè noi non sappiamo render ragione, perchè quel mento bianco, quelle labbra rosse, quelli occhi neri, quel fianco grosso, quel piè picciolo, creino, ovvero eccitino, o risultino in

questa bellezza : e pur veggiamo ch' egli è così. Se una donna fosse pilosa, la sarebbe brutta, se un caval fusse senza peli, e' sarebbe deforme; al cammelo lo scrigno fa grazia, alla donna disgrazia. Questo non può venire d'altro, che da uno occulto ordine della natura; dove, secondo il mio giudizio, non arriva saetta d' arco d' ingegno umano; ma l' occhio, che da essa natura è stato constituito giudice di questa causa, giudicando ch' egli sia così, ci sforza senza appello, a starne alla sua sentenza. Dico discrepanti : perciocchè (come si è ragionato) la bellezza è concordia e unione di cose diverse: perciocchè come la mano del sonatore, e la intenzione movente la mano, l' arco, la lira e le corde sono cose diverse e discrepanti l' una dall'altra, nondimeno rendono la dolcezza dell' armonia; così il viso che è diverso dal petto, e 'l petto dal collo, e le braccia dalle gambe, ridotti e uniti insieme in una creatura dalla occulta intenzione di natura, generano quasi forzatamente la bellezza. Quello che dice Cicerone della soavità del colore mi par superfluo, perciocchè ogni volta che le membra particolari, colle quali sarà eccitata la detta bellezza, saranno in se stesse belle, bene organizzate, e in tutta la loro perfezione ordinate, composte, e proporzionate; elle saranno forzate a ombreggiare il corpo,

il quale le comporranno, di quella soavità del corpo, il quale gli è necessario per la perfezione della sua vera bellezza: che così come in un corpo bene temperato dagli umori, e cogli elementi composto, si ritrova la sanità, e la sanità produce vivo e acceso colore, e dimostrante l' intrinseco di se medesima estrinsecamente; così le perfette membra particolari, unite nella creazione del tutto, spargeranno il colore necessario alla perfetta unione e armoniale bellezza di tutto il corpo.

Scrive Plutarco, che Alessandro il Grande spargeva dalle sue membra una fragranzia soavissima; e non l' attribuisce ad altro, che alla buona temperanza anzi perfetta delli umori e di tutta la sua complessione: con ciò sia adunque, per tornare al nostro proposito, che alle guance convenga essere candide; candida è quella cosa, che insieme colla bianchezza ha un certo splendore, come è l' avorio; e bianca è quella che non risplende, come la neve. Se alle guance adunque, a voler che si chiamin belle, conviene il candore, al petto la bianchezza solamente, e bisognando che per la eccitazione della bellezza universale, tutte le membra nella separazione sieno perfette; sarà mestieri che ell' abbiano il dovuto colore, cioè quello ch' era necessario alla loro propria e particolare

bellezza ovvero essenza: e avendolo nella separazione, sarà bisogno che l' abbiano eziandio nella unione: e avendolo, spargeranne forzatamente quella soavità del colore, che fa loro di mestiero; il quale non ha a ridondare di più compositi in un medesimo, o in un solo, ma diverso in diversi, secondo la varietà e'l bisogno de' membri diversi, dove bianca come la mano, dove candido e vermiglio come le guance, dove nero come le ciglia, dove rosso come le labbra, dove biondo come i capegli. Questa è adunque, donne mie, non la diffinizione, ma la dichiarazione delle diffinizioni della bellezza.

M. Lampiada.

Perdonatemi, s' io vi togliessi cotal volte il capo, col domandarvi; ch' io sono una di quelle, che avvengachè sieno ignoranti, avrebbono vaghezza d' imparare, sempre che e' ne fusse loro data la comodità. Quando voi parlate della bellezza in generale, dite voi di quella dell' uomo, o di quella della donna, o pur mescolatamente dell' una e dell' altra?

Celso.

Gran segno di sapere è il cominciare a conoscere di non sapere, con desiderio di sapere: perciocchè Socrate, che fu giudicato savio dall' Oracolo di Apolline, non mostrava, con tante fatiche e tanti studj, avere imparato al-

tro, se non il conoscere ch' egli non sapeva: ma voi non lo fate per non sapere, ma per usare una vostra naturale modestia; e domandate, non perciocch' io insegni a voi, che sapete più di me, ma a queste altre, che per essere un pochetto più giovani, vengono ad essere men pratiche di voi. Dicovi adunque, in risposta della vostra domanda, che se voi aveste letta l' orazione d' Aristofane, recitata nell' allegato Convivio di Platone; non accadrebbe che vi dichiarissi adesso questo passo: o se pure aveste lette certe belle stanze di Mons. Bembo, in sua gioventù; che quasi mi verrebbe voglia di narrarvi la materia, se non ch' ella sarebbe troppo lunga, e però la serberemo per un' altra volta.

M. Lampiada.

Deh di grazia ditecela ora, che il tempo ci avanza, che un' altra volta forse ne mancherà.

Celso.

Poichè così vi piace, mano a dirvela, ma più succintamente che si potrà; perciocchè se io la volessi dire appunto com' ella sta, noi faremo sera con essa. Quando Giove creò i primi uomini e le prime donne, egli li fece doppj di membra, cioè con quattro braccia, con quattro gambe, e con duo capi; laonde per aver costoro doppie membra, e' venivano aver

doppie forze: ed erano di tre ragioni, alcuni maschi in tutte due le parti; alcune femmine, che furono pochi; il restante, ch' era il maggior numero, erano per l' una parte maschi e per l' altra femmine: accadde, che questi così fatti omaccioni furono sconoscenti de' benificj ricevuti da Giove, e pensarono infino di torgli il paradiso; onde, avendo avuto di questo sentore, posposto ogni altro consiglio, non volendo però disfar del tutto la generazione umana, per non aver poi chi l' adorasse, o per assicurarsi dello stato; deliberò di fenderli tutti pel diritto mezzo, e fare di uno due: pensando che nel dividerli, e' verrebbe loro a divider le forze e l' ardire. E così senza più lo mise ad effetto, e acconciò la cosa in modo, che noi restammo così come voi vedete che noi siamo al dì d' oggi. E Mercurio fu il segatore, ed Esculapio il maestro di rassettarci e medicarci il petto, che patì più che alcuna altra parte; che a te, Selvaggia, l' acconciò certo pur troppo bene, e di saldarci tutte l' altre parti che aveva guaste la sega. E così, come voi vedete, ognuno viene a rimanere o maschio o femmina, salvo che certi pochi, che si fuggirono, i quali pel troppo correre si disertarono tutti quanti, sicchè e' non furono mai buoni a nulla, e furono chiamati Ermafroditi, quasi da Erma, che vuol dire Mer-

curio, fuggiti. Quegli che erano o descenderono da quegli che erano maschi da tramendue le parti, desiderosi di tornare nel primo stato, cercano la loro metà, ch'era un altro maschio; e però amano e contemplano la bellezza l'un dell'altro, chi virtuosamente, come Socrate Alcibiade il bello, come Achille Patroclo, e Niso Eurialo; chi impudicamente, come alcuni scellerati, indegni d'ogni nome o grido, assai più che colui, che per acquistare fama, pose il fuoco nel tempio della Efesia Dea. E questi tutti, o volete i buoni, o gli scellarati, fuggono per lo più il consorzio di voi altre donne: che ben so, che eziandio al dì d'oggi ne conoscete qualcuno. Quelle ch'erano femmine, o discendono da quelle che erano femmine in ogni parte; amano la bellezza l'una dell'altra, chi puramente e santamente, come la elegante Laudomia Forteguerra, la illustrissima Margherita d'Austria, chi lascivamente, come Saffo la Lesbia anticamente, e a' tempi nostri a Roma la gran meretrice Cicilia Viniziana: e queste così fatte per natura schifano il tor marito, e fuggono la intrinseca conversazione di noi altri: e queste dobbiamo credere che sien quelle che si fanno monache volentieri, e volentieri vi stanno, che sono poche; perciocchè ne' munisteri le più vi stanno per forza, e vivonvi disperate.

La terza sorte, che erano e maschi e femmine, che furono il maggior numero, furono quelle, donde sete discese voi, che avete il marito, e ve lo tenete caro; come Alceste moglie del Re Admeto, e altre che non ricuserebbono di morire per la salute de' loro mariti: e finalmente sono tutte quelle che veggiono volentieri la faccia dell' uomo, pudicamente però, e secondo che permettono le sante leggi: siamo noi uomini, i quali o abbiamo moglie, o ne cerchiamo: e finalmente son coloro, a chi nessuna altra cosa più piace, che il bel viso di voi altre bellissime donne: che per riunirsi alla loro parte, e fruir la lor bellezza, non ischiferebbono pericolo alcuno: come Orfeo per la cara Euridice, e Cajo Gracco nobile Romano per l' amata Cornelia; e come farei io per quella cruda, la quale, non si volendo accorgere, ch'ella è la mia metà, e io la sua, mi fugge come s' io fussi una qualche strana cosa.

VERDESPINA.

Io vi dirò, voi vi lasciate così poco intendere con cotesto vostro amore, che non sarebbe gran fatto, che colei, che voi amate, e dite che ha la vostra metà, poichè metà si ha a dire; non lo sapesse, e però non vi facesse quegli onesti favori, che dovrebbe fare una gentildonna a un virtuoso par vostro: e nondimeno non si è per-

sona in Prato, che non creda che voi siate innamorato: e pochi dì sono ch'io ne sentì' domandare con una grande istanza, e ognun disse che credeva di sì, ma che non sapeva dove. E quando io considero quelle parole che voi solete usare alcuna volta, cioè: chi mi ha nol sa, e chi 'l sa non mi ha; mi conficcano nella prima credenza, che quella che voi amate, nol soppia, e quella che voi non amate, sel creda; nondimeno voi lo fate così segretamente, che e' non si sa troppo bene chi sia quella con chi voi fingete, o quella con chi voi fate daddovero.

CELSO.

Verdespina gentile, credi tu però, ch' io sia così vile d' animo, e così obbliato di me stesso, ch'io abbia al tutto serrato il cuore alle saette amorose? Ancora io sono uomo, ancora io cerco di ritrovare la mia metà; ancora io cerco di fruir la bellezza di coleí, che mi è stata posta innanzi, per obbietto chiarissima degli avventurosi occhi miei, e per consolazione dell' intelletto; ma tacito e da me la godo; perciocchè il fine dell'amor mio, il quale è puro e casto, messe le radici sul terreno cultivato dalla virtù, si contenta in se stesso colla vista della sua donna, la quale da accidente alcuno non gli può essere contesa: perciocchè quando è celato all' occhio corporeo, è aperto a quello dell'intel-

letto. Sicchè ascondamisi pure la mia donna a senno suo, che sempre la veggio, sempre la contemplo, sempre di lei mi godo e mi contento; e quando io mi dolgo di lei, io mi ciancio: perciocchè nel vero io non ho cagione alcuna di dolermi, non desiderando di lei cosa ch' io non possa avere, ancora a suo dispetto: e forse potrebbe venire un tempo, che chi mi ha, lo saprà, e chi non m' ha, lo conoscerà. Or torniamo agli uomini dimezzati, e alle donne divise, che pur troppo ci siamo discostati da casa; e diciamo, che della prima spezie non accade ragionare, nè manco della seconda: perciocchè o e' contemplano la bellezza della propria spezie divinamente e per virtù, o scelleratamente e per vizio; e de' primi non possiamo parlare, perciocchè il nostro intelletto, mentre è in questo carcere, è mal capace delle cose divine: degli scellerati e viziosi, tolga Iddio, che in una compagnia di caste e virtuose donne, come voi sete, si favelli di così trista semenza. Restaci adunque a ragionare e di voi e di noi, cioè degli uomini che sono vaghi delle donne, e delle donne che sono vaghe degli uomini; ma gentilmente, puramente, e per virtuoso raggio infiammati, e illuminati, come più volte si è detto. Ma e' mi par che la Selvaggia sene ride.

SELVAGGIA.

Io non me ne rido, anzi attendo dove voi vogliate riuscire.

CELSO.

Io voglio riuscir a questo, che desiderando ognuno di noi per un naturale instinto e appetito di rappiccarsi e rappiastrarsi colla sua metà per ritornare intero; che egli è forza ch' ella ci paja bella, e parendoci bella è forza che noi l'amiamo: perciocchè il vero amore, secondo che afferma tutta la scuola di Platone, non è altro che desiderio di bellezza; amandola, è forza che noi la cerchiamo, cercandola, che noi la troviamo. Chi potrà ascondere cosa alcuna all'occhio del vero innamorato? trovandola che noi la contempliamo, contemplandola che noi la fruiamo, fruendola che noi ne riceviamo incomprensibile diletto: perciocchè il diletto è il fine di tutte l'azioni umane, anzi è quel sommo bene tanto da' filosofi ricercato: il quale, a mio giudizio, parlando delle cose terrene, non si trova altrove che quivi. Laonde egli non parrà più gran fatto, che una gentildonna, e un valoroso uomo, acceso de' raggi d'amore, che è quello solo lume, che per gli occhi nostri ne apre l' intelletto, e n' insegna la nostra metà; si metta ad ogni fatica, si esponga ad ogni pericolo per ritrovare se medesimo in al-

trui, e altrui in se medesimo. E però conchiudendo, per non vi tener più sospesa: aviamo a dire, che alla donna è conveniente contemplare la bellezza dell' uomo, e all'uomo quella della donna; e però quandò parliamo della bellezza in generale, intendiamo e della vostra e della nostra: nondimeno perciocchè una più dilicata e particolare bellezza alberga più in voi, più si dilata in voi, e in voi più si considera, conciò sia che la complession vostra sia molto più delicata e più molle che non è la nostra, e come è vera opinion di molti savj, fatta dalla natura così gentile, così soave, così dolce, così amabile, così desiderabile, così riguardevole, e così dilettevole; perciocch' ella fusse un riposo, un ristauro, anzi un porto, e una meta, e un rifugio del corso di tutte le umane fatiche; per queste lasciando io oggi in tutto e per tutto il parlar della bellezza dell'uomo, tutto il mio ragionare tutto il mio discorrere, i pensier miei tutti rivolgo alla bellezza di voi donne; e chi me ne vuol biasimare, me ne biasimi: ch' io affermo, non di mio capo, ma di sentenzia, non solamente de' savj naturali, ma d'alcuni Teologi, che la vostra bellezza è un' arra delle cose celesti, una immagine e un simulacro de' beni del paradiso. Come potrebbe uomo terrestre assettarsi mai nella fantasia, che la beatitudine no-

stra, che ha ad essere precipua nel contemplare sempre la onnipotente essenzia d'Iddio, e fruir la sua divina vista; potesse essere beatitudine continova, senza sospetto della sazietà, se non vedesse che il contemplare la vaghezza d'una bella donna, il fruir la sua leggiadria, il beversi cogli occhi la graziosa beltà, è un diletto incomprensibile, una beatitudine inenarrabile, una dolcezza, che quando finisce vorrebbe cominciare, un contento che sene dimentica e sene lascia se medesimo? E però, Pratesi miei cari, se io guardo talor queste vostre donne un pochetto troppo attentamente; non l'abbiate per male. Sapete voi come disse Petrarca a Madonna Laura? Sia tu men bella, io sarò manco ardito. Credete voi che quando io ve le guardo, ch' io le porti via? Non abbiate questa temenza, ch'io non fo lor danno alcuno, che il fo solo per imparare a fruire i beni del paradiso: perciocchè i portamenti miei non sono tali, che non possa sperar d'andarvi: e per non giugner poi lassù, e parere un contadino quando e' va a città la prima volta, e non avere a imparare a contemplare le cose belle; io mi vo avvezzando in qua con questi be' visi il meglio che io posso: e s'alcuno mi vuol biasimar per questo, tal ne sia di lui, ch' io gliel perdono; che assai bella vendetta mi pare, non poter essere biasimato a ragio-

ne: che ben sò, che chi ha lo stomaco infetto, egli è necessario mostrarlo col fiato. Or vedi dove m'ha trasportato un giusto sdegno!

M. Amorrorisca.

Orsù, non più, Messer Celso, che avvenga che uno giusto sdegno stia bene in gentil cuore; nondimeno il lasciarsi da lui soverchio muovere, non ha del peregrino nè del cortese.

Celso.

Certo che lo sdegno è grande, massimamente avendo rispetto allo autore, che senza alcuna cagion si è mosso: ma la cagion però sete voi donne, che per parlar volentieri di voi, per lodar, per difendervi dal latrare di questi sciocchi, che col dire mal di voi, vogliono essere da voi tenuti per amanti, per iscriver di voi onorevolmente, e mostrarmi vostro procuratore; e' levano i pezzi de' fatti miei: ma dicano pur, donne mie, ciò che loro pare, che voi vo' guardare io, voi amare, di voi parlare, di voi scrivere, voi servire, e voi adorare. E per mostrarvi, donne mie care, che quello, ch'io vi ho promesso colle parole, io voglio attender co' fatti: dico che dal ragionamento di sopra, che conchiude, che noi siamo la metà l'uno dell'altro; si forma un argomento insolubile, che così nobili siate, voi donne, come noi uomini, così savie, così atte alle intelli-

genzie e morali e speculative, così atte alle meccaniche azioni e cognizioni, come noi, e quelle medesime potenzie e virtuali abiti sono nell'animo vostro, che nel nostro: perciocchè quando il tutto si parte in due parti uguali ugualmente, di necessità tanto è una parte quanto l'altra, tanto buona quanto l'altra, tanto bella quanto l'altra. Sicchè con questo argomento e con questa conclusione dirò arditamente a questi vostri e miei inimici, i quali come vi sono innanzi, par che spirino, e poi dietro vi sonano le predelle; che voi siate in tutto e per tutto da quanto noi; ancorachè talora non apparisce in atto così universalmente, rispetto agli officj domestici ed esercizj familiari, che per vostra modestitia vi sete presi nella cura familiare. E per il medesimo rispetto veggiamo, che tra il filosofo e l'artefice, tra 'l dottore e'l mercatante è una grandissima differenza, quanto alla operazione dell'intelletto: ma questo non accade al presente disputare, che pure troppo ci siamo dilungati dalla materia. Ma ben d'una cosa vi voglio avvertire, che se alcuno vi dicesse, che quella cosa del dividere è una favola da veglia: che voi rispondiate loro, che l'ha detto Platone, e che ella è una novella, che raccontò un savio filosofo in su una veglia di Platone. Se e' saranno uomini d'ingegno, questa risposta la rintuzze-

rà loro; se e' saranno ignoranti, e' saranno per forza maligni, de' quali voi avete a tenere poco conto: perciocchè l' anima maligna non è capace della sapienzia. Il dire che ella è una favola di Platone, denota che ella è piena di misterj alti e divini, e ch' ella vuol significare quello ch' io vi ho detto; cioè, che noi siamo una cosa medesima, d' una perfezione medesima; e che voi avete a cercare noi e amare noi, e noi abbiamo a cercare voi e amare voi; e voi senza noi niente siate, noi senza voi niente siamo; in voi è la nostra perfezione, in noi è la vostra; senza mille altri bellissimi misterj che al presente non accade di dichiarare. Non ve lo dimenticate di dire, che e'fu Platone, legatevelo bene alla mente.

Poichè io vi ho dimostro, per quanto hanno potuto le forze mie, che cosa sia la bellezza in generale; resta, che secondo la promessa, io vi mostri quella delle membra particolari, e la loro perfezione, nelle quali, come avemo accennato di sopra, ha posto Iddio con maraviglioso ordine il preservamento di tutto il composto, ajutandosi l' uno l' altro, e l' uno dell' altro la virtù usando. E prima mi par convenevol cosa parlar della statura ovvero forma di tutta la persona, la quale Iddio Ottimo Massimo, perciocchè egli ne creò come suo

fine, e come contemplatori delle superne armonie, la voltò e alzò verso il cielo; avendo degli altri animali, i quali furono formati o per comodo dell'uomo, o per bellezza e ornamento dell' universo, inclinato verso la terra, in guisa che sempre cogli occhi riguardassero quella, come lor fine, e co' piedi dinanzi sempre prostrati andassero su per quella carpone. Alla statura dell' uomo diede adunque lo stare diritto, voltar gli occhi verso il cielo, e tenergli sempre fissi all' ornamento di quelle bellezze superiori; le quali all' aprir di questo carcere, hanno ad essere per grazia d' Iddio il guiderdone, l' albergo, il riposo dell' umane fatiche: il quale uomo nondimeno, come detto abbiamo, mentre camina per questo terrestre viaggio, si ricrea alcuna volta, e si riposa, ristorasi, e si conforta, donne mie belle, sulla vostra soave bellezza, come fa lo stanco peregrino sull' albergo, infinchè e' giunga al disiderato luogo.

Risolvesi la statura ovvero forma dello uomo in un quadro: perciocchè tanto è lungo l' uomo, distendendo le braccia in croce, dall' estremità del dito del mezzo dell' una mano all' estremità del dito del mezzo dell' altra mano; quanto dalla infima parte delle piante alla sommità del capo, che volgarmente si chiama

cocuzzolo : la quale figura vorrebbe essere per lunghezza almeno nove teste , cioè nove volte quanto è dalla più bassa parte del mento alla sommità del capo. Altri in perfetto circulo l' hanno risoluta , tirando dalle parti generali , le quali vogliono che sieno l' umbilico ; e 'l mezzo della nostra figura ; le linee alla circonferenza, in questo modo, cioè :

M. Lampiada.

Accostiamoci un poco più qua , che meglio lo protrete diseguare , che ci è più piano e più netto. Deh, poichè voi venite a fare , disegnateci anche quella riquadratura della figura , cioè della larghezza e della lunghezza. — *Vedi Figura I.*

Selvaggia.

Mostrateci ancora il disegno della risoluzione della persona nella figura sferica, poichè tanto bene avete fatto.

Celso.

Eccotelo qui , poichè nulla ti si può disdire. Vedete le linee, ugualmente partite dallo umbilico, fare il circulo che avemo detto. — *Vedi Figura II.*

Ora vegnamo alla testa , la quale io vi disegnerò così il meglio ch'io potrò, perciocchè questa non è molto mia professione ; ancorachè ella non disconverrebbe a qualsisia spirito elevato ,

anzi gli sarebbe un grande ornamento; con ciò sia che la pittura appresso de' Greci fu connumerata fralle arti liberali. — *Vedi Figura III.*

Vedete adunque, che a voler misurare perfettamente l'altezza della testa (e notate, che io chiamo testa tutto quello che è dal fine della gola in su) che egli si ha a tirare una linea retta, la quale ha a posare sopra un'altra linea retta, che esce dalla più bassa parte del mento, e ha a ire a trovare un'altra linea retta, che si muove dalla sommità del capo; e tanto quanto la linea sarà lunga, tanto nove volte ha da essere la statura d'uno uomo ragionevolmente formato e bene proporzionato, e per lunghezza, e per larghezza. E quello che dello uomo si dice, sempre intendiamo della donna, e in questa e in ogni altra misura. Sono stati nondimeno molti dotti e valenti uomini, i quali hanno lasciato scritto, che le donne per lo più non passano sette teste: altri, che a voler essere di proporzionata grandezza, non devono passare sette e mezzo; alla cui openione mi pare che faccia gran piede il comune uso della natura. E così vedete, che dalla testa si piglia la misura di tutta la persona; e dalla misura della persona quella della testa. E perciocchè un corpo di conveniente statura, e massime quel della donna, non vorrebbe passare palmi sette e mezzo, di nove

dita il palmo, ma di palmo e di dito di bene proporzionata mano; però la convenevol testa, e secondo se, ben composta, verrà ad essere dita sette e mezzo. E poichè noi abbiamo cominciato a disegnare, vi voglio mostrare come i dipintori risolvono la perfezione del profilo in un triangolo: ma stiavi a mente, che poche donne riescono in profilo: e uno de' più perfetti, che egli mi paja aver sino a qui veduti in Prato, è quello di quella gentil villanella, che sta dalle tre Gore: e quella dal Mercatale, che tra' mal visi ha sì buon viso, la quale ha sì bell' aria, e piacque tanto in sulla Commedia de' Villani, che tutto Prato meritamente la giudicò bellissima; ha il profilo imperfetto, per un poco di difettuzzo ch' ella ha nella misura del viso; della qual cosa pochi nondimeno si accorgeranno: perciocchè, come dice il proverbio: ogni bue non sa di lettera; nondimeno ella ha una graziosa aria di fanciulla. Or eccovi disegnato il triangolo. — *Vedi Figura IV.*

Vogliono questi dipintori, che dallo angolo egli si tiri una linea retta, d'uguale lunghezza delle linee triangolari; e dalla estremità della detta linea, andando in su, si tiri il naso; e di qua un dito e mezzo dall' angolo o poco più, di su la medesima linea ponga l' orecchio, lasciandone sotto alla detta linea quella punta, che ri-

stringendosi in guisa d' un picciolo balascio, termina l'orecchio dalla parte di sotto tanto vezzosamente. Muovono dipoi dall'angolo superiore un'altra linea retta d'ugual lunghezza dell'altra del mezzo, dalla quale e' declinano verso la linea triangolare in modo di arco una linea, la quale molle e dolce declinando al termine del naso, che debbe esser dirimpetto alla coda interior dell' occhio; fa lo atto della declinazione del capo verso la fronte, e dalla fronte alla fine del naso, in quella quasi valletta, che è tra i confini dell' uno e dell' altro ciglio. Dall'angulo inferiore si muove una linea retta, e termina rettamente sotto all'occhio: sulla quarta parte della quale, e dove tu vedrai questo carattere V, si muove una linea quasi semicirculare; l'una parte della quale termina poco di sopra all' angulo 7 in sul qual termine finisce il mento, e l'altra parte percuote nel cominciamento della gola. E così si mostra, che 'l mento vuole avere un poco di soggiogo; come ha la cugina della Amelia, alla quale egli aggiugne gran grazia a quel suo bel visetto. E tanto quanto è dalla estrema parte del mento al termine sopra il labbro superiore, tanto ha da essere dalla fine del naso al cominciamento della dirizzatura, che è la fine della fronte; e tanta distanzia è dalla estremità del labbro di sopra al

principio del naso, quanto dalla coda anteriore di ciascuno degli occhi al mezzo del dorso del nasó, e tanta vuole essere la larghezza del naso nella sua base, quanto è la sua lunghezza: e tanta deve essere larga la concavità dell' occhio, dalla parte di sotto al ciglio a quella che termina colle guance, quanto da quella che combacia il naso, e quella che finisce a dirimpetto degli orecchi.

Sonci molte altre misure, le quali perciocchè poco importa, e la natura ancora l' usa rade volte; noi le lasceremo a' dipintori, i quali con una pennellata più e una meno le possono allungare e accortare come torna lor bene.

M. Amorrorisca

Oimè, oh, voi mi avete fatto sbigottire a raccontare tante misure. Dunque quando noi facciamo i bambini ovvero le bambine, e' ci bisognerebbe il braccio, o le seste. Io vi dirò il vero, se e' mi pareva essere bella, che molte volte mi è stato detto di sì, e guardandomi io alcuna volta nello specchio (per confessarne il vero) me lo son creduto, anzi mi è paruto essero del certo; ma io vi dico bene, che da qui innanzi mi parrà essere una cosa contraffatta. Oimè, oh, di coteste misure io non ne credo avere straccio, sicchè io mi posso ire a riporre.

CELSO.

E' non bisogna però avere tanta furia a riporsi: con ciò sia che delle parti della vera e misurata bellezza, sebbene voi non l'avete così tutte interamente; basta ch' elle sono tante, che secondo le altre, voi meritate di esser tenuta più là che bella. E se dalla concordia delle vostre membra non ne nasce quella perfetta armonia, basta ch' ella vi nasca, e con tanta grazia, e con tanta venustà, che voi non avete cagione di riporvi, ma sì bene di mostrarvi più che voi non fate: e que' bei figliuolini e quelle eleganti figliuoline ne faranno fede a tutti quelli, che non saranno stati a tempo a mirare voi, ne' quali e nelle quali voi avete posta tutta la sembianza vostra.

M. AMORROROSCA.

Orsù, dove la natura avesse in qualche particella mancato, voi così supplite copiosamente colle parole, che io facilmente mi ritornerò nella mia prima credenza. Ma non perdiamo tempo in queste ciance, seguitate il vostro ragionamento di grazia.

CELSO.

Poichè a voi così piace, sia fatto. Torniamo adunque a dichiarar le particolar cose del viso, e poi diremo delle altre membra di mano in mano: e i primi saranno gli OCCHI, ne' quali

posandosi il più nobile e il più perfetto di tutti i sentimenti, e per lo quale l' intelletto nostro piglia, come per finestre di trasparente vetro, tutte le cose visibili; e perchè eziandio per quelli si fa maggior risoluzione degli spiriti, che per via d' alcuno altro senso; però doviamo pensare, che la natura gli facesse con grandissimo magistero. Laonde, come speculatori dell' universo, li pose nelle più alte parti del corpo, acciocchè di quivi più agiatamente potessero eseguir il loro officio. Feceli tondi, a cagione che con quella figura, la quale è di tutte l' altre capacissima, la vista pigliasse li obbietti, che se le offerivano, più largamente: dove essa natura conobbe eziandio un' altra comodità, con ciò sia che questa figura sferica, non essendo impedita da alcuna sorte d' anguli; può guardare in tutte le bande, e più agevolmente, che nessuna altra volgersi dove le piace: la quale volubilità fu ajutata eziandio da quel puro liquore, col quale gli occhi stanno sempre umettati; che ben sapete, che nell' umido nasce il lubrico, e sul lubrico molto più facilmeute che sull' arido si rivoltano e volgono tutte le cose. Pose loro in mezzo come due scintille di fuoco le pupille, che volgarmente si chiamano luci, colle quali la virtù visiva, che quivi è propriamente locata, rapisce gli obbietti che se le parano innanzi.

Non accade disputare, se l'occhio va a trovare l'obietto, o l'obietto l'occhio: con ciò sia che questa non è quistione appartenente alla presente speculazione. Per questa rotondità adunque intendendo la mente se medesima, è necessitata alcuna volta mostrare i segreti pensieri del cuore: che bene spesso in loro si legge quello che in cuore è scritto. Uniscesi insieme la vista di ambidue gli occhi in guisa, che senza impedirsi l'un l'altro, possono rimirare un medesimo obbietto tutti a due in un tempo; e quando l'occhio diritto vede una cosa, il manco non ne vede un' altra. E a cagione che e' fussero muniti e difesi da ogni pericolo, di quelle cose che cader potevano dalla fronte, come è il sudore, e altri accidenti; la gli fortificò co' peli delle Ciglia, come con due argini, che ritenessero ogni offensione: coperseli con due palpebre mobili, e facili ad aprirsi e a serrarsi, e fortificate eziandio di peli, i quali proibissero ciò che incautamente vi volesse entro volare; lo assiduo muovere delle quali, abbassandosi e innalzandosi con una incredibile celerità, non solo non impedisce la visiva virtù, ma conforta, e le dà riposo; e nella stanchezza loro, serrando entro il placido sonno, ce li nascondono con gran quiete e maravigliosa dolcezza di tutte le altre membra. Lo acume della vista, quasi posto in una carta peco-

ra trasparente, si conforta e conserva nella sua chiarezza, per virtù dello umore già detto, come manifesta la esperienza: che ben sapete, che subito che un occhio, per qualsivoglia accidente si secca, subito perde la virtù visiva.

Da' confini delle ciglia nasce il Naso, e terminasi sopra la bocca, per quello spazio che vi avemo disegnato di sopra; il quale levemente innalzandosi, pare che ponga un termine tral l'uno occhio e l'altro, anzi sia un loro bastione.

E le Guance, una di qua, e di là l'altra, con quel dolce gonfiamento alzandosi, mostrano di porsi in difesa de' medesimi occhi. Ma ritornando al naso, diciamo la parte di sopra essere composta di materia solida, e la inferiore d'una quasi cartilagine, e così molle e flessibile, che ella possa più agevolmente esser maneggiata e tenuta netta; che percotendo (che è facil cosa, per essere tanto rilevata) non riceva molta offensione, acconsentendo alla percossa. Entro al qual membro, ancorachè e' paja di picciola importanza, sono tre officj necessarj; il respirare, l'odorare, e 'l fare per quelle cavernette la purgazione del cerebro: i quali officj così utili e così importanti li pose quel grande artefice in questa parte, in maniera che piuttosto paresse fatta per bellezza e per ornamento

del viso, che per l' uso già detto. Sotto al naso è posta la Bocca, con due operazioni, l'una è il parlare, l'altra il mandare il nutrimento a' luoghi necessarj: la qual fessa per lo traverso, fu poi orlata dalla natura con quei duo' labbri quasi di coralli finissimi, in similitudine delle sponde d'una bellissima fonte: i quali gli antichi consecrarono alla bella Venere, perchè quivi è la sede degli amorosi baci, atti a far passar le anime scambievolmente ne' corpi l'un dell' altro: e però quando noi pieni di estrema dolcezza intentamente gli rimiriamo, ci pare che l'anima nostra stia sempre per lasciarci, tutta vaga di andare a porvisi sopra. Del palato e dalla lingua non accade ragionare, perchè non si hanno a vedere; ben diremo de'Denti, i quali, oltre alla utilità di tritarci il cibo, e fare nella bocca la prima digestione, ed ajutarlo a passare nel ventre con più facilità; acquistano tanto di bellezza, tanto di grazia, tanto di vaghezza ad un leggiadro volto, che senza loro non pare che la dolcezza vi abiti troppo volentieri. Ma che più? se i denti non son belli, non può esser bello il Riso; il quale quando sia bene usato, a tempo, e con modestia, fa diventare la bocca un paradiso: oltrachè egli è un dolcissimo messaggiero della tranquillità e del riposo del cuore; perciocchè i savj vogliono, che 'l ri-

so non sia altro, se non uno splendore dell'anima: e però conviene alla nobile e gentil donna (se a Platone nella sua Repubblica crediamo, che io per me li credo) per la dimostrazion del suo contento, rider con modestia, con severità, con onestà, con poco movimento della persona, e con basso tuono, e piuttosto con rarità, che con frequenzia; come ben fa la cognata della Selvaggia, di che poco fa ragionavi in contenzione.

VERDESPINA.

E pur la vostra comare, che rideva spesso, era commendata di quel ridere, quanto di parte che ella avesse; che ne aveva tante, che ella meritamente ottenne già in Prato tra le altre belle il primo grado.

CELSO.

La mia comare vi aveva tanta grazia, che s' ell' avesse riso sempre, la sarebbe sempre piaciuta; ma e' non interviene così ad ognuno. La Amaretta tua, che pur quando la ride, se ne rifà; se ridesse così spesso, non piacerebbe tanto: e pure ha bellissimi denti: ma le son certe grazie, che rare volte il ciel qua giù destina, e toccano a pochi. Sicchè il riso vuole esser raro, e tanto più che il soverchio è segno di troppo contento, e 'l troppo contento non può capire in una persona di discorso. Or co-

noscendo la natura quanta grazia averebbe data a' nudi denti un poco di fregio intorno alle loro radici, e quanto garbo, se con un piccolo intervallo, ma misurato, li divideva l' un dall' altro; colle gengive, come con un poco di nastro, gli legò insieme, e con quello intervallo, dalle seste della maestra natura misurato, gli separò in quella guisa, che e' porgessero, oltre alla utilità, quel diletto, che voi ed io aviam gustato mille volte, e gusteremo, sempre che Mona Amorrorisca si degnasse mostrarci i suoi.

SELVAGGIA.

O la Mona colei, non li coprite: che il dì delle feste si scuoprono e non si cuoprono le cose sante.

M. AMORRORISCA.

Accordatevi pur tutte a darmi la baja. Sai tu come ell' è, Selvaggia? per ognun ce n' è. Ma seguitate di grazia.

CELSO.

Dalle guance con un clemente tratto comincia il MENTO, il quale termina in quei duo' monticelli, che si mettono in mezzo quasi una dolcissima fonticella; come ha quella Appolonia, che voi diceste l' altro dì, che parve sì bella la mattina del Corpusdomini in san Domenico, della quale se io ve ne ho a dire il

parer mio, ella è una bella e una graziosa fanciulla, e ha poche pari in questa terra: bella gioja legata in vile anello. Or sia con Dio. Apronsi poi gli Orecchi nella più eminente parte del corpo, acciocchè più facilmente raccogliano le voci, che cascano dall' aere ripercosso da quelle: e son nudi, acciocchè con più facilità il suono li possa penetrare: hanno quelle rivolture e quelle tortuosità, acciocchè la voce compresa per la difficultà della via, non sene possa ritornare indietro; e sono fatti quasi a similitudine di quel piccolo instrumento, che voi chiamate l' imbuto, il quale raccogliendo e ristringendo il liquore, per piccolo canale lo manda poi nel maggior vaso, sicchè punto non sene sparge di fuori: così l' orecchio, raccogliendo le sparse voci, per piccolo canaletto le diffonde nel gran vaso dell' intelletto, a custodia della memoria, posta nella collottola: non furono fatte di molli pellicine, nè languide o fiacche, come sene vede in molti altri animali; che ben vi dee dettar la immaginazione, ch' elle sarebbono stato molto deformi: non furono assodate con duri e solidi ossi, con ciò sia che con essi piuttosto si difficultava l' uso dell' audito, che no; oltrechè s' impediva il riposo di tutto il corpo, non vi si potendo, per la durezza e rigorosità di quelle ossa, posarvi

su il capo nella quiete del sonno, o nel ristoro delle fatiche del corpo, come spesso avviene: furono plasmate adunque d' una materia, che tendesse al molle, ma non fusse languida, sicchè al riposo non desse impaccio, e fosse atta al raccogliere delle voci; ne' quali posposta la utilità, per rispetto della bellezza, è da riguardare quel semicirculo, ovvero orlo rosseggiante, con quella pendente punta in guisa di balascio, come dicemmo; quanto è bello, quanto è vago, quanto è grazioso: che se, come si costuma in molte parti di Italia, vi si appicca qualche preziosa gioja; non solo l' orecchio per paragon di quella non perde di grazia, anzi ne guadagna, con perdita della gioja: hanno gli orecchi in quel pertugio, che manda dentro la voce, quella certa rivoltura, sinuosità, e via fatta a vite; come s' è detto; acciocchè per cotale difficultà, passando la voce più lentamente per quelle, dia agio al senso dell' audito di ripresentarla al senso comune: e anche perciocchè si difficulti l' entrata a molte bestiuole, che vi potrebbon volar dentro; ma quando pur qualcuna ve ne entrasse, vi ritrova una certa materia viscosa, che la ritiene, acciocchè non passi al fondo, e però impedisca l' uso dello audito: servono eziandio quelle vie tortuose e come cavernette scavate; acciocchè il

suono della voce entro vi cresca; come e' fà nella piegatura d'un corno, d' una chioccio la marina, o d' una tromba torta, e come si vede far tutto 'l dì nelle caverne, nelle spelonche, e nelle profonde valli, che sono alle campagne, dove ravvolgendosi la voce, si gemina e risuona. Poi seguita la Gola, atta con gran vaghezza a piegarsi e volgersi da ogni banda, oltre a che cuopre e difende i due vitali canaletti, chiamati canne, che rispirano, e mandano a cuocere il trito cibo alla pentola dello stomaco: sotto alla quale scendon le spalle, porgendo in fuor le Braccia, colla piegatura della gomita, col mirabile e necessario uso delle Mani, potissime ministre del tatto, le quali colla concava palma, e colla flessibilità delle dita, sono atte a pigliare e ritenere ciò che a lor piace: dove è difficile al terminare, qual sia maggiore, o la utilità, o la bellezza. La latitudine del Petto porge gran maestà a tutta la persona, dove sono le Mammelle, come due colline di neve e di rose ripiene, con quelle due coroncine di fini robinuzzi nella loro cima, come cannelluzze del bello e util vaso: il quale oltre alla utilità di stillare il nutrimento a' piccioli fanciullini, dà un certo splendore, con sì nuova vaghezza, che forza ci è fermarvi su gli occhi a nostro dispetto, anzi con gran pia-

tere; come fo io, che guardando il bianchissimo petto d' una di voi . . . . Eccoci a coprir li altari: se voi non racconciate quel velo come si stava, io non seguirò più oltre.

M. LAMPIADA.

Deh levalo, Selvaggia, che ci hai stracco ormai. O come hai fatto bene a torglielo dal collo: vedi tu così si fa. Orsù, messer Celso, seguitate l' orazione, che le reliquie sono scoperte.

CELSO.

Delle altre parti insino alla GAMBA (perciocchè elle van coperte, come di sopra si disse, non conferiscono alla nostra bellezza, se non come tutte insieme) mi pare onesto tacere. Diremo dunque della gamba solamente, per lo cui moto ne partiamo da loco à loco; colla piegatura de' ginocchi, corrispondenti colle lor corde da' fianchi insinò a' talloni, anzi legati insieme col posamento di tutta la persona, ch' è il PIEDE, il quale per essere il principio, e quasi una base di tutte l' altre membra; è molto riguardevole, e d' una grande importanza alla bellezza universale: perciocchè ogni volta che l' occhio è stracco, o piuttosto divenuto ammirativo e stupido per la soverchia e incomprensibile dolcezza, che ha ricevuta nella contemplazione degli occhi, delle guance, del-

la bocca e dell' altre parti; ristringendo la virtù visiva in se medesimo, par che abbassi gli occhi come per paura, e si riposi sul piede, non altrimenti che si faccia il capo, uno che è stanco, su un guanciale. Sicchè, donne mie care, non siate così avare di dimostrarlo qualche volta; imparate dalle Romane, che non altrimenti lo coltivano, chè si facciano il volto. E sin qui basti aver parlato della bellezza, utilità, uso, cagione, artificio, e proporzione di tutte le membra in generale; che quando verrèmo al componimento della bella donna, coll' esempio di voi altre più distintamente parleremo.

VERDESPINA.

Se la Diambra, che quando non le paresse essere bella per altro, che le pare essere bellissima per ogni cosa, ma per la chiarezza dei CAPELLI si tiene una Elena novella; fusse presente a questi vostri ragionamenti, oh io vi so ben dire ch' ella gonfierebbe: perciocchè ell' usa dire, che siasi una donna bella s' ella sa, che se ella non ha bei capelli, che la sua bellezza è spogliata d' ogni grazia e d' ogni splendore: e voi non ne avete fatto menzione.

CELSO.

Ella ha una gran ragione, e tu hai fatto bene a ricordarmeli, che io me gli era dimen-

ticati, ancorchè e' ne sia stata potissima cagione il parermi, che voi altre di qua ne tenghiate poco conto, anzi gli coprite insino alle novelle spose: e da cotestei in fuori, io non gli vidi molto spiegare a' venti ad alcuna, che è una malfatta cosa; perciocchè e' sono un grandissimo ornamento della bellezza, e da natura sono creati per una evaporazione delle cose superflue del celebro e delle altre parti del capo: imperciocchè, ancorchè e' sieno sottilissimi, e' son forati, acciocchè indi possano esalare le dette superfluità: della cui particolar bellezza, e di ciò che ne disse Apulejo, descrivendo la sua Fotide, io mi riserberò al componimento della donna che noi fingeremo. Ora avendo ragionato sin qui quasi che a bastanza della bellezza, restaci per osservanza delle promesse, dichiarare, che cosa è Leggiadria. La leggiadria non è altro, come vogliono alcuni, e secondochè mostra la forza del vocabolo, che una osservanza d' una tacita legge, data e promulgata dalla natura a voi donne, nel muovere, portare e adoperare così tutta la persona insieme, come le membra particolari, con grazia, con modestia, con gentilezza, con misura, con garbo; in guisa che nessun movimento, nessuna azione sia senza regola, senza modo, senza misura, o senza disegno: ma, come ci

sforza questa tacita legge, assettata, composta, regolata, graziosa; la quale perciocchè non è scritta altrove che 'n un certo giudizio naturale, che di se nè sa, nè può render ragione, se non che così vuol natura; ho voluto tacita nominare: la qual legge nondimeno, perciocchè nè i libri la posson insegnare, nè la consuetudine la sa mostrare; non è osservata comunemente da tutte le belle, anzi sene veggiono tutto il dì molte di loro tanto sgarbate, tanto attose, che par pure un fastidio a vederle. E quella gentil Lucrezia, che sta là verso san Domenico, perciocchè è fedele osservatrice di questa legge, e ha tutte quelle parti che si ricercano alla leggiadrìa; perciò piace tanto a ciascuno: e ancorchè le sue fattezze manchin forse in qualche cosellina, secondo le misure di questi scrupolosi disegnatori; nondimeno, s'ella ride ella piace, s'ella parla la diletta, s'ella tace ell'empie altrui d'ammirazione; s' ella va ha grazia, s'ella siede ha vaghezza, s'ella canta ha dolcezza, se ella balla ha Venere in compagnia, se ella ragiona, le Muse le insegnano. Or finalmente e' se le avviene ogni cosa maravigliosamente.

M. Lampiada.

Voi non vedeste mai quanto cotesta fanciulla mi piace, non solo perchè ha così buono spi-

rito, come voi vi sapete; ma ch'ella mi pare anche bella: sicchè io ho caro che noi concorriamo in una medesima openione.

CELSO.

Certo che ella è da piacere; ma sapete voi chi mi parve anche sempre una gentil fanciulla, e dipinta di tanta leggiadrìa e di tanta vaghezza, che io non so, se io avessi a dipinger una Venere, se io volessi ritrarre altra donna che lei? e non crediate che io dica per quello ingegno meraviglioso; per quella maniera grande, ch'ella ha; perchè oggi non è mio intento parlare della bellezza dell'animo: io lo dico pure per la bellezza del corpo.

SELVAGGIA.

Chi è questa, se Dio vi guardi da tutte le cose che vi posson nuocere?

CELSO.

Se Dio mi guardi adunque da' tuoi pungentissimi sguardi, che la Quadrabianca Buonvisa mi pare una leggiadra e una gentile fanciulla e parmi ch' ella abbia un grande attrattivo.

SELVAGGIA.

Grazia che a pochi il ciel largo destina: e veramente che voi dite il vero.

CELSO.

Sì, ma tu se' tra quelle poche: ma la GRAZIA è un'altra, della quale io voleva parlare. Or

di quella grazia, cioè la quale è parte della bellezza, non di quelle che sono ancille di Venere; le quali, misticamente parlando, non importano altro, che un guiderdone comulatamente renduto dalle persone grate, in cambio de' beneficj già ricevuti: e perciocchè nelle veneree azioni e negocj amorosi assai beneficj accaggionano mutuamente tra gli amanti, e sene guiderdonano molto tutto il dì; però le Grazie sono state consegnate per servitrici alla bella Venere. Possiamo anche, lasciando l'altre due pigliare Agiaja, la quale significa splendore, che farà molto al proposito nostro: con ciò sia che la nostra openione è, che la grazia non sia altro, che uno splendore, il quale si ecciti per occulta via da una certa particolar unione di alcuni membri, che noi non sappiam dir: e' son questi, e' son quelli; insieme con ogni consumata bellezza, ovvero perfezione accozzati e ristretti e accomodati insieme: il quale splendore si getta agli occhi nostri con tanta lor diligenza, con tanto soddisfacimento del cuore e contento della mente, che subito è lor forza volgere il nostro desio a quei dolci raggi tacitamente: e perciocchè, come abbiam tocco di sopra, noi vediamo assai volte un viso, che non ha le parti secondo le comuni misure della bellezza, spargere nondimeno quello splendore della

grazia, di che noi parliamo: come la Modestina, la quale se non è così grande e così proporzionata, come si è mostro di sopra, nondimeno ha in quel suo visetto una grazia grandissima, sicchè la piace a tutti: dove per lo contrario si vedrà una con proporzionate fattezze, che potrà essere meritamente giudicata bella da ognuno, nondimeno non averà un certo ghiotto, come è la sorella di Mona Ancilia; però siam forzati a credere, che questo splendor nasca da una occulta proporzione, e da una misura, che non è ne' nostri libri, la quale noi non conosciamo, anzi non pure immaginiamo, ed è, come si dice delle cose che noi non sappiamo esprimere, un non so che. Il dire che ella è un raggio di amore, e altre quintessenzie, sebben son dotte, sottili, e ingeniose: nondimeno elle non reggono alla verità. E chiamasi grazia, perciocch' ella fa grata, cioè cara, colei in cui risplende questo raggio, questa occulta proporzion si diffonde: come fanno eziandio le rendute grazie de' beneficj ricevuti, le quali fanno grato e caro colui che le rende. E questo è quanto sopra di ciò io posso o voglio per al presente ragionare, che se più ne volete sapere, riguardate negli occhi di quella chiara luce, che rischiara co' bellissimi occhi suoi ogni peregrino ingegno, che dello splendor della grazia va cercando.

A volervi dimostrare che cosa sia VAGHEZZA, bisogna che voi presupponiate, quello che è nel vero, che questo nome ovvero voce *vago*, significa tre cose: la prima, movimento di luogo a luogo: come ben mostra il Petrarca:

Riduci i pensieri vaghi a miglior loco.

La seconda, desiderio; come è appresso il medesimo:

Io son sì vago di mirar costei.

Il Boccaccio nella Fiammetta: *di quello che essi erano vaghi divenuti.*

La terza, bello. Il Petrarca pure:

Gli atti vaghi e gli angelici costumi.

E 'l Boccaccio nel medesimo luogo: *una turba di vaghe giovani.* Dal primo significato, cioè movimento, ne è tratto vagabondo; e da vagabondo, che è quel medesimo che vago, ne è tratto il secondo, cioè desideroso: perciocchè una cosa che è in moto, e va vagando or quinci or quindi; par che accenda di se maggior desiderio in altrui, che una che stia ferma, e la quale noi possiam vedere a posta nostra. E con ciò sia che paja necessario, che tutte quelle cose che noi desideriámo, che noi le amiamo: è non si potendo, secondochè si è conchiuso di sopra, amar cosa che non sia o non ci pajá bella; però ha ottenuto l' uso del comun parlare, che vago significhi bello, é vaghezza bellezza; ma in que-

sto modo particolare nondimeno, che vaghezza significhi quella bellezza che ha in se tutte quelle parti, per le quali chiunque la mira, forza gli è che ne divenga vago, cioè desideroso; e divenutone desideroso, per cercarla e per fruirla, stia sempre in moto col cuore, in viaggio co' pensieri, e colla mente divien vagabondo. È adunque vaghezza una beltà attrattiva, inducente di se disiderio di contemplarla e di fruirla: e però diciamo: la tale è vaghetta; quando parliamo d' una, che ha un certo lascivetto, e un certo ghiotto, colla onestà mescolato, con un certo attrattivo, come ha la Fiamminghetta: e Venere mi disse stanotte in sogno, che di qui a due anni verrà ancor de' fiori del vostro Prato una Pistolese, che si chiamerà Lena, che porterà seco la vaghezza negli occhi: e ce n' è anche qui tra voi una, la quale io non vo' nominare, che secondo il mio giudizio, ha assai dello attrattivo.

M. Amorrorisca.

Voi fate molto bene, acciocchè tra noi non nascesse qualche emulazione, che fosse cagion di scandolo; ma senza che voi la nominate, io veggo scolpito nel vostro fronte quello che voi avete disegnato nel cuore: ma io non vi vo' dire più là, perchè chi la spiana la guasta.

CELSO.

Gli altri indovinano alle tre, e voi al primo: ma lasciamo or questo, e torniamo alle nostre promesse, secondo le quali ci resta a parlare della VENUSTÀ. Or notate adunque. Dice Cicerone, che sono due sorti di bellezza, delle quali una ne consiste nella venustà, e l'altra nella dignità; e che la venustà è propria delle donne, e la dignità è propria degli uomini. Adunque, secondo costui, la cui autorità a voi donne doverebbe bastare; tanto importa la dignità nell'uomo, quanto la venustà nella donna: perciocchè la dignità nell'uomo non è altro che uno aspetto pieno di riverenzia e di ammirazione; la venustà adunque nella donna sarà uno aspetto nobile, casto, virtuoso, riverendo, ammirando, e in ogni suo movimento pieno d' una modesta grandezza: come vi può mostrare la Gualanda Fiorella, se voi la guarderete lontano da ogni livore. E perciocchè quegli, che avendo poca cognizione, sogliono, nel biasimare coloro che tutto il dì si affaticano per sapere, aver molta prosunzione; non dicessero, che per venir questo nome venustà da Venere, che da'poeti è conosciuta per madre di tutte le lascivie amorose, che egli non doverebbe ragionevolmente significare altro, se non una bellezza lascivamente bella; io giudico esser conveniente, con

un poco di ragioncella, cavar voi d'error se ci fuste, che nol credo, e coloro che per questa cagione mi volessero biasmare, i quali sarebbon molti. Or notate.

Appresso gli antiqui scrittori son celebrate due Veneri: una figliuola della Terra, con operazion terrene e lascive; dalla quale e' voglion che si criino le veneree azioni: l' altra la dissero figliuola del Cielo, con pensieri, atti, modi, e parole celesti, caste, pure e sante; da questa seconda volessero, che procedessero la venustà e le cose venuste, e non le veneree.

Ora aviamo a parlar dell' Aria, e bisogna che qui voi porghiate gli orecchi dello intelletto con ogni attenzione. Donne mie care, egli è un proverbio appresso de' Latini: e di quanta autorità fussero i proverbj appresso gli antichi, le carte non solo di essi Latini, ma degli scrittori Greci, che ne son piene, facilmente lo dimostrano; dice adunque questo proverbio: *conscientia mille testes;* che importa tanto, quanto a dire: la coscienza pura e monda vale per mille testimonj. Presupposto adunque questo proverbio come verissimo, diremo che tutte quelle donne, che hanno macchiata la coscienzia di quella feccia, che deturpa e 'mbratta la purità e nettezza della volontà, causata dal mal uso della ragione, per essere tutto il giorno

trafitte dalla memoria della lor colpa, ed esagitate dalla pruova di mille testimonj della lor lesa coscienza; incorrono in una certa malattia di animo, la quale continuamente le inquieta, e le perturba: la qual perturbazione e inquietudine genera una cotale disposizione di umori, i quali co' fumi loro guastano e macchiano la purità della faccia e degli occhi massimamente; i quali, come si disse di sopra, sono i ministri e i messaggieri del cuore, e crianvi dentro un certo piglio, e come volgamente si dice, una certa mal' aria, indice e dimostratrice della infirmità dello animo; non altrimenti che si faccia il pallore delle guance e delle altre membra le malattie e le male disposizioni del corpo, e la perturbazione ed esagitazione degli umori di quello. Nè vi paja strano che la malattia dell' animo perturbi le membra del corpo, perciocchè la esperienza vel mostra tutto il dì nel dolore di esso animo, che bene spesso procaccia al corpo la febbre, e talor la morte. Conosciuto che voi avete qual sia la mal' aria, indicatrice e dimostratrice della infezione dello animo delle ammalate già dette; facilmente conoscerete la buona aria delle sane: che come ben dice Aristotele nel quinto dell' Etica: conosciuto che noi abbiamo uno abito contrario, forza ci è conoscere l' altro contrario abito: e

nel medesimo luogo, poco più basso, molto più chiaramente lo dimostra, dicendo: se la buona abitudine del corpo si dimostra nella sodezza e densità della carne, forza è, che la mala abitudine si dimostri colla fiacchezza e rarità. Per il quale discorsò voi potrete conoscere apertamente, che quello che si dice in una donna; ella ha aria; non è altro che lo avere un certo buon segno, manifestante la sanità dell'animo, della chiarezza della lor coscenza: con ciò sia che dicendo aria specialmente; per eccellenza e' s' intende della buona; e la mal'aria, e non avere aria, importa un segno, un piglio, dimostrante la malattia del cuore, e le macerie della cotaminata coscienza.

M. Amorrorisca.

Bella è stata veramente la dichiarazione di questo passo, e degna di gran considerazione, così per esser cosa vera, come nuova, e certamente degna dell'ingegno vostro, assai più che dello intelletto nostro; nondimeno, per avercela voi così apertamente dimostrata, noi ne siamo assai bene state capaci, ma altrove ci si riserberemo ad allargarci nelle vostre lode: e però tacendo, aspetteremo quello che voi diciate della Maestà'.

Celso.

Della maestà io non saprei che mi vi dire

altro, se non che egli è una comune usanza del parlare quotidiano, che quando una donna è grande, ben formata, porta ben sua persona, siede con una certa grandezza, parla con gravità, ride con modestia, e finalmente getta quasi un odor di Regina; allora noi diciamo: quella donna pare una maestà, ella ha una maestà: il che è tratto dal trono regale, dove ogni atto, ogni operazione, debbe essere ammiranda e riverenda. Sicchè per questo, la maestà non viene ad essere altro, che il muovere e portarsi d' una donna, con un certo real fasto; d'una donna dico, che sia di persona un poco alta e compressa: e se voi volete vedere un certo esempio di questo, guardate la illustrissima signora contessa da Vernio, che con quella regia presenza, atti, modi, parole, mostrerebbe sempre a chi non la conoscesse altrimenti, che ella è sorella del molto magnifico signor mio, il signor Gualterotto de'Bardi, e consorte accettissima del gentilissimo e modestissimo signor Alberto; e finalmente nata chiaramente, e maritata altamente. E questo è quanto per ora mi occorre dirvi della universal bellezza e di tutte le sue aderenzie, senza che io pensi aver satisfatto al desiderio vostro compiutamente.

M. Lampiada.

Perciocchè io son la più vecchia, io non

dovrei esser tenuta prosuntuosa, se io risponderò per tutte; e però dico che voi ci avete soddisfatto molto meglio che noi aremmo saputo addomandare: ancorchè da voi si possa aspettere ogni gran cosa; pur nondimeno noi desideriamo confermarci nelle nostra cognizione, collo esempio di quella chimera, che voi ci avete promesso di fare.

CELSO.

Voi sete bene vecchia sì, e molto bene lo dimostrate, non col viso, che è fresco e pulito quanto di altra: e sia detto con pace di tutte quelle che son in questo luogo, sebbene non sete più in su quel fiore della giovanezza; ma sì ben coll' intelletto, collo ingegno, e con tante vostre virtù, meglio sarà tacerne che dirne poco: che meglio non potevate dire che dir chimera; perciocchè così come la chimera si immagina, e non si trova, così quella bella che noi intendiamo fingere, si immaginerà, e non si troverà; piuttosto vedremo quello che si vorrebbe avere per esser bella, che quello si abbia: non dispregiando per questo la bellezza di voi che sete qui presenti, o delle altre che non ci sono; le quali sebbene non hanno raccolto in loro lo intero, nondimeno ne hanno tal parte, che basta loro per esser accarezzate, e anche per esser tenute belle. Or vegnamo alla nostra chimera.

Nè prima aveva cominciato Celso ad aprir la bocca per darle principio, che in sul colle comparse la bella Gemmula dal Pozzo nuovo, tutta modesta, tutta gentile, e veramente una preziosa margherita; la quale, avendo avuto sentore di questa compagnia, come donna di buon ingegno, era tratta all' odor di questi ragionamenti: e aveva seco quel chiaro diamante, che colla foglia di molte virtù nobilita la piazza di s. Francesco: e appena erano a mezzo il monte, che quasi tutte le altre giovani, che erano per l' orto, cantando e ridendo, e come in simil lati si costuma, motteggiando, gli vennero a chiamare; in modo che Celso fu forzato abbandonar l' impresa, e andarsene con loro ad una bella merenda, che aveva ordinata Mona Simona de' Benintendi savia e veneranda matrona Fiorentina, e moglie del padron dell' orto; la quale è tanto dabbene, che per dir parte di sue lode, bisognerebbe allungar troppo le parole. E fornita che fu la merenda, e' si ballò, e si cantò, o fecesi tutte quelle cose, che in una onesta brigata di nobili e virtuose donne, e di gentili e cari giovani si conviene: e così durarono, insinochè fu ora che ognuno se ne tornasse a sua casa.

SECONDO DISCORSO

DI MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA

DELLA

PERFETTA BELLEZZA D'UNA DONNA.

Perciocchè nelle giovani, che in sul monte si erano ritrovate al passato ragionamento, era rimasto un intenso desiderio di vedere la composizion di quella bella, che Celso aveva promesso loro di dipingere in sul monte; però pregarono Mona Lampiada, che ordinasse per un altro giorno un luogo, dove si potesse dar fine al desiderio loro: laonde ella, che non men volentieri di loro ascoltava le parole di Celso, o simulava almeno; fattolo dal suo marito, che ancora egli era uomo d'ingegno, invitar per la prima festa che venne, a casa sua; colle dette giovani e altre e altri parenti loro fecero una onesta veglia: dove che, poichè Celso fu tanto pregato quanto si conveniva, che e'seguitasse; dopo una modesta scusa così incominciò.

Egli è chiara cosa, che la natura è stata sempre larga e liberale donatrice delle sue grazie allo universale e comun gregge degli uomini; nondimeno in particolare, e' non pare già che sia intervenuto il medesimo, anzi possiamo affermare per isperienza cotidiana, che ella sia stata molto scarsa: perciocchè, come eziandio dicemmo alla giornata passata, ella ha ben dato ogni cosa sì, ma non a ognuno, anzi a fatica una per uno: la qual cosa volendo gli antichi poeti dimostrare, la finsero una donna piena di mammelle, delle quali non ne potendo l'uom pigliare più ch'un capezzol per volta, non può tirare a sè se non una piccola parte del suo nutrimento. E in oltre, se voi considererete bene la natura della poppa, voi troverete, che ancorch' ella sia di quella ubertà e abbondanza che sa ognuno; non però ne getta il latte in bocca da per se, ma bisogna suggerlo: che non significa altro, se non che in di molte cose bisogna che noi, o per acquistarle, o per abbellirle, o per mantenerle, ci affatichiamo, con arte, industria, e ingegno: e perciocchè il canale donde esce il latte è stretto, e a fatica ne viene una gocciola per volta; possiamo considerare, che volser dire, che la natura non dà le grazie ne' particolari doppiamente, ma a fatica una per uno, a una per volta. E di qui avviene,

che delle belle perfettamente se ne trovan poche: che chi ha bella persona, non ha il viso dilicato, come Mona Altea delle tre Gore: e chi il volto dilicato, ha la persona corta, come Mona Fiore del Campanile: e chi è di bellissimi occhi adornata, come Mona Lucida della Via de' Sarti, non ha belle carni: in modo che a volerne disegnare una che sia, se non in tutto, almeno nella maggior parte perfetta; egli è necessario, come vi si disse all' altro ragionamento, pigliar l' eccellenza delle bellezze delle particolari parti di tutt' a quattro voi, e fingerne una bella come noi desideriamo. Ma innanzi che noi vegnamo alla figura, io voglio che noi maciniamo prima i colori, e non solamente il bianco e 'l nero, i quali, secondo gli scrittori, tengono il primo luogo, ma tutti quegli che ci fanno di bisogno; acciocchè poi noi non ci abbiamo a scioperare, quando saremo in sul lavoro. Sono adunqne i colori che ci fanno di mistiero, il biondo, il lionato, il negro, il rosso, il candido, il bianco, il vermiglio, e lo incarnato. Dovete adunque sapere, che il color biondo è un giallo non molto acceso nè molto chiaro, ma declinante al tanè, con alquanto di splendore, e se non in tutto simile all' oro, nondimeno da' poeti spesse volte agguagliato a lui: che sapete, che

e' dicon spesso, come il Petrarca in più luoghi, che i capegli sono di fino oro:

Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo,
Erano i capei d' oro all' aura sparsi.

E voi sapete che de' capegli il proprio e vero colore è esser biondi. Il lionato è di due ragioni, delle quali una ne pende nel giallo, e questo non è per noi; l' altra all' oscuro, e chiamasi tanè, e di questo ce ne basterà due pennellate.

Il nero non ha bisogno di molta dichiarazione, perciocchè ognuno il conosce: e quella Fiorentina, che da voi è stata ben ricevuta, sene vale assai: il qual colore, quanto più è chiuso, e più ascende all' oscuro, tanto più è fino; tanto più è bello. Il rosso è quel colore acceso, che dipinge la grana, i coralli, i rubini, le foglie de' fiori di melagrana, e altri simili; e trovasene del più acceso e meno acceso, e del più aperto e meno aperto, come si vede nelle cose allegate. Il vermiglio è quasi una spezie di rosso, ma meno aperto; ed è quello finalmente, che somiglia le guance della bella Francolina di Palazzuolo quando l' ha stizza, la qual fanciulla a me par che porti il vanto delle vive incarnazioni in questa terra: ma lasciamo ir questo, e torniamo al color vermiglio, il quale ci mostra appunto appunto il vino che noi chia-

miam vermiglio. L' incarnato, altrimenti imbalconato, è un color bianco ombreggiato di rosso, o uno rosso ombreggiato di bianco, simile alla rose, che incarnate o 'mbalconate si chiamano: le quali rose, perciocchè quando vennero in questi paesi, che non ha gran tempo, erano tenute in pregio, tanto che chi ne aveva pure una, in bel vasello d' acqua ripieno, perchè verde e fresca si mantenesse, mettendola, per mostrarla a'vicini, la poneva in sul balcone, come cosa nuova e rara; dalla qual cosa ella si acquistò il nome di imbalconata. Che differenza fusse tral bianco e 'l candido, perciocchè al ragionamento io ve lo divisai pienamente; non accade al presente di replicarlovi.

Avendo macinato i colori, che ci facevano di mestieri per la nostra figura, potremo con maggior facilità cominciarla; e la prima parte che noi aviamo a disegnare, voglio che sieno i Capegli, a cagione che noi non ce li scordassimo come l'altra volta. I capegli adunque, secondochè mostrano coloro che ne hanno alcuna volta su per le carte ragionato; vogliono essere sottili e biondi, e or simili all'oro, ora al mele, ora come i raggi del chiaro Sole risplendenti, crespi, spessi, copiosi, e lunghi: come ben mostra il sopranominato Apulejo nel già detto luogo, il quale della importanza loro, della essenza e

d' ogni loro qualità e accidente parlando, dice queste quasi formal parole; se io le saperò ridire in nostra lingua, com' elle suonano nella Latina, che è impossibile: pur provianci. Dice adunque così:

Se voi rimoverete dal lucido capo di qualsisia bellissima giovane lo splendore del chiaro lume de' biondi capegli, voi lo vedrete rimaner privo d' ogni bellezza, spogliar d' ogni grazia, mancar d' ogni leggiadria; s' ella fusse ben quella, che nel ciel concetta, nata nel mare, dalle onde nutrita, la stessa Venere, nel mezzo delle Grazie, accompagnata da' suoi Amorini, cinta col balteo della lascivia, fregiata dalle blandizie, dipinta dalle soje, ornata con mille dolci e lusinghevoli inganni: Venere dico, la bella Venere, che tralle tre bellissime Dee, bellissima giudicata, ne riportò il pomo della bellezza. Questa adunque, senza la luce, senza lo splendore, senza l' ornamento degli aurati capegli, ad alcuno non piacerebbe; sebben fusse il suo Vulcano, il suo consorte, il suo dolcissimo amante. Che bella cosa è vedere una leggiadra donna, quando con frequente sobole gli spessi capegli cumulano il bel capo, ovvero sparsi con prolisso ordine se ne spandono in sulle spalle! I capegli adunque, secondochè ne mostra questo valente uomo, sono alla perfezion della bella donna di tanta impor-

stanza, e meritan tanta cura, e tanto onor si dee loro; che oltre a quel che si è detto, Dione scrittor Greco nobilissimo, facendo quella bella orazione in lode loro, pose tra gli uomini ignavi e da poco coloro; che co' calamistri, ferri atti ad intrecciarli, non attendevano alla lor cura: mostrando, che gli antichi dormivano in terra e per non li guastare, li tenevano sospesi sopra certi legni; per il che si vede che e' ne facevan tanto conto, che per quelli egli tenevano in poco l'agio e la quiete del dolce sonno, unico e vero riposo di tutte le fatiche umane. Che più! i Lacedemoni, nutriti sotto le severe leggi di Ligurgo, tanta cura ne tenevano, che noi leggiamo, che quegli trecento, che combatteron con Dario Re de' Persi sì animosamente, che altro non gridan le antiche storie; mentre attendevano la sanguinosa giornata, non intermisero la cura de' capegli: e il grande Omero dà per precipuo ornamento della bellezza del suo Achille lo splendor de' copiosi capegli. E quando il già più volte allegato Apulejo ha mostro dove consista la lor bellezza, soggiugne queste parole: *Tanta è la dignità della chioma, che ancorchè una bellissima donna molto sontuosamente si abbigli d'oro, e di perle, e di ricchissime vesti si ricuopra, e con quelle fogge e quelle gale che si possano immaginare vada addobbata; se ella con va-*

go ordine non si avrà disposti i capegli, e con dolce maestria assettati, mai non si dirà ch' ella sia nè bella nè attillata. Poichè noi abbiamo conosciuto di quanta importanza sieno i capegli, e come hanno da esser fatti; possiamo considerare, che quegli di Verdespina hanno tutte quelle parti, che noi aviamo ragionato: e però gli piglieremo per la nostra figura.

SELVAGGIA.

Lena, porta qua le forbici, che ella se gli tagli. Ma come volete voi ch' ella se gli tagli, rasente?

CELSO.

Io non voglio ch' ella si tagli rasente, nè colle forbici, ma col coltello della immaginazione. Ma vedi se questa Selvaggia vuol la baja affatto affatto de' casi miei! e pure ha 'l torto, che io non la voglio già de' suoi; ma pazienza, forsechè il tempo le farà un dì conoscere lo error suo, poichè altro non ci giova. Ma per tornare a casa, poichè noi abbiamo i capegli biondi, sottili, assettati, crespi, copiosi, lunghi, risplendenti, e bene abbigliati, e' bisogna trovar la persona dove porgli: acciocchè non ci intervenisse come a colui, al quale furono donate certe piante, che mentre che e' cercava d' un orto dove porle, le si seccarono; e così, per inabilità del ricevente, fu il presente gittato via.

SELVAGGIA.

Dunque, Verdespina, tu hai fatto bene a non te gli tagliare ancora, che come troppo squisito ch'egli è, e' sarebbe forse stato tanto a trovare la persona dove porli, che non è uom che si contenti così al primo; e forse in quel mezzo e' si sarebbon guasti.

CELSO.

Se io sono troppo squisito, o s' io són di gran contentùra, niuna è qui che meglio di te saper lo possa; nondimeno io ti hò pure in questo fatta bugiarda, perciocchè la PERSONA io la ho già bella e trovata, ed è quella di Mona Amorrorisca: perciocchè ella è di quella stessa grandezza che noi ricerchiamo, o poco più o poco meno, anzi a bastanza; se gli occhi, fidi misuratori della bellezza, non m' ingannano. Piace la persona che è complessa, quando-ch' ella getti fuori i membri svelti e destri, che li mostri ben collocati, e con debiti spazj, e rettamente misurati: ma non la vorrei nè soverchio grossa, nè molta grassa.

SELVAGGIA.

E pur la Iblea Soporella è molto ben grassa, nondimeno è ancora una bel lissima giovane, e porta così ben quella sua persona così intiera, così svelta, così agile, così destra; oh Dio egli è pure un piacere a vederla camminare.

CELSO.

Le son di quelle che noi aviam detto mille volte: coteste son grazie che toccano a pochi, e non intravviene così universalmente a ognuno; cotestei ha una maestà in quella persona, una venustà in quegli occhi, una grazia in quel viso, una grandezza in quella andatura, che e' par che la grassezza vi abbia portata la bellezza e la destrezza; le quali ella suol tor tutte le altre volte: e lasciando stare il garbo, la maniera, la gentilezza, e il bell' ingegno, e tutte le altre doti dello animo; io la giudico per una delle belle donne di queste contrade, e sammi male che ella non sia oggi qui con esso noi.

M. LAMPIADA.

Io aveva mandato per lei, ma perciocchè, per la morte del padre e per la malattia del marito, ella è ne' travagli che voi vi sapete; non l'è parso convenevole l'andare a veglia: che me ne sa un gran male, ch' ella rifioriva ogni cosa.

CELSO.

Or per tornare alla persona, diciamo, che voi Mona Amorrorisca, la avete tral magro e tral grasso, carnosa e succosa, in una proporzione accomodata, dove si posa lo agile e destro, insieme con un certo che, che da odor

di Regina; il suo colore non è quel bianco che declina al pallore, ma colorito di sangue, il quale molto fu in pregio appo gli antichi. Deve essere mossa la persona della gentil donna con una gravità, e con un certo gentil modo, che la porti intera, ma non intirizzata; sicchè ella mostri quella maestà, che noi dichiarammo di sopra: delle quali tutte cose per averne voi la maggior parte, siam forzati a porvi su i capelli di Verdespina; e così andremo cercando della fronte.

La Fronte ha da essere spaziosa, cioè larga, alta, candida, e serena: l'altezza, che s'intende dal principio della discriminatura, insino a' confini delle ciglia e del naso; e voglion molti che questa sia la terza parte del viso, facendo l'altra sino al labbro di sopra della bocca, e la terza il restante insino a tutto il mento: l'altezza adunque ha da essere tanta, quanta è la metà della sua larghezza; e però dee essere due volte tanta larga, quanta è alta una, sicchè dalla larghezza si ha pigliare la lunghezza, e dalla lunghezza la larghezza. Abbiam detto candida; perciocch'ella non vuol essere d'una bianchezza dilavata, senza alcuno splendore, ma rilucente quasi in guisa di specchio; non per acque, o per lisci, o per imbratti: come quella della Bovinetta del Maleficio, che

s'ella fusse pesce da friggere, si potrebbe comprare più un quattrin la libbra; perciocchè e' non accadrebbe infarinarlo: ma la non è da vendere nè da friggere. Deve essere il tratto della fronte non pian piano, ma declinante in guisa che fa l' arco verso la cocca, e tanto dolcemente, che a fatica si paja; e dalla volta delle tempie vuol poi scendere con maggior tratto. Chiamanla i nostri poeti serena, e meritamente: perciocchè come il cielo è sereno, quando e' non vi si vede nebbia o macchia veruna; così la fronte, quando è chiara, aperta, senza panni, senza *liscio*, e quieta e tranquilla, si può meritamente addomandare serena: e perciocchè come il cielo, se avvien che sia sereno, genera una certa contentezza nello animo di chi lo mira; così la fronte, che noi chiamiam serena, per *via dell'* occhio contenta l' animo di coloro che la riguardano: come interviene a me, guardando quella di Mona Lampiada, la quale avendo tutte le proprietà, che io vi ho racconte, sarà buona a mettere sotto a' capelli di Verdespina. Arroge assai alla serenità già detta lo splendor degli occhi, i quali, ancorchè sien fuor de' confini della fronte, nondimen pajon come nel cielo i duo' maggior luminarj; de' quali, cominciandoci alle Ciglia, aviamo a parlare al presente, togliendone lo esempio da Verdespi-

na: la quale le ha simili al color dell' ebano, sottili, e co' peli corti e molli, come se fussero di fina seta; e dalla parte del mezzo verso le loro estremità, vanno diminuendo, con una certa dolcezza, dall' una parte insino alla concavità ovvero fossa dell' occhio, verso il naso, e dall' altra insino a quella che è verso l' orecchio, e quivi finiscono. Viene poi l' OCCHIO, il quale in quella parte di rotondità, ovvero globo visivo, eccettuato la pupilla, dee essere di color bianco, pendente un poco nel fior del lino, ma tanto poco, che appena si paja; la pupilla poi, salvo quel circuletto ch' ell' ha nel mezzo, non vuol essere perfettamente nera; ancorchè tutti e' poeti Greci, e Latini, e i nostri ancora, con una voce medesima, gridino occhi neri, e tali averli avuti la Dea della bellezza s' accordassero tutti: nondimeno non mancò chi i ceci lodasse, che sono pendenti nel color del cielo; e così fatti averli avuti la bella Venere, si trova scritto da fedelissimi autori: e tra voi è donna, e da me e da molti altri per bellissima reputata, che avendoli tali, par che acquisti grazia. Nondimeno l' uso comune, par che abbia ottenuto, che il tanè oscuro, tra gli altri colori ottenga nell' occhio il primo grado: il nero morato non è da lodar molto, perciocchè e' genera scurezza e guardatura un po' crudet-

ta; e il tanè, ma scuro, cria una vista dolce, allegra, chiara, e mansueta; e nel volger gli occhi dà loro un non so che di grazia attrattiva, onesta, pungente: la quale io non voglio dichiarare ora altrimenti, se non col mostrarvi quelli di Mona Lampiada, a' quali non manca alcuna delle dette parti. Vuol l'occhio, oltre alle già dette cose, e come è il suo ancora, esser grande, rilevato, non concavo, non in dentro: che la concavità fa fiera guardatura, e il rilevato bella e modesta: e Omero, volendo lodare quelli di Giunone, disse ch' egli erano simili a quelli del bue; volendo inferire, ch' egli eran tondi, rilevati, e grandi: molti han detto che vorrebbon essere lunghetti, altri ovati, che a me non dispiace. Le palpebre, quando son bianche e vergheggiate con certe venuzze vermigliette, che a fatica si veggano, fanno grande ajuto alla universal bellezza dell' occhio: i peli delle quali voglion esser raretti, non molto lunghi, non bianchi; che oltre al far deformità, raccortano il vedere: nè mi piaccion molto neri; che farebbon la vista spaventata. Quella fossa, che circonda l'occhio non vuol essere molto affonda, nè troppo larga, nè di color diverso dalla guance: e però avvertiscano le donne, quando si lisciano, quelle dico che son brunette; perciocchè bene spesso quella parte mala atta

a ricevere il color del liscio, o l' impiastro per meglio dire, per quella concavità, o a ritenerlo per la mobilità delle palpebre; fa una divisa, che mostra male: e la vicina di Mona Teofila incorre spesso in questo errore.

Gli Orecchi, che col color si dipingon più simili a' balasci che a' rubini, anzi si coloriscon colle rose imbalconate, e non colle rose; voglio io da te, Selvaggia: alla cui bellezza, come ben mostrano i tuoi, è necessario una forma mediocre, con quelle lor rivolture ordinate con garbo, e con conveniente rilevo, ma di più vivo colore che le parti piane: e quello orlo, che li circonda intorno intorno, debbe trasparere e risplendere di rosso, simile alle granella delle melagrane: e soprattutto to'lor la grazia, l'esser fiacche e languide: così come gliela porge l'esser salde e bene attaccate. Delle tempie non ci è molto che dire, se non che fa mestier ch'elle sien bianche e piane, non incavate, nè soverchio rilevate, non umide, non sì strette, che paja che ci serrino il cervello: che significherebbon debolezza di cervello: le quali tanto son belle, quanto somiglian quelle di Mona Amorrorisca; e quanto l'arte del portarvi su i capegli, o più alti, o più bassi, o più crespi, o più distesi, o più folti, o manco spessi; le accresce, le diminuisce, le allarga, le stringe, le allunga, le sco-

ta, secondochè fa loro di bisogno, o quanto un picciol fiorellino le racconcia.

M. Lampiada.

Quando io era fanciulla, noi non ci ammajavamo, come fanno al dì d'oggi queste nostre, che si metton tanti fiori e tante foglie, che pajon bene spesso un vaso di gherofani o di persa: ed evvene di quelle, che pajono un quarto di capretto nello stidione, che vi si pongono insino al ramerino; che a me par pure la più sgarbata cosa del mondo, e a voi che pare Messer Celso, di questa?

Celso.

Non troppo bene, se io ve ne ho a dire il vero: e questo errore avviene, perciocch' elle non sanno, perchè cagione anticamente fussè trovato il portar de' fiori nell' orecchio, delle gentildonne parlando; perciocchè le villanelle, non avendo nè altro oro nè altre perle, sene empiono, come sapete senza ordine, senza modo, e senza numero; e quella straccurataggine fa in loro bellezza.

M. Lampiada.

Io penso che ancor dalle gentildonne fusse trovato il portar de' fiori come per un certo domestico ornamento, in vece delle perle e dell' oro: perciocchè non tutte le nostre pari hanno il modo di abbigliarsi co' sassi d' Oriente, o

colle arene del Tago; e però fu necessario pigliar delle ricchezze degli orti de' nostri paesi: ma poi ognuno ha atteso a por su sicchè par talvolta, che elle abbiano un festone intorno al viso, o una chintana; ma anche l' acque e' lisci furon trovate per levare i panni, le lentiggini, e cotali altre macchie, e oggidì servono per intonacare e per imbiancare il viso, non altrimenti che la calcina o 'l gesso si faccia la superficie delle mura: e credon forse queste semplicelle, che gli uomini, a' quali le cercano piacere; non conoscano quegli imbratti, i quali, lasciamo star che le logorino, e che le facciano diventar vecchie innanzi al tempo; guastan loro i denti, e fannole parer maschere tutto l' anno. Considerate un poco Mona Betola Gagliana, chi la pare: quanto più si ritira, quanto più si azzima, tanto par più vecchia; anzi non pare altro se non un ducato d' oro stato nell' acqua forte: che non le avverebbe così, se quando ell' era fanciulla, la non si fusse tanto strebbiata: io per me, se mi son punto mantenuta, che non lo so, ma basta che altri il dice; non è stato per altro, se non che l' acqua del pozzo fu sempre il mio liscio, e sarà quel della mia figliuola, insinch' ella starà dove me, poi abbisele cura il marito. Ma diteci la cagione del portar de' fiori, che nel vero io mi son dilungata un poco trop-

po da casa; ma scusimi il giusto odio, che io porto a questi intonacati.

CELSO.

Voi dovrete sapere, che ordinariamente si dorme più in sulla tempia destra che in sulla sinistra, laonde avviene che quella parte, per essere più depressa e più ammaccata, viene avvallare alquanto più che l' altra; come eziandio si vede nelle barbe degli uomini, le quali per la medesima cagione sempre son men folte nella destra che nella sinistra parte: ora perciocchè e' faceva mestiero alzare la parte avvallata; con un poco d' arte costumaron le gentildonne porvi alquanti fiori, ma piccioli e gentili, che la sollevassero, e alzassero un poco, ma in modo che e' non facessero sparir l' altra: e furon di due sorti, ma d' un color medesimo, e il quale piuttosto ajutasse che e' togliesse la freschezza alle vermiglie guance, al candor di tutto il viso, com' è l' azzurro: e tolsero i fior cappucci e i fioralisi, i quali per questa cagione si acquistaron que' nomi. Perciocchè come voi dovete aver sentito dire, le donne anticamente portavano in capo certe acconciature, che si chiamavan cappucci; e perciocchè quei fiori si mettean sotto a quei cappucci: però furon chiamati fior cappucci, quasi fior da cappucci; quelli venivano appunto a

ricoprir quella tempia avvallata, della quale abbiam parlato di sopra. I fioralisi, perciocchè avevano il gambo un po' più lungo, e più si potevano estendere verso il viso; furon chiamati fioralisi, quasi fior da visi, ò fiori atti allo adornamento del viso. Usaronsi ancora le viole mammole, per quel poco del tempo ch' elle duravano, e per colore e per grandezza quasi simili a i già detti fiori: e furon chiamate viole mammole, quasi volessero dire fiore da mammole; e però le chiamò il Poliziano mammolette verginelle, quasi volesse inferire, che egli eran fiori ovvero viole da fiorir verginelle. Le viole, che molti dall'odore chiaman gherofani, le rose e altri simili fior più grandi e odoriferi; si portavano in mano a quei tempi: e acciocchè con quel color troppo acceso e' non imbiancassero il natural colore del rosseggiante volto, e' non se gli mettevano in sulle guance: che ben sapete quanto il color rosso è ordinariamente nimico della incarnazione delle guance e di tutta la carne di voi altre donne; e maraviglierеimi come sene trovasse alcuna che sene vestisse, se non ch' io veggio che ogni cosa si fa a caso, e che questa arte dello abbigliare e vestire e acconciare le donne è perduta: che gofferia è egli a vedere un pajo di manichini foderati di pelle a un lucchesino co i brodoni scempi! non s' accorgon

tengono, che quel fodero fa gonfiar quei manichini: e che' brodoni spariscono, che 'l braccio par che rimanga storpiato? oh che bel vedere è l' imbusto senza un proffilo intorno al collo, o senza una mostra, ma semplice semplice! adunque solo alle braccia dal gomito in giù fa freddo, e però si foderano, e non al resto della persona? oh gran sciocchezza, oh gran gofferia, oh cosa sgarbata! e pur s'usa, e pur la vediam fare a coloro a cui puzzano i fior di melarance. Ma torniamo a' nostri fiori di grazia: dico adunque che e' vennero poi certe Mone Ciolle, le quali senza considerar la cosa troppo per lo minuto, veggendo che un di quegli fioretti porgeva tanta grazia; a uso di sofiste, fecer questo argumento fra loro: se un picciolo fiorellino fa tanta vaghezza, che farà un grande? e se uno o due, che saranno dieci o dodici, e un mazzo? e cominciarono a por su, come voi vedete, senza considerar se la testa è larga, se il viso è lungo, se le tempie son fonde, s' elle son rilevate. Se la moglie di Panfilo facesse a mio modo, la sene metterebbe forse manco: la quale avendo un po' le tempie in dentro, come que' gherofani ch' ella si pone alle gote: e forse ch' ella non se gli mette giù basso; non solamente si fa sparire il color delle guance, che non ha da vendere, ma col sollevarle più che non le bisognerebbe,

mostra che le tempie sien più avvallate ch' elle non sono: e ponetevi cura come voi la vedete, che voi vi accorgerete, s'io vi dico il vero, o s' io me ne intendo.

Le GUANCE non accadrebbè descriverle altrimenti, perciocchè noi aviamo lo esempio perfetto avanti colle tue, Selvaggia: le quali, benchè con queste mie parole abbiano ripreso colore, onde se nulla lor mancava, or gnene avanza; io torrò per questa mia figura: nondimeno per servar l'ordine incominciato, e per maggior dichiarazione, dico che le guance bramano una bianchezza più rimessa che quella della fronte, cioè un poco men lustrante; la quale partendosi dalla loro estremità, pura neve, vadia, insieme col gonfiamento della carne, créscendo sempre in incarnato: in guisa d'un monticello, che 'n sulla cima finisca colla sembianza di quel rosseggiare che si lascia il Sol dietro, quando con buon tempo lascia questo nostro emispero: che ben sapete che non è altro ch' un candore ombreggiato di vermiglio.

Restaci a pigliare il NASO, il quale è della maggior importanza che cosa che sia sul volto, o volete dell' uomo o della donna: che come vi si disse l' altro giorno, chi non ha il naso nella total perfezione, è impossibile che apparisca bella in proffilo: che la moglie del Sarto de' Cava-

gli, che pare in faccia qualche cosa, in proffilo pare una befana; e considerandola io una mattina che ella udiva messa alla cappella avanti alla Selvaggia, mi accorsi di quel suo mancamento. Ma torniamo al naso, la misura del quale avendovi mostro all' altra giornata, non accade or replicare; ma chi se la fusse scordata, o non vi fusse stato, guardi quello di Verdespina, che sene ricorderà: perciocchè ella, come se fusse una nuova Giunone, l'ha in tutta perfezione: il quale, oltra alla misura, per seguir l' ordine cominciato, vuol piuttosto pendere nel picciolo e nell' affilato: e dal suo principio * nè base, che è sopra la bocca, e sulla sua punta; e desidera con un segno di rivoltura mostrarla distinta con un poco quasi di soprassalto colorito, ma non rosso, con una quasi invisibil linea, che pur mostri partire ambodue le nari; le quali debbono rilevare un poco in sul principio, dipoi abbassandosi dolcemente salire alla fine, sicchè con ugual tratto sempre diminuiscano: ma quando al fine della cartilagine e'l principio del solido del naso s'alzasse un poco poco di rilevato, non aquilino, che in una donna comunemente non piace, ma quasi un nodo in un dito; darebbe grazia, anzi sarebbe la vera perfezione del naso: la parte da basso, cioè tutta la cartilagine, e massime l' orlo di

quella, desidera il color simile all'orecchio; ma forse anche meno acceso, purchè non sia bianco bianco, come se li facesse freddo. E vogliono le nari essere asciutte e nette: che molte, e massime al confine delle guance, avendole alquanto umidette, alle volte hanno un certo non so che: senzachè a voler significare che uno sia uom di buon giudizio, il proverbio Latino dice: *est homo emunctis naribus*; che significa: egli è uom che ha le nari asciutte. Non è bello il naso arricciato: imperciocchè, oltre a che significa la persona soverchio sottoposta alla stizza, e' guasta il proffilo: come si può vedere nella moglie di quel nostro prete, che governa il pupillo a Pistoja, la quale di fuor di questo è una bellissima giovane: ed è brutto quello che sta tuttavia per caderne in bocca; ma piace quello che è pari in tutta la sua posatura: come è finalmente il tuo, Verdespina, pieno d'ogni grazia e d'ogni bellezza.

Eccoci alla Bocca, fontana di tutte le amorose dolcezze, la quale desidera piuttosto pendere nel picciolo che nel grande: nè deve essese aguzza, nè piatta, e nello aprirla, massime quando si apre senza riso, o senza parola, non averia a mostrar più che cinque denti, insino in sei, di quei di sopra. Non sien le labbra molto sottili, nè anche soverchio grosse, ma in guisa

che il vermiglio loro apparisca sopra lo incarnato che le circonda: e voglion nel serrar della bocca congiungersi pari, che quel di sopra non avanzi quel di sotto, nè quel di sotto quel di sopra: e voglion fare verso il lor fine una certa diminuzione diminuita in angolo ottuso: come è questo; ma non come lo acuto, o come il mento. *Vedi Figura V.*

Egli è ben vero, che quando il labbro di sotto, e massime quando la bocca è aperta, gonfia un poco nel mezzo più che quel di sopra, con un certo segno che mostri quasi di dividerlo in due parti; che quel poco di gonfiamento dà gran grazia a tutta la bocca. Tra il labbro di sopra, e quel che voi chiamate il moccol del naso, vuol apparire eziandio una certa dimensione, che paja un picciol solco, e poco addentro, seminato di rose incarnate. Il serrar la bocca qualche volta, con un dolce atto e con una certa grazia, dalla banda dritta, e aprirla dalla manca, quasi ascostamente sogghignando, o mordersi talora il labbro di sotto non affettatamente, ma quasi per inavvertenza, che non paressero attucci o lezj, rare volte, rimessamente, dolcemente, con un poco di modesta lascivia, con un certo muover d' occhio, che or riguardino fissamente e allora allora rimirino in terra; è una cosa graziosa, un atto che apre an-

zi spalanca il paradiso delle delizie, e allaga d' una incomprensibile dolcezza il cuore di chi lo mira disiosamente.

Ma tutto questo sarebbe poco, se la bellezza de' DENTI non concorresse, coll' essere piccioli, ma non minuti, quadri, uguali, con bello ordine, separati, candidi e allo avorio simili soprattutto; e dalle gingive, che piuttosto pajano orli di raso chermisino che di velluto rosso, orlati, legati, e rincalzati: e se per sorte accadesse, che la punta della LINGUA si avesse a vedere, che sarà di rado; porgerà vaghezza, struggimento, e consolazione, s' ella sarà rossa come 'l verzino, picciola, ma non appuntata, nè quadra: e Mona Lampiada ha la grazia universal di tutta la bocca, come io la desidero; la Selvaggia delle labbra, che le ha maravigliose; Mona Amorrorisca de' denti, e Verdespina delle gengive e della lingua: sicchè con tutt' a quattro voi, noi faremo una bocca delle più belle che mai fossero, non pur dipinte, ma immaginate; però ciascuna di voi mi darà la parte sua per il ritratto della mia chimera.

E da te, Verdespina, voglio il MENTO, che tra i vostri, che son bellissimi tutti, egli mi pare il più bello: perciocchè non è arricciato, nè aguzzo, ma tondo e colorito nel suo rialto, d'un color vermiglietto, un poco acceso: e ha dalle

labbra di sotto dove e' termina, alla parte del ceppo dove e' comincia, ma con una certa dolcezza, che piuttosto si può colla mente considerare che esprimere colle parole; e dalla parte da basso ascendendo verso il labbro sino a mezza via, a perdere piuttosto di colore che no, che lo racquista, seguitando poi il piacevole viaggio verso il labbro; un poco di fossicella nel canto, che si disse all' altro ragionamento, è sua propria e particolar bellezza: la qual cosa molto ben mostrò di conoscere il Vallera, cantando le bellezze della sua druda, quando e' disse:

La Nencia mia ha un buco nel mento,
Che rabbellisce tutta sua figura.

Ecco che anche i contadini, che son ripieni d'un buon giudizio naturale, conoscono anche eglino la perfezione della bellezza. Se il mento già detto vien poi declinando verso la gola, e percuote in una picciola soggiogaja, acquista alla universal bellezza pure assai; e nelle grasse è precipuo ornamento, e un dolce compagno delle bellezze della gola.

La Gola vuol essere tonda, svelta, candida, e senza una macchia, e far nel volgersi or qua or là, certe piegature, che mostrino or l' una or l' altra delle due corde che mettono in mezzo le canne vitali, con una vaghezza dolce a

contemplare, difficile a raccontare: nell' abbassarsi vorrebbe far certe rughe circulari, in forma di monili ovvero collane, che la circondino: nello alzarsi vuol distendersi tutta, e quasi imitare la lascivetta palomba, che abbia il collo d'oro e d'ostro dipinto. Piace la gola colla sua pelle dilicatissima svelta, che penda più nel lungo che nel certo: mostri al confine del petto un poco di fontanella, tutta piena di neve; ma sopra, e quasi appiè del soggolo del mento, un poco di rilevo, ma non tale che, come negli uomini, paja il ritenuto pomo del mal consigliato Adamo: e perciocchè io ve la ho descritta di mano in mano coll' esempio della bella Selvaggia, non vi doverete maravigliare, se per un pezzo io la ho riguardata sì interamente; dunque torremo la sua, come bellissima tra quante io ne vedessi forse giammai, e porrenla al nostro disegno: la quale supplirà molto più coll' effetto, che io non ho saputo dipingerla col rozzo pennello delle mie parole.

E dalla Gola scendendo alle Spalle, diciamo, che quando ell' hanno una certa quadratura, come le vostre, Mona Amorrorisca, dolce dolce, e son larghe, perciocchè il gretto le offende, son nella vera perfezione.

Sia il Collo bianco, ma un poco rosseggian-

te, se non in tutto uguale, almeno che gli umeri non gonfino sì, che pendano punto punto al gobbo; e quella quasi valle, che dalla collottola alle reni si abbassa, vuol essere poco affonda: perciocchè, oltre alla propria deformità, farebbe parere le spalle grosse, e lo 'mbusto della veste rileverebbe troppo; che quando così accade, fa brutto vedere. E perchè queste parti e in Selvaggia e in Mona Amorrorisca sono bellissime, da Selvaggia prenderemo il collo, e da voi torremo le spalle: al modo delle quali ritornando, diremo, che dal posamento della gola partendosi per gettar fuori le braccia, come lor principio, e come fa un vaso antico, ma di mano di buon maestro, i suoi manichi, debbono alzarsi un poco, dipoi con una declinazione non repentina, fermare le braccia, fare un mezzo ritegno allo imbusto delle vesti, che non caschino: che anche in questa parte è Mona Amorrorisca assai riguardevole.

SELVAGGIA.

Deh, caro il mio Messer Celso, mostrateci, come a similitudine d' un vaso antico voi formate le spalle, e poi le BRACCIA; che i predicatori a noi altre donnicciuole dicono degli esempj, per farci più capaci delle loro dimostrazioni: che così è necessario far colle persone grossolane.

CELSO.

Grossolano sarei io, se tenessi grossolane voi, e credessi assottigliar voi, che ne ingrossate a noi l' intelletto, più di quel che noi non vorremmo: ma se pur pure volete uno esempio, qual più bello e più vero cercate voi, che quello di Mona Lampiada? la quale non solo è un vaso, ma un sicuro armario di tutte le virtù, che adornano l' animo d' una gentildonna: ma perciocchè voi mi potreste dire, che volete un vaso antico, e non un moderno, come è il suo; perciò vi voglio contentare. — *Vedi Figura VI.*

Vedete che 'l principio di quei manichi s' alzano un poco, e poi discendono a basso dolcemente, come debbon fare le braccia. Ma del vaso antico, poichè avemo cominciato a disegnare, vi voglio mostrare come nasce la gola in su i confini del petto, del collo, e delle spalle, e come gl' imbusti si rilevino di 'n su i fianchi: che penso non vi dispiacerà, anzi vi parrà, che la natura o abbia imitato l' arte, o che l' arte della bellezza di voi altre donne abbia ritratto quei be' vasi. Ma prima mi voglio spedire della bellezza del petto.

Il PETTO vuol esser bianco soprattutto: ma che bisogna perder più tempo? il petto vuol essere come quello della Selvaggia: guar-

date il suo, e vedrete ogni perfezione; ogni proporzione, ogni vaghezza, ogni leggiadria, ogni bellezza finalmente; quivi son le viole d' ogni tempo, quivi le rose di gennajo, quivi la neve d' agosto; quivi le Carite, quivi gli Amori, quivi le lusinghe, quivi le blandizie, quivi le soje; quivi Venere con tutta la sua famiglia, con tutte le celesti dote, col balteo, col velo, colle trecce, co' nastri, con ogni sua pompa alla fine: e non tanto non vi manca cosa alcuna, ma egli vi è più di quello che 'l desiderio possa sperare, che lo intelletto possa intendere, la memoria ricordarsi, la lingua esprimere, penetrar la immaginazione: sicchè e' non accade logorarci più parole, che io per me non credo, nè che Elena, nè che Venere, nè che la Dea della bellezza lo avesse più bello nè più mirabile.

Selvaggia.

Eh andate, andate: diteci come egli debbe essere fatto, e come avete costumato di fare dell' altre cose; che io non voglio, che col fingere di avermi voluto far questo favore, o per voler la baja del fatto mio, che voi lasciate indietro la dichiarazione d'una delle più importanti parti, che secondo il mio poco giudizio si ritrovano in una bella donna.

CELSO.

In fine voi mi perdonerete: e' non mi basta l'animo di dirne cosa, che non sia molto minore assai che non è il bellissimo e felicissimo esempio vostro.

SELVAGGIA.

Consentianvi che voi diciate il vero; nondimeno io vi prego, che voi dichiariate la sua bellezza, almeno per amor mio, che non mel veggio.

CELSO.

Almeno lo lasciassi tu vedere agli altri. Orsù adunque, poichè io sono vostro prigione, egli mi è forza fare a vostro modo; nondimeno io me la passerò leggiermente, e per quel che s' è detto ora, e perchè all' altro ragionamento sene parlò quasi a bastanza. Diremo adunque, che quel petto è bello, il quale, oltre alla sua latitudine, la quale è suo precipuo ornamento, è sì carnoso, che sospetto d' osso non apparisce; e dolcemente rilevandosi dalle estreme parti, viene in modo crescendo, che l' occhio a fatica sene accorge; con un color candidissimo macchiato di rose, dove le fresce e saltanti mammelle, movendosi all' in su, come mal vaghe di star sempre oppresse, e ristrette tralle vestimenta, mostrando di voler uscire di prigione, s' alzino con una acerbezza e con una ri-

gorosità, che sforza gli occhi altrui a porvisi su, perch' elle non fuggano. Voi altre donne dite, ch' elle voglion essere bene attaccate, e piacciònvi quelle chè son picciolette; ma non tanto, che come disse già uno amico vostro, Mona Selvaggia, le pajan le rose della cetera, che Davitte portava alla festa di s. Felice in piazza. Ora poichè così passando, io ho compiaciuto alla Selvaggia, ancorchè ella a me non compiacesse mai d'un solo sguardo; io come vi promisi, voglio mostrare in che modo, con un vaso antico, nasca la persona ovvéro il busto di 'n su i fianchi, e la gola di 'n sul petto e di 'n sulle spalle. Or notate adunque. — *Vedi Figura VII.*

Vedete come quel collo del vaso primo si rileva in sulle spalle, e quanta grazia dà al corpo del vaso la sottigliezza del collo, in ricompensa di quella che da lui riceve, e quanto quella circonflessione lo fa bello, rilevato, e garbato; considerate ora quel vaso secondo, e vedete quello alzar del collo d'in sul corpo del vaso: quello è il busto d'una donna, che s'alza in su' fianchi: e quanto più quei fianchi sportano in fuora, tanto fanno il busto più svelto e più gentile, e manco cintura bisogna a stringerlo, come nel primo fanno le spalle alla gola; la qual cosa non accade nella forma dell'altro ter-

to, nel quale come ben potete considerare, non appar grazia nè bellezza. Simili al primo son quelle donne che hanno la gola lunga e svelta, le spalle larghe e graziate: simili al secondo son quelle che son ben fiancute, pricipua bellezza delle donne ignude formose, e del busto gentile svelto e ben proporzionato: simili al terzo son certe spigolistre smilze senza rilievo e senza garbo: simili al quarto son quelle, che furon fatte senza rispiarmo di materia, e non furon finite, ma abbozzate, e lavorate coll' ascia, senza lima, e senza scarpello. E con questa dimostrazione e con questo esempio vi potrete accorgere, che i fianchi voglion rilevare assai, e gittar su il busto schietto e gentile, e le spalle hanno della gola a fare il simigliante: e avvengachè queste parti si possano ajutare colle bambagie e co' soppanni, e per dirlo ad un tratto, colla industria del sarto; nondimeno quando l' arte non ha l'ajuto dalla natura, la fa poco, e quel poco riesce male, e pochi son che non sene accorgano: e non è altro che voler diventar grande colle pianelle, ch' ognun lo conosce, salvo che 'l marito la sera quando sene va al letto. E però concludendo diremo, che la natura è la maestra delle bellezze, e l' arte è una sua ancilla; e per lo esempio nostro e per la nostra figura piglieremo il rilevo de' fianchi di

Mona Amorrorisca, e d'indi scenderemo alla gamba.

La Gamba ci darà Selvaggia, lunga, scarsetta, e schietta nelle parti dal basso, ma colle polpe grosse quanto bisogna, bianche quanto la neve, e ovate quanto richiede, cogli stinchi non al tutto ignudi di carne, onde si veggiano i trafusoli, ma comodamente ripieni, in guisa che la gamba non ingrossi soverchio; non saranno i talloni molto rilevati, nè anco sì piani, che e' non si scorgano.

Il Piede ci piace picciolo, snello, ma non magro, nè senza l'atto del salir del collo: d'argento disse Omero quando parlò di quel di Teti; bianco dico io come lo alabastro, per chi lo avesse a vedere ignudo: a me basterebbe vederlo coperto con una scarpa sottile, stretta, attillata, e tagliata secondo la vera arte, che vuole al piede pendente in lungo, i tagli al traverso, al largo, per lo diritto; ma piccioli, a misura, con disegno, con invenzione, e sempre con nuove fogge fatte, che la pianella sia corta, bassa, pulita. Ma che fo io che tolgo l'uffizio a quella buona intronata di Mona Raffaella! e tu, Selvaggia, ne darai il destrissimo piede per la nostra chimera. Posciachè colle bellezze di tutt'a quattro voi, come per esempio, noi vi aviamo dimostro la perfezione d'una bellissi-

una donna; io voglio, che per suo maggior fimimento, noi diamo la grazia, la leggiadria, e e tutte quelle altre parti, che si convengono alla integra perfezione d'una consumata bellezza, secondochè noi ve le dichiarammo all' altra giornata: poi farem fine, ch'ormai ne sarà tempo. Ma ditemi il vero, non vi par egli, che questa nostra dipintura sia riuscita nella mente vostra, più bella con quattro di voi, che la famigerata Elena di Zeusi con cinque Crotoniate? e questo è un fortissimo argomento, che a Prato sono oggi molto più belle le donne, ch' elle non erano in Grecia anticamente.

VERDESPINA.

E mai come? oh la, non ha nè braccia nè mani, sicchè pensa come la può essere: oh quella statua, che è al principio delle scale del nostro Podestà, e più bella della vostra; che almeno s'ella non ha braccia, ella ha in quello scambio una bandella, e può pur tenere una mazza ferrata in mano.

CELSO.

Tu hai una gran ragione, fanciulla mia: oh poveretto a me, e che ho io fatto! deh vedi quello ch'io mi era dimenticato? ma e' ne fu cagion la Selvaggia, che non mi fa mai se non che male; che s' ella si contentava che 'l suo petto servisse alla nostra figura senza altra di-

chiarazione, io non faceva questo errore; imperciocchè appunto allora voleva venir là dove mi chiama Verdespina.

SELVAGGIA.

A mano a mano, secondo il dir di costui, io sarò la pietra dello scandolo; oramai io comincerò a credere che voi mi vogliate male. Allora una certa vecchia, che era venuta per accompagnare a casa non so chi di quelle donne, di secco in secco disse: uh che di' tu, fanciulla mia! or non ti accorgi tu che si ciancia teco, semplicella? tanto ben volesse il mio padrone a me, ch' io non arei a pistir tutto uno inverno un pajo di zoccoli: e perchè la brigata cominciò a levar le risa, la si levò in un tratto dinanzi, e andossene in cucina. Onde Celso, poichè ognuno ebbe dato luogo alle risa, seguitando disse: Selvaggia, io non posso negare, che disse quella buona vecchia non sia il vero; ma....

SELVAGGIA.

Ecco quel ma, che guasta ogni cosa: ma al nome sia d' Iddio, se io non son sì bella, che e' non mi si possa appor qualche cosa, almeno io non sono cotesta vostra, che avete durata due dì a farla, e non ha nè BRACCIA nè mani: oh, ell' è riuscita la vaga cosa; almanco io l' ho, e siin poi col ma, e com' elle si vogliono.

CELSO.

Tu starai poco ad averle, poichè tu fai lo adirato; che per quello amore io te le voglio torre, e porle a questa mia figura: e quando la non avesse altro che il tuo petto, e tant' altre cose che ella ha avute da te, ella sarà bella, o che tu voglia, o che tu non voglia; piglieremo adunque le tue braccia, perciocch' elle sono di quella proporzionata lunghezza, che noi vi mostrammo all' altra giornata, nel quadramento della statura umana, e oltre a ciò son bianchissime, con un poco d'ombra d' incarnato su' luoghi più rilevati, carnose e musculose; ma con una certa dolcezza, che non pajan quelle d'Ercole quando strigne Cacco, ma quelle di Pallade quando era innanzi al pastore: hanno ad essere piene d'un natural succo, il quale dia loro una certa vivezza e una freschezza, che generino una sodezza, che se vi aggravi su un dito, che la carne si avvalli e si imbianchi nella parte oppressa tutta a un tratto; ma in guisa che subito levato il dito, la carne torni al luogo suo, e la bianchezza sparisca, e dia luogo all'incarnato che torni.

La MANO, che ognuno afferma che l' hai bellissima, io dico bene a te, Selvaggia, e non ti varrà coprirla; si desidera pur bianca, e nella parte di sopra massimamente; ma grande, e

un poco pienotta, colla palma un poco incavata, e ombreggiata di rose; le linee chiare, rare, ben distinte, ben segnate, non intrigate, non attraversate: i monticelli, e di Giove e di Venere e di Mercurio, ben distinti, ma non troppo alti: la linea particolar dimostratrice dell'ingegno, fonda e chiara, e da nessuna altra ricisa: quello scavo, che è tra l'indice e 'l dito grosso, sia ben assettato, senza crespe, e di vivo colore: le dita son belle, quando son lunghe, schiette, dilicate, e che un pochetto si vadano assottigliando verso la cima, ma sì poco, che appena si veggia sensibilmente: l'unghie hanno da esser chiare, e come balasci legati in rose incarnate, colla foglia del fior di melagrana; non lunghe, non tonde, nè in tutto quadre, ma con un bell'atto, e con poco poco di curvatura; scalze, nette, ben tenute, sicchè da basso appaja sempre quello archetto bianco, e di sopra avanzi della polpa del dito, quanto la costola d'un picciol coltello, senza che pur un minimo sospetto appaja d'orlo nero in sulla fine loro: e tutta la mano insieme ricerca una soave morbidezza, come se toccassimo fina seta, o sottilissima bambagia. E questo è quanto ne accadeva dirvi delle braccia, o delle mani. Or non sarà più questa mia figura come quella di Piazza: ma vedi a chi la me l'aveva agguagliata! che tu se' ben una di quelle spine appuntate,

che entran tralla carne e l' unghia ; e se' verde, da cor più materia : e buon per me, che ho avuto buon ago da cavarmela.

SELVAGGIA.

Or sì che mi pare che questa vostra dipintura stia come quelle che son di mano di buon maestro ; e per dirne il vero, ella è riuscita una cosa bellissima, e tale, che se io fussi uom, come io son donna, e' sarebbe forza, che come un nuovo Pigmaglione io me ne innamorassi : e non crediate che io dica che ella sia bella, per inferir che quelle parti, che le abbiam date noi, ne sien cagione ; conciossiacosa che gli ornamenti che le avete fatti voi, e le vesti che voi le avete date colle vostre dismostrazioni, averebbono forza di far parer bella la moglie di Jacopo Cavallaccio : che se io, per dir di me sola, avesse il petto di quella beltà, che voi avete predicato con quelle vostre artificiose parole, io non cederei nè a Elena, nè a Venere, nè alla bellezza.

CELSO.

Tu lo hai, e partelo avere : non bisogna e non accade ora far queste none, e buon pro ti faccia, e a chi è degno alcuna volta di rimirarlo : e veramente che quando quello amico mio compose in lode di quello quella bella elegia, avendo avuto tanta bella accia, non è gran fatto che egli riempiesse sì bella tela. Ma per dar

l' ultima perfezione oramai a questa nostra chimera, e acciocchè e' non manchi cosa che in bella donna si desideri, voi, Mona Lampiada, le darete quella venustà, che risplende negli occhi vostri, quella bell' aria, che sparge la proporzionata unione delle vostre membra. Voi, Mona Amorrorisca, le darete quella maestà regia della vostra persona, quella allegrezza dell' onesto e venerando aspetto vostro, quello andar grave, e quel porger quegli occhi con tanta dignità, con quel gentil modo, che diletta a qualunque lo mira. Una composta leggiadria, una vaghezza ghiotta, uno attrattivo onesto, lascivo, severo, dolce le darà Selvaggia, con quella pietosa crudeltà, che per forza si loda, sebben non si disidera. Tu Verdespina, le darai quella grazia, che ti fa sì cara, e quella prontezza e dolcezza del parlare allegro, arguto, onesto, ed elegante. Lo 'ngegno, e le altre doti e virtù dello animo non ci fanno mestieri, perciocchè aviamo tentato di dipingere la bellezza del corpo, e non quella dell' animo; alla finizion della quale bisogna miglior dipintor di me, miglior colori, e miglior pennello che non è quello del mio debole ingegno; sebben l'esempio di voi altre non è manco sofficiente in questa bellezza che si sia nell' altra. E senza altro dire, fecer fine a' lor ragionamenti, e ci ascuna sene tornò a casa sua.

LETTERA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO TOLOMMEI

AL FIRENZUOLA.

Ricordatevi, Firenzuola, di quel concilio, quando noi per istrigar molti dubbi della lingua nostra lo tentammo in Roma? ma la malagevolezza di raccoglier molti uomini dotti, ch' erano sparsi per Italia, ce lo fece intralasciare? qui or di nuovo si pone innanzi, ed essendoci venuto il Bembo, guida e maestro di questa lingua, non è ben che si perda sì bella occasione. Ecci poi una selva di gentili ingegni, il Priolo (1) *dico, il Trissino, il Molza, il Guidiccione, il Broccardo* (2), *e molti altri, che ogni giorno con la lingua e con la penna si fanno illustri. Ma la somma e 'l fondamento è nel Bembo. A me parrebbe, che seb-*

(1) Luigi Priuli Veneziano coltissimo Poeta, e grande amico del Casa, del Flamminio, e de' maggiori Litterati di quel Secolo.

(2) Antonio Broccardo pur Veneziano celebre Rimatore.

bene avete sprezzato il concilio, che fanno insieme il Papa e l' Imperatore, voi almeno apprezzaste il nostro, anzi vostro dico, che prima in Roma lo poneste innanzi, e più ch'altri lo affrettavate. Il Guidiccione, il Benassai, e io (o ci fosse l' Alamanno!) ve ne preghiamo, chè se pur con questi Lombardi (1) *facessimo questione, sappiam certo che v'avrem dalla nostra. Non mancate (prego) nè al vostro vecchio desiderio, nè al nostro nuovo. Godete e venite. Di Bologna alli III. di Novembre MDXXXI.*

(1) Allude alla controversia, che allora bolliva tra i Toscani, e i Lombardi circa il nome e la proprietà della volgar lingua ; del che veggasi il Tolommei medesimo nel Cesano, il Trissino nel Castellano; e Girolamo Muzio nelle Battaglie.

LETTERA

DI

NICCOLÒ MARTELLI

AL FIRENZUOLA.

Non prima scavalcato e fattimi trarre in Prato gli stivali, che vedute lì due vostre lettere, le quali come d'uno amico mio carissimo importavano il successo del vostro Addiaccio ammottinatosi (1), *il che non importa niente; tutto vi è onore e favore; dove è il Firenzuola, quivi è l'Addiaccio e l'Accademia; e basta l'ingegno d'un solo, non è il numero quello che faccia se non numero. Però via seguitate; non vi si può torre la vittoria, da tal vi è data; ma voglio che a mia soddisfazione vi chiamate del primo Addiaccio, perchè importa assai quel primo ante omnes, e così io ve ne mando un Madrigalino, e dietro a questo n'avrete ogni dì. Presentateveli, e mostrateveli l'un l'altro, dico fra quelli che pensate che non abbino nè invidia, nè passione alcuna, ma che si*

(1) Accenna le contrarietà, che il Firenzuola ebbe nell'Accademia degli Umidi, poi Fiorentina, alla quale fu ascritto.

dilettino ed amino la virtù, e poi vedrete imbiancarsi, impallidirsi, arrossirsi quelli, che senza avere parte di virtù laceran que' tali, che ne sono riccamente adorni, come è il mio Firenzuola, al quale mi raccomando, rallegrandomi assai del nuovo Archimandrita Filardeo pastor giovinetto, che non può esser se non vertuoso (come dite) e a proposito, che non sete persona voi da far elezione a caso, che 'l Signor vi feliciti. Non vo' mancare di dirvi, che chi vi scrisse ch' io mi querelavo del vostro tardare a rispondermi doveva sognare, o non saper quello che si dire, perchè gli amici non hanno bisogno di sproni all' officio della cortesia, e questo basti. Conferito con M. Goro questa vostra ingrata ammottinazione cui ha promesso con qualche sua fatica e lodarvi e consolarvi, perchè egli ed io qui siamo tratti per cotesta medesima via. Ma faccin se sanno, che senza noi non si può fare, e non sia attribuita ad arroganza; perchè i cieli voglion che sia così. Salutate, e raccomandatemi al mio Tommaso del Tovaglia stato sempre buon compagno, faceto non men che innamorato, quale mi promise qui non vi essere adversario, perchè sa dove 'l diavol tien la coda, ed è buono averlo per amico per più capi. Attenetevi al mio consiglio, e state sano. Di Fiorenza addì XV. di Maggio MDXLI.

DEL MEDESIMO

AL

FIRENZUOLA

IN PRATO.

Io non posposi mai un' amicizia antica come la vostra a una nuova, tenendo sempre l' occhio a quel proverbio che dice: chi lascia la via vecchia per la nuova spesse volte ingannato si trova. Ora quello ch' io voglio inferire si è questo, che voi non abbiate di me questa falsa credenza, che voi pensiate che per gracchiare di questo o di quello io mi muova punto dal mio fermo proposito di non amare sempre il mio Firenzuola, conoscendo in lui bontà sopratutto, e grazie gratis date; e se le virtù sue sono perseguitate non è meraviglia, anzi è privilegio antico de' virtuosi e rari come siete voi, e massime in patria. Nè voglio che in questo caso voi ve ne curiate punto; perchè curandovene voi terrete lieti i persecutori vostri: così per contrario parlate d' ogn' altra cosa che di cose virtuose fra il vulgo, perchè in questo modo non l' apprezza, e non sono secondo la natura sua. Amate sempre, almen per vostro diporto e passatempo; spiegate i vostri concetti in

carte per allungar la vita vostra il più che voi potete a mal grado di loro; mandateli lunge dal vostro nido in una Roma, in una Vinezia, in una Bologna, pubblicateli alle stampe per far parte di quelli a coloro, a chi le virtù aggradiscono, e non ad altri. Vedete che col silenzio si scordino i principj virtuosi seminati in luoghi infruttuosi, e in tutto alieni a produrre mai frutto che buono sia. Non offendete voi stesso col dar luogo alle passioni, che gli avversarj vostri vorrebbono che le vi affliggesser tanto, che voi passaste debiti termini impostici dalle leggi per aver cagione di nuocervi poi maggiormente. Mostratevi lieto il più che potete, perchè specchiandosi talora in voi non abbino allegrezza di vedervi mal contento. Vivete lieto, fate buona cera, mostrate di non aver bisogno di venticinque Scudi, come la Dio mercè e delle virtù vostre non avete. Sia il conversar vostro non da filosofo, ma da buon compagno, perchè non s' usa più quel non tener conto di se stesso; anzi mi par che si debba prima far carezze a se che a persona in tutto quello che si può. E non paja ad alcuno che le pompe esteriori non servino a nulla, e sien di superfluo secondo il grado suo, anzi servono assai se non ad altro a far crepar d' invidia chi vorrebbe che tu fosti altrimenti eccettera. Io tutte queste cose non ve le scrivo se non affezionatamente, e per-

chè il mio Firenzuola si vada accomodando al temporal di oggidì in questa parte della sua virtù devisa e lacerata, e perchè ritorni al novellare, ai capricci amorosi, e a qualch' altra sua non men faceta che dotta invenzione, per godervene con voi stesso, e con qualche particolare vostro amico (se pure alcuno se ne trova), lassando da parte le altre querele, perchè non licet nobis. E però al vostro bello e dotto sonetto non farò altrimenti risposta, ma bastivi udire ch' egli è bello, e cosa del Firenzuola ingegnosissimo. Se quello amico ha spese tutte le sue monete controvi, ha avuto il torto; perchè, come voi dite, avendolo voi amorevolmente avvertito da voi a lui di quello vi parea in suo utile e favore, non se ne dovea sdegnare in guisa che procedesse poi in quella maniera. Nondimeno oggi la maggior parte fanno così; e' non s'è mai chiarito questo dubbio se a uno amico si debba dire il vero o no, perchè è preso in mala parte sdegnarsene; nondimeno a uno amico intrinseco io mi risolvo che si debba dire a ogni modo e non ad altri, perchè e' non sen' acquista poi alla fine altro che malivolenza. Voi potreste dire a me, tu non osservi i precetti: io vi dico ch' in queste prime vostre passioni voi non avete bisogno di manco fino a tanto che quelle col tempo piglin luogo; che per esser io passato di qua per quel termine in che

voi ora sete, me ne sono spogliato nella guisa che di sopra vi narro; ed ho poi avuto più bel tempo, che io non aveva prima. Non ci dirò altro parendomi pure d' averci detto assai, che il Signor nostro amore vi tenga nella sua pace. Di Fiorenza addì XI. d' Aprile MDXLI.

INDICE

NOVELLA I.

NOVELLA II.

NOVELLA III.

NOVELLA IV.

NOVELLA V.

NOVELLA VI.

NOVELLA VII.

NOVELLA VIII.

NOVELLA IX.